

GIULIA FAZZI

FERITA DI GUERRA



Collana EVASIONI

18

GAFFI





FERITA DI GUERRA

GIULIA FAZZI

Giulia Fazzi nasce a Carpi nel 1972. Laureata, lavoratrice precaria, ha cominciato a scrivere da bambina, di nascosto da tutti. Per scrivere il suo primo romanzo si è licenziata ed è andata a vivere sull'Appennino, più o meno negli stessi posti in cui è ambientata l'opera qui presentata. Non ama parlare di sé. Preferisce scrivere. Tuttavia *Ferita di guerra* non è un testo autobiografico. Partecipa alle attività de iQuindici dalla costituzione del gruppo.

GIULIA FAZZI

FERITA DI GUERRA

INTRODUZIONE DE
IQUINDICI

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2005 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

Introduzione

Prima o poi è al lavoro che consegnerai la tua giovinezza, i tuoi sogni, le tue illusioni. Questo lo sai. Ti terrai qualcosa per te e inizierai a vivere ogni volta che smetterai di lavorare. Poi un giorno, succede che la tua giovinezza, i tuoi sogni, le tue illusioni, se li prende il padrone. Quello che succede dopo è che devi fare posto alla paura, scaricando qualche progetto, qualche sogno. Fai posto al tuo nuovo sguardo, nuovo e strano. Soprattutto fai posto a una crepa che non ci doveva essere. Da qualche parte, sul tuo corpo. Una ferita. Il regalino, di cui non ti potrai disfare, del corpo a corpo col nemico che non sapevi di avere. Succede, quando sul tuo cartellino è stampata ogni giorno l'ora di inizio e fine della tua guerra.

Una storia che racconta il potere e l'impotenza, la rabbia e le frustrazioni. Un'operaia stuprata dal "padrone" perché impari a tenere la bocca chiusa. Un uomo che si sente "padrone" e come tale pretende e prende con la violenza quello che decide di volere. Lo stupro è un evento raro nel mondo del lavoro, per fortuna, ma è diffuso il sopruso favorito da un clima in cui i diritti di chi lavora sono sempre più annichiliti. I contratti un ricordo,

la precarietà un mostro che divora le piccole certezze quotidiane e cancella progetti e futuro.

Un libro che partendo da un evento limite racconta una generazione di lavoratori con diritti revocati e sogni ingoiati.

Il rapporto di forza spezza in due la protagonista che non ha accettato il ricatto, che non vuole arrendersi. Ripartire. Bisogna saper ripartire, con lentezza. Dopo che un avvenimento ha tagliato la tua vita in due e te ne ha buttato in faccia i pezzi. Anche se quando ricuci resta sempre il segno nodoso della cicatrice. Solo l'amicizia può farle trovare il coraggio di tornare viva.

Ferita di guerra.

Il linguaggio si piega all'emozione della sua protagonista, prima resta pieno di autocontrollo, fino a tendersi, poi si spacca e diluvia, inarrestabile. Alla fine il respiro largo del suo epilogo, il fiato che si tira, la pace nella stanchezza.

FERITA DI GUERRA

Oggi ricomincio la corsa idiota. Mi alzo alle cinque di mattina, mi lavo, mi faccio la barba, mi preparo un caffè e vado, corro fino alla piazza Principale, salgo sul bus, chiudo gli occhi, e tutto l'orrore della mia vita presente mi salta al collo.

Agota Kristof, *Ieri*

Legs Sadosvky ribolliva a tal punto di orgoglio e stupore, di dolore, rabbia, preoccupazione che i suoi muscoli chiedevano spasmodicamente di scappare scappare scappare, muscoli che scattavano e pulsavano e persino il cuoio capelluto ondeggiava come un branco di pesciolini che intuiscono il pericolo e l'urgenza della fuga, la tensione era quasi costante specie quando non era sfinita dal lavoro, capitava spesso che si svegliasse da un sonno leggero e agitato digrignando i denti con tanto vigore che i molari si *riscaldavano*. E Bobbie Meldon, la sua compagna di stanza... la supplicava con disperato gemito infantile *Perché non ci lasci dormire? Perché sei così...* cercando nel torpore del sonno la parola giusta... *piena d'odio?*

Joyce Carol Oates, *Foxfire*

VENERDÌ

Non riesco a infilare la chiave nella serratura della portiera mi trema la mano non riesco a infilarla sto per urlare sto per urlare mi trema la mano mi volto indietro Sandro non mi ha seguita finalmente apro la portiera salgo in macchina mi chiudo dentro e parto verso l'uscita la sbarra è alzata il custode mi guarda come se non mi avesse riconosciuta *sono io sono Lisa sono una delle operaie* lo vedo che sta per chiedermi qualcosa e io scappo su via dell'Industria ma poi accosto mi fermo scendo e vomito sul ciglio della strada le auto e i camion sfrecciano a poca distanza da me e sto per urlare

la chiave non si infila nella serratura mi sembra che una mano da dietro stia per afferrarmi il collo e sbattermi la fronte contro la lamiera

ma Sandro non mi ha seguita

sono alla Rubino

sono a Carpi

brutta schifosa Carpi mentre guido tornando a casa mai così brutta come quella sera

sono alla Rubino dentro fuori tutto quello che devi sapere esco stanza armadietto aperto corridoio portone esco e sono ancora viva *cosa vuoi di più? ringrazia che sei ancora viva* Sandro non mi ha seguita

sono ancora lì stanza tavolo armadietto aperto borsa
cappotto a terra
sono ancora lì stesa sul tavolo
esco
è finita la mia vita precedente

Tutto questo perché non hai prestato attenzione ai segnali d'allarme.

Sei nella tua postazione alla Rubino, la fabbrica delle maglie e della moda. Sei nello spogliatoio riservato alle operaie. Hai armadietto, gruccia, grembiule allacciato. Ti hanno indicato il tuo posto e spiegato le tue mansioni. Ti hanno detto devi fare questo e questo, non devi fare quest'altro. Sii puntuale, produttiva, accomodante. Sii parte di una grande famiglia.

Hai uno stipendio mensile, ottocentocinquanta euro da dividere in tanti pezzetti, ma l'affitto se ne mangia via una buona parte.

Sei nella tua città.

Ci sono le colleghe. Quelle simpatiche, quelle antipatiche, quelle che potresti quasi chiamare amiche. Quelle che ti volteranno le spalle quando le cose si metteranno male.

Avanti e indietro, dentro e fuori la fabbrica, ogni giorno. Ogni mattina, ogni pomeriggio, ogni sera. Otto me-

no dieci minuti timbro del cartellino in entrata, dodici timbro del cartellino in uscita. Tredici e cinquantatrè timbro in entrata, diciotto timbro in uscita, quando va bene. Un ritmo che, anche se non vuoi, anche se ti opponi, ti entra dentro, diventa il tuo sangue. Ogni giorno, cinque giorni su sette. Dentro e fuori la fabbrica. Due mondi che ti illudi di riuscire a tenere separati. Dentro e fuori, nella tua città obbediente, con le sue strade tracciate, vie e corsi e tangenziali, il cammino imposto da sentieri obbligati, sensi unici, frecce che indicano quale direzione prendere per il proprio bene. Per il tuo bene.

Sai cosa devi fare per il tuo bene?

Quando entri in fabbrica dalla porta sul retro, la prima cosa che vedi è il corridoio davanti a te e, in fondo, la porta del capannone. Ti lasci alle spalle il mondo di fuori. Ti lasci alle spalle casa, amici, genitori.

Dentro la fabbrica niente musica, niente libri, niente film, ma odore di polvere e sudore acido, chiazze di rabbia taciuta che si allargano sotto le braccia. Dentro la fabbrica consegne, ordini, carrelli pieni, carichi, scari-chi, l'isteria del tutto subito tutto adesso. Sandro che cammina avanti e indietro, mani sui fianchi, cravatta allentata, labbra serrate. Lancia occhiate che mordono *non vedi quanto ti odia?* si muove nervoso, esce come una furia e torna nel suo ufficio. A progettare strategie che riportino l'ordine stabilito.

Tuo padre *credi che i miei trentacinque anni di fabbrica siano stati una passeggiata?*

Ti avevano dato tutte le istruzioni per uscire da lì ogni sera sana e salva.

Non hai prestato attenzione ai segnali d'allarme.

L'aveva sentito dire da tutti, parenti, amici, semplici conoscenti.

Là dentro fanno quello che gli pare.

Là dentro, cioè la Rubino, l'azienda, il capannone e gli uffici. Chiamarla così in quel modo indefinito e generico, *là dentro*, la faceva sembrare una specie di bunker inavvicinabile, un luogo ai limiti della legalità. La Rubino erano fatti loro, di Gualtiero e Sandro Ferrari, padre e figlio soci fondatori e proprietari dell'azienda. Proprietà privata. Accesso consentito solo alle persone autorizzate.

Possono fare quello che vogliono.

Strette di mano e sorrisi, contratti firmati, collezioni autunno-inverno e primavera-estate. Tutto a Carpi, perché questa è la nostra città e noi vogliamo contribuire al suo benessere.

La Rubino. Una grande costruzione a un piano, l'insegna sul tetto, il parcheggio, la siepe lungo il perimetro, la sbarra. Dentro, un ampio atrio d'ingresso, un lungo

corridoio sul quale si affacciavano gli uffici e, in fondo, la porta del capannone. Al piano superiore, altri uffici e la sala delle riunioni.

C'era un fotografia, tra le altre, appesa sulla parete del corridoio, vicina alla porta del capannone. Era un ingrandimento 35x60 a colori, senza cornice. La fotografia era stata scattata nel capannone che, curiosamente, sembrava molto più piccolo di quello che era in realtà. C'erano Sandro e Gualtiero Ferrari al centro, in piedi. Gualtiero, in completo scuro, aveva le braccia incrociate e una posa rigida. Sandro, camicia e cravatta annodata, sembrava più rilassato, il braccio sinistro nascosto, l'altro appoggiato sulla spalla del padre. Sorridevano entrambi all'obiettivo. Intorno a loro, dietro a loro, c'erano le operaie. Si riconoscevano Franca, Teresa, Claudia, Maria e qualche altro volto sconosciuto, donne che lavoravano alla Rubino quando quella foto era stata scattata. Tutte con il grembiule blu in ordine, la scritta Rubino stampata sul cuore.

C'erano altre foto, più importanti, che testimoniavano i successi dell'azienda. La vecchia sede dall'altra parte della città, Sandro al lavoro insieme al team creativo, i dieci anni di attività festeggiati con una grande torta, la prima pagina di un quotidiano locale. Immagini di celebrità in bella vista, Gualtiero insieme a Luciano Pavarot-

ti, Sandro e Monica Bellucci elegantissima in un lungo abito della neonata linea Rosso Rubino.

La Rubino stampata sul cuore. *Sii parte di una grande famiglia.*

Tu cerca di tenere separati gli spazi. Mantieni le distanze. Vanno bene le due chiacchiere scambiate, vanno bene anche le cene di Natale offerte dai padroni, ma ricordati sempre di tenere separati gli spazi. Quando entri qui dī arrivederci alla vera Lisa. Non devi capire altro.

Era sembrato così facile, all'inizio. Le otto ore di lavoro e la sua vita privata, la casa, gli amici, mamma e papà che vedeva tutte le domeniche a pranzo. Il suo tempo fuori che non aveva niente a che vedere con il tempo che passava in fabbrica. Fuori c'erano Paola e Luca, dentro Franca, la responsabile, e Claudia, con le quali c'era stato fin da subito un malcelato attrito, un'antipatia ruvida che si era manifestata con piccoli sgarbi, risposte brusche, gesti stizziti.

Dentro c'era Sandro, che la corteggiava, le parlava in tono confidenziale, le sfiorava un braccio, appoggiava distrattamente una mano sulla spalla.

Dentro la Rubino Lisa era l'operaia Lisa Accorsi. Ruolo, mansione, armadietto, grembiule, stipendio. Il suo spazio era la sua postazione, il capannone, lo spogliatoio, il bagno, il corridoio, la porta secondaria che dava

direttamente sul parcheggio sul retro. Il pavimento che percorreva era quello che le serviva per raggiungere tutti gli spazi assegnati a lei e alle sue colleghe.

Fuori c'era la sua vita. La Rubino, fuori dalla Rubino, non esisteva.

Era sembrato molto facile, all'inizio.

LA GRANDE FAMIGLIA

“Che te ne pare di questo posto?”

“Molto bello. Non lo conoscevo.”

Lui la guardò. La guardò bene. E sorrise.

“Si mangia stupendamente. Fra poco te ne accorgerai.”

“Ci credo.”

“Cucinano dei piatti favolosi con l’aceto balsamico. E dei dolci superbi. Qui è tutto perfetto.”

“Non vedo l’ora di cominciare a mangiare, allora.”

“Bene, vedrai che ti piacerà. Ti sembrerà di non averne mai abbastanza.”

“Sai, in fin dei conti non ha alcuna importanza ciò che siamo dentro il posto di lavoro. Potremmo benissimo scambiarci le parti, io operaio dipendente e tu titolare, e non cambierebbe nulla. Oggi certe barriere non hanno nessun motivo di esistere. Sei d’accordo?”

Lisa sorrise e scosse la testa.

Sandro l’aveva catturata e non riusciva più a liberarsi. La cena di Natale della Rubino era finita da almeno un’ora, qualcuno si era già congedato salutandolo e ringraziando per la cortesia. Dopo il dolce e il brindisi finale tutti sembravano essersi lasciati andare alla rilassatezza. Le sedie erano state spostate, qualcuno aveva

raggiunto un collega seduto lontano, qualcun altro si era alzato per andare in bagno o fare due passi nel salone, le mani nelle tasche, la pancia piena e il culo dolente dopo due ore passate sulle sedie.

Anche Sandro si era alzato e l'aveva raggiunta, alle spalle, si era chinato su di lei e le aveva sussurrato: "Allora, che ti dicevo, non era superba la cena?" Si era tolto la giacca, allentato il nodo della cravatta e si era seduto al suo fianco.

"Beh, sai, non è facile pensarla a questo modo quando si sta dall'altra parte" rispose Lisa. "Quando non sei padrone degli strumenti che utilizzi e dei profitti che contribuisce a realizzare. Uno può sostenere idealmente che siamo tutti uguali, ma la realtà dei fatti è molto diversa. La realtà è che certe barriere esistono e abbatterle significherebbe mettere tutto in discussione."

Mettere in discussione te, tanto per cominciare.

"Ti piacerebbe fare a cambio con me? Vorresti essere al mio posto?"

"Ecco, vedi? Se tu credessi veramente a quello che hai appena detto sul fatto che siamo sullo stesso piano e le barriere non esistono più, non mi avresti fatto una domanda del genere."

Sandro rise. "Accidenti, mi hai beccato! Non ti sfugge proprio niente."

"Comunque no, non vorrei essere al tuo posto."

“Lo sapevo che avresti risposto così. Apprezzo la tua sincerità, un'altra al tuo posto mi avrebbe leccato il culo.”

“A me hanno insegnato a non farlo.”

“Ti hanno insegnato bene, allora.”

“Sì, sono stata obbediente.”

“Che brava bambina.”

Risero. Lisa si voltò verso Teresa, seduta poco distante, animata dalla conversazione con due colleghe. Discutevano di figli e di alcuni casi di suicidio avvenuti negli ultimi mesi in provincia. Con un orecchio, Lisa aveva seguito tutte le loro considerazioni: l'opinione sconsolata di Laura, i giudizi categorici di Giovanna e le confidenze di Teresa che aveva un pessimo rapporto con la figlia trentenne sposata a uno sciagurato nulla facente. I loro sguardi si incrociarono e Teresa le sorrise. *È lui che mette in giro le voci*, le aveva detto la sua collega una sera dopo il lavoro, *è colpa sua se Claudia crede che tu e lui ve la intendiate e che tu faccia la spia contro di noi. Ecco spiegato perché lei ce l'ha a morte con te.*

Claudia era lì di fronte, la faccia acida sulla quale Lisa lesse i suoi insulti. *Guardatela fare la stronza con il padrone, la troietta.*

Com'era possibile che Claudia si fosse convinta di certe sciocchezze? Per quale motivo da un mese circa alcune sue colleghe avevano smesso di rivolgerle la parola? Lisa percepiva un clima ostile, una tensione latente e

non aveva saputo darsi spiegazioni. Ne aveva parlato con Teresa, che le aveva riferito i suoi sospetti e invitata a lasciar perdere. *È normale che in un posto di sole donne succedano queste cose.*

“Ti ricordi quella volta che ci siamo visti in discoteca?” chiese Sandro interrompendo quei pensieri.

Lisa distolse lo sguardo dalla tavola di fronte e annuì distrattamente.

“Eri molto carina.”

Lei non rispose e abbozzò un sorriso svogliato.

“Ti dà fastidio se te lo dico?”

Lisa si voltò a guardarlo. “No. Voglio vedere fino a che punto arrivi.”

Sandro scoppiò a ridere. “Che bambina impertinente sei, Lisa. Perché non vuoi uscire con me?”

“E perché lo chiedi a una tua operaia? Le tue donne ti hanno abbandonato?”

“Sono tutte così noiose, parlano solo di estetiste e di scarpe.”

“Hai ragione, che noia. Però mi era sembrato di capire che non cercassi qualcuna per fare conversazione.”

“Lisa, Lisa... sei così sveglia che non rimarrai a lungo una semplice operaia.”

Lisa si incupì. Incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della sedia. Nel suo personale registro delle punizioni, Sandro si guadagnò l'ennesima crocetta rossa.

Lui non smise di sorridere, scuotendo la testa. Giocherellò con un tovagliolo, poi lo piegò con cura con gesti lenti e precisi che irritarono Lisa ulteriormente.

“Ho saputo che Claudia pensa che io venga a farti la spia contro di lei e le mie colleghe. Tu ne sai qualcosa di questa storia?” gli chiese.

L'espressione di Sandro mutò improvvisamente, si fece seria e contrariata. Subito lo irritò il brusco cambiamento del discorso, ma quando rifletté meglio, furono le parole di Lisa a indispettirlo.

“Perché dovrei saperne qualcosa, scusa?”

Scostò malamente il tovagliolo che aveva piegato e la guardò. Con rapidità vorace, i suoi occhi la trapassarono e lessero più di quanto avrebbe voluto sapere. Serpeggiò fra loro una tensione elettrica fugace e fulminea che si dissolse in un battito di ciglia, una smorfia su labbra serrate, un sospiro teso.

Sandro si alzò in piedi, si aggiustò la cravatta, si chinò leggermente su di lei. Le sfiorò le ginocchia con le gambe.

“Sai cosa me ne frega di voi e delle vostre menate? Non avete di meglio da fare che spiarvi alle spalle? Pensate a lavorare, piuttosto.”

Con quelle parole chiuse la conversazione e si allontanò dal tavolo.

Lisa lo guardò avvicinarsi a Carlo Venturi e dargli una pacca sulla spalla con di nuovo un grande sorriso stam-

pato in faccia. Si alzò, prese la sua borsa e si diresse al bagno. Quando tornò raggiunse Teresa.

“Ce ne andiamo?” le chiese.

Teresa annuì convinta. Raccolsero i loro cappotti, salutarono tutti e uscirono. Lisa la riaccompagnò a casa. Prima di scendere dall’auto, Teresa le disse: “Non dare troppo peso a tutte quelle chiacchiere sul tuo conto. Vedrai che passeranno.”

“Il problema non sono le chiacchiere Teresa, ma Sandro che le mette in giro.”

“E tu lascia perdere anche lui.”

“Facile a dirsi. Peccato che sia il padrone.”

“Si stuferà, troverà altro con cui distrarsi. Dai, non pensiamoci più. Siamo già in vacanza, no? Ci rivediamo il tre gennaio, va bene?”

Lisa annuì.

“Buon Natale, bambina.”

“Buon Natale anche a te, Teresa.”

LISTA NERA

Che fatica, a volte.

Ci sono mattine che preferirei scomparire pur di non mettere piede là dentro. A volte mi dico: oggi non ce la faccio, oggi crollo, questa volta non reggo fino alle sei senza uccidere qualcuno, ma poi le sei arrivano in qualche modo, allora esco, prendo l'auto e me ne torno a casa e mi sento svuotata di tutto, come se una mano invisibile mi fosse entrata in gola e avesse spinto tutta la rabbia in fondo allo stomaco.

Questa rabbia che ingoio dove va a finire?

Com'è che non aveva ancora ucciso nessuno alla Rubino? La sua pazienza era forse inesauribile? Ne possedeva per caso una scorta nascosta da qualche parte?

Lisa era in piedi nell'ufficio di Gualtiero Ferrari.

La schiena dritta, rigida, una mano reggeva il foglio, la raccomandata ricevuta quel giorno stesso, l'altra mano stretta sul polso, le dita serrate intorno. La testa alta sul collo teso, lo sguardo deciso, per niente intimorito. Controllava a stento la sua indignazione. Quella raccomandata le aveva fatto saltare il pranzo dalla rabbia. Rigirava il foglio tra le dita con impazienza. La

carta stropicciata era l'unico rumore che si udiva nella stanza.

La stavano guardando. Sandro, suo padre e Carlo Venturi. Tutti e tre seduti alla grande scrivania. Ferrari accomodato sulla sua poltrona imbottita in pelle con lo schienale alto e i braccioli, Sandro alla sua sinistra e Venturi a destra, al lato del tavolo. Sopra le loro teste la fotografia della festa di Natale e anniversario di due anni prima. Le facce sorridenti intorno alla grande torta con dieci candeline accese. Sandro e Gualtiero che impugnano i coltelli e guardano l'obiettivo. Le persone accalcate intorno, i calici alzati, le bocche piegate in una "o" stupida, ridicola.

Nessuno aveva voglia di ridere, in quel momento.

Carlo Venturi la guardava irritato. Aveva una montagna di lavoro che lo aspettava e desiderava solo che la cosa fosse la più rapida possibile. Dopo aver fatto scorrere più volte lo sguardo su Lisa, dopo averla radiografata bene e constatato che la ragazza era tutt'altro che spaventata dalla situazione, decise che poteva anche farsi i fatti propri. I suoi occhi si fissarono sul pavimento e lì s'incantarono.

Gualtiero Ferrari, i gomiti appoggiati ai braccioli e le mani intrecciate, la guardava con aria interrogativa. Quando Lisa aveva bussato e aveva aperto la porta dell'ufficio, lui l'aveva invitata a entrare con un cenno del

capo, poi si era messo a leggere un foglio aperto sulla sua scrivania. Adesso attendeva in silenzio tamburellando i pollici.

Sandro accanto a lui, teso, le gambe accavallate, un braccio appoggiato a sostenere la testa, si mordicchiava un'unghia e non toglieva gli occhi di dosso a Lisa. I suoi occhi blu ficcati negli occhi di lei. Compiaciuto che Lisa si fosse accorta della sua spudoratezza.

Cos'hai da fissarmi così?

Nemmeno Lisa aveva voglia di ridere. Guardava i tre uomini davanti a sé, Ferrari, Venturi, Sandro, poi Venturi, Ferrari, Sandro e di nuovo Ferrari e Venturi. Incrociava gli occhi di Sandro e sosteneva il suo sguardo con ostentata sicurezza. Se fossero stati solo loro due, Lisa sarebbe stata più ardita.

Cos'hai da fissarmi così?

Quel silenzio insistito appariva chiaramente calcolato. Stabiliva le distanze. Assegnava i rispettivi ruoli per ciascuna delle parti in causa. Serviva ad aumentare la tensione, il battito del cuore, la circolazione del sangue, accelerare il respiro nella persona alla quale era stato destinato il ruolo del colpevole. Scavava una voragine tra Lisa e la scrivania con i tre uomini, una rottura che aveva cominciato a farsi evidente da qualche tempo, più o meno dalla primavera. Qualcosa che andava ben al di là di voci di corridoio, sospetti infondati, tensioni sotter-

raanee. Adesso era evidente sotto gli occhi di tutti. Lisa sapeva che i due capi non avevano gradito alcune cose avvenute in ditta. Lei aveva protestato per certe questioni, ne aveva parlato con le colleghe ed erano state a un passo dallo sciopero.

Di fronte alla scrivania c'erano due sedie che erano rimaste vuote perché nessuno l'aveva invitata ad accomodarsi.

Spettò di diritto a Gualtiero Ferrari rompere quel silenzio che cominciava a essere ridicolo. Si allungò sulla scrivania, inforcò gli occhiali e rilesse il foglio che aveva davanti.

“Ha letto la raccomandata con attenzione?” chiese senza sollevare lo sguardo.

Lisa rigirò il foglio tra le dita.

“Sì, certo.”

Ferrari annuì. Si tolse gli occhiali e si appoggiò di nuovo allo schienale della poltrona.

“Bene, allora?”

Lisa si strinse nelle spalle. Piegò il foglio una, due volte. Lo guardò.

“Cosa dice?” chiese Ferrari.

“Parla di *comportamento irriguardoso*.”

“Sarebbe così gentile da spiegarmi a che cosa si riferisce?”

Lisa sospirò e si schiarì la voce.

“Ho avuto uno scambio di idee un po' vivace con suo figlio, l'altro giorno” rispose.

“Uno scambio di idee? Lei ha dato della stronza a mia figlia.”

“No, guardi, le cose non sono andate esattamente così” obiettò Lisa guardando di nuovo Sandro. Vide un sorrisetto canzonatorio comparirgli sulle labbra.

“E come sarebbero andate?”

“Io per prima sono stata insultata da suo figlio, più di una volta, per tutto il pomeriggio dell'altro ieri. Alla fine mi sono spazientita e ho reagito.”

“Dando della stronza a mia figlia.”

“È stata una reazione involontaria. Le assicuro che non avevo nessuna intenzione di insultare sua figlia. Che motivo avrei per farlo? Non la conosco nemmeno.”

“Infatti sono convinto che lei intendesse offendere noi, più che altro.”

“Non sarebbe successo niente se suo figlio non mi avesse rivolto quelle parole per primo.”

Ferrari scrollò la mano indispettito. Sbuffò, guardandola di traverso.

“Signorina Accorsi, che dobbiamo fare con lei? Si sarà accorta che la sua situazione diventa ogni giorno sempre più precaria.”

“Sì, e gradirei sapere perché.”

“Lei *gradirebbe?*”

“Perché è sempre Franca a fare il mio lavoro? Per quale motivo mi ritrovo sempre più spesso a non fare niente?”

Il vecchio si irritò. Scansò il foglio che aveva davanti, afferrò una biro e la tamburellò sulla scrivania.

“Si faccia un bell’esame di coscienza” sbottò. “Lei ci ha dato motivi validi per diffidare delle sue capacità e della sua lealtà. Le sue colleghe si lamentano di lei. Le sembra una bella cosa? È imprecisa, commette errori che altre al suo posto devono risolvere, è ostile nei loro e nei nostri confronti. E l’episodio dell’altro ieri, poi, è stato davvero grave.”

Lisa fece per intervenire, ma Ferrari la bloccò con un’occhiataccia e un gesto repentino della mano.

“Per non parlare del suo impegno nel sindacato” continuò sempre più alterato “guarda cosa mi tocca vedere dopo trent’anni che faccio questo mestiere. Mai avuto problemi con il sindacato, nemmeno negli anni caldi, poi un bel giorno arriva lei, la più giovane qui dentro, quella che dovrebbe pensare solo ai ragazzi e alla discoteca, e mi viene a parlare di diritti, di riunioni, di rappresentanze e pretende di dettare legge. Dovrebbe pensare a portarsi a letto mio figlio, invece di perdere tempo con il sindacato e gli scioperi.”

Di nuovo calò il silenzio. Lisa incrociò le braccia sul petto. Non sapeva se scoppiare a ridere o impietosirsi.

Chi si era lamentata di lei con i padroni? Chi era stata così... cercò la parola giusta... *infame*?

Ferrari risistemò le carte sulla scrivania e scosse la testa.

“Noi non abbiamo intenzione di allontanarla” proseguì con più calma. “In passato lei ha dimostrato ottime capacità. Capiamo che, forse, si trova in un momento di disagio. Il disaccordo con le sue colleghe sicuramente la innervosisce. Se ha problemi personali, però, dovrebbe cercare di risolverli fuori dal lavoro. Tutti abbiamo problemi, ma non ci sogniamo minimamente di offendere le persone e fare male il nostro lavoro.”

Il tono del vecchio era cambiato, in due minuti si era addolcito. Per un attimo, Lisa pensò che fosse matto. Schizofrenico. Che la vecchiaia cominciasse a giocargli brutti scherzi.

“Qui la questione è molto semplice. Lei come intende andare avanti? Come crede di comportarsi in futuro? Vuole continuare a lavorare in questa azienda? Vuole ancora farne parte? E in che modo? Da che parte vuole stare, signorina, con noi o contro di noi? Bisogna chiarire questa storia. La fiducia tra datore di lavoro e dipendente è fondamentale, non è d'accordo?”

Doveva rispondere? Doveva stare zitta? Cosa doveva fare?

“Facciamo così: la teniamo sotto osservazione per un certo periodo. Si consideri come una sorvegliata specia-

le, si immagini di essere di nuovo nel periodo di prova. Lei ricomincia a fare il suo lavoro di sempre e noi controlliamo che tutto vada per il verso giusto. Potremmo chiedere a qualcuna delle sue colleghe di seguirla. Sandro mi ha suggerito Claudia. Che ne dice? Sono sicuro che sarà entusiasta di darle una mano. Vedrà, non ci sarà alcun bisogno di ingerenze esterne e dimenticheremo questi spiacevoli episodi.”

Ferrari siglò il suo discorso con un sorriso bonario che non gli si addiceva affatto. Non gli riuscì nemmeno tanto bene, come se glielo avessero appiccicato malamente sulla faccia per fargli uno scherzo. Le labbra piegate all'insù, due rughe agli angoli della bocca, e quegli occhi seri, immobili, le palpebre pesanti, la ruga che tagliava la fronte in due. Si voltò a guardare con soddisfazione i suoi compari. Venturi si ridestò dal mutismo e borbottò qualcosa. Sandro annuì con sorridente convinzione.

Lisa si sentì il viso in fiamme. Rimase in silenzio, la testa un groviglio di parole. Sorvegliata speciale, problemi personali, Claudia, entusiasta. Due parole che proprio non si accordavano fra loro, *Claudia* ed *entusiasta*. Claudia che avrebbe dovuto *darle una mano*, c'era da ridere. I suoi occhi incrociarono nuovamente quelli di Sandro. Constatarono un compiaciuto, eccitato trionfo.

Infine, Ferrari le fece segno che poteva congedarsi.

“Allora, ha capito bene, signorina? Il suo futuro qui dentro è tutto nelle sue mani. Sta a lei decidere.”

Lisa non rispose e si voltò per uscire. La raccomandata nella sua mano si era ridotta a una striscia di carta arrotolata. Afferrò la maniglia, aprì la porta e, appena varcata la soglia, quando era già nel corridoio e stava per chiudersi la porta alle spalle, il vecchio la richiamò.

“Ah, Lisa” disse “non mi è sembrato di aver sentito le tue scuse.”

Lisa si girò, tornò sui suoi passi, entrò di nuovo nell'ufficio.

“Come, scusi?”

“Le tue scuse” ripeté Ferrari appoggiando i gomiti sulla scrivania e incrociando le braccia. “Non le abbiamo sentite.”

Sparito il sorriso bonario, l'uomo la squadrò con severa fermezza.

Lisa, più stupita che alterata e desiderosa di concludere alla svelta quella conversazione, rispose semplicemente: “Mi scuso per le parole che ho detto l'altro giorno.”

Ferrari annuì e solo allora Lisa poté uscire, chiudere la porta, incamminarsi lungo il corridoio, spalancare con un colpo deciso la porta del capannone e rimettersi a lavorare. Nessuna osò rivolgerle la parola, nemmeno Teresa che aveva intuito il suo stato d'animo e deciso saggiamente di starle alla larga.

Piena di rabbia.

Così piena di rabbia che alla minima provocazione avrebbe potuto aggredire chiunque. Saltargli alla gola con incontrollabile sfinita ferocia.

E questa rabbia che ingoio dove va a finire?

E adesso? Cosa vuoi fare, adesso?

Questo le avevano domandato.

Vuoi continuare a vivere, qui dentro? Come vuoi continuare a vivere? Bene? Male?

Sei con noi o contro di noi? Qui non esiste una parte che non sia la nostra, cerca di mettertelo in testa. Non c'è la tua parte o la vostra parte. Se non sei dalla nostra parte vuol dire che sei contro di noi.

Allora, sei con noi o contro di noi? Ti offriamo una possibilità ma devi scegliere, e scegliere bene.

Come vuoi continuare a vivere?

La luce dello spogliatoio è rimasta accesa. Il custode se ne accorge mentre fa il consueto giro di controllo serale. Anche la porta d'entrata delle operaie non è stata chiusa. Di solito ci pensa Franca a chiuderla, la loro responsabile. Non è stata lei a uscire per ultima però, è stata la ragazza, quella giovane, l'ha vista partire in

quarta con l'auto e buttarsi sulla strada senza nemmeno guardare che non passassero macchine. Il custode entra e cammina lungo il corridoio. "C'è qualcuno?" chiede a voce alta. Entra nello spogliatoio, dà un'occhiata intorno. Sembra tutto normale. C'è il grosso tavolo in ferro, proprio nel mezzo della stanza. Ci sono gli armadietti. Uno è stato lasciato aperto, il grembiule appeso dentro. Il custode si avvicina, sposta l'anta, legge il nome sulla targhetta: Lisa Accorsi. Accosta lo sportello ed esce dallo spogliatoio spegnendo la luce.

MASCHIO PADRONE

Sandro arriva a casa, l'attico di una bella palazzina da poco ristrutturata, nel pieno centro storico di Carpi. Sono quasi le otto di venerdì sera. Varca il portone d'ingresso, preleva la posta dalla cassetta, prende l'ascensore e arriva al quarto piano. Si incammina lungo il corridoio e dà una rapida occhiata alla posta. Una lettera della banca, la bolletta del telefono, la lettera di un'altra banca, pubblicità e ancora pubblicità. Infila le chiavi nella porta ed entra nell'appartamento. Lo accoglie un gradevole profumo. Marisa è venuta a fare le pulizie, nel pomeriggio. Si toglie la giacca, sfila la cravatta, slaccia i primi bottoni della camicia. Entra in cucina, apre il frigorifero, prende la bottiglia di vino bianco e ne versa un po' in un bicchiere. Sorseggia lentamente. Va in sala, si avvicina allo stereo, lo accende, sceglie un cd, lo inserisce nel lettore e preme play. Le note di un album dei Garbage riecheggiano nella stanza. Sandro sorride. Gli piace la rossa Shirley Manson. Sorride e va in bagno, si spoglia, getta i vestiti in un angolo ed entra nel box della doccia.

Dopo la doccia il bagno è pregno di vapore e umidità. Sandro passa una mano sullo specchio appannato. Si guarda. Si controlla bene. Niente segni in faccia. Si pet-

tina i capelli umidi, si asciuga il viso, le spalle, le braccia. Dopo aver socchiuso la finestra prende il föhn e si asciuga velocemente i capelli. Torna in camera, ancora la voce di Shirley Manson che riecheggia per tutto l'appartamento. Canticchia sulla canzone e si aggira per la stanza con le mani sui fianchi, l'asciugamano allacciato in vita. Apre l'anta dell'armadio e studia la situazione. Ha in programma una serata con gli amici, con o senza donne, inutile fare previsioni. Per questa sera non ha una grande importanza, pensa Sandro mentre sceglie qualcosa di semplice e sobrio, un paio di pantaloni scuri, una camicia in tinta, una giacca. Niente cravatta. No, non ha una grande importanza se ci saranno o meno delle donne, pensa, non per questa sera. Si veste, continuando a canticchiare allegramente. Si infila le scarpe. Torna in bagno, si pettina, si guarda bene di nuovo. Il volto rilassato, soddisfatto. Gli occhi blu più luminosi che mai. Spegne la luce ed esce dal bagno.

Sandro entra in cucina. Beve un altro sorso di vino bianco, poi sciacqua il bicchiere nel lavello. Apre la busta con la bolletta del telefono, legge l'importo. Centotrenta euro, meno della volta precedente. Lascia le carte sul tavolo ed esce dalla cucina. In quel momento il suo cellulare squilla dalla tasca della giacca appesa nella cabina armadio dell'ingresso, e questo gli fa rammentare di non dimenticarlo a casa. "Pronto Gian? ... Sì, sto per

uscire. Mi ha chiamato Andrea circa un'ora fa, ha detto che farà un po' tardi perché c'è un cliente che gli rompe le palle per non so cosa. Ci raggiungerà là direttamente. Hai sentito Stefano? ... Ah, bene, sono contento. Stasera sono molto su di giri, non so se mi spiego ... Eh, sapessi ... No, non ti anticipo niente. Vi racconterò tutto dopo. Ciao.”

Sandro chiude la comunicazione. Si avvicina allo stereo, lo spegne, ripone il cd nella custodia. Prende il cellulare, la giacca, si dà un'ultima controllata allo specchio della cabina armadio. Perfetto. Apre la porta e con la mano sinistra preme l'interruttore della luce. Prima che la luce si spenga, una frazione di secondo, fa in tempo a notare che ha il dorso della mano pieno di segni. Segni rossi di unghiate, graffi che hanno lasciato solchi spellati e brucianti sulla pelle.

Pensa a una scusa, mentre chiude a chiave la porta blindata.

Il gatto stronzo di mia sorella.

Le parole della frase si combinano nella sua mente come la soluzione di un quiz idiota. *Sono andato a trovare mio nipote e quella bestiacca a momenti mi stacca la mano.*

Si incammina lungo il corridoio. L'ascensore è occupato. Scende le scale a piedi.

NON È SUCCESSO NIENTE

Non esiste una parte che non sia la nostra, cerca di mettertelo in testa.

Dio, adesso cosa devo fare?

È immersa nell'acqua calda, quasi bollente, nella vasca da bagno. A casa. Al sicuro. Le luci dell'appartamento sono tutte accese. Silenzio. L'unico rumore è quello dell'insistente sgocciolio del rubinetto nell'acqua, potrebbe stringere il pomello fino a spezzarsi il polso ma quella stupida goccia continuerebbe a cadere indisturbata.

Poco prima, appena rientrata in casa, lo squillo del telefono l'ha fatta sobbalzare. Allora ha staccato con rabbia la presa dal muro e l'ha gettato contro la parete.

Una sensazione l'ha colpita con violenza. La sua casa, quella non sembrava più la sua casa. I mobili, le fotografie, i libri, erano quelli di qualcun'altra. Persino l'odore le è sembrato diverso, altri respiri, altri profumi, un'altra vita lì dentro. Non la sua. Sì è sentita un'estranea in quel luogo che lei stessa aveva riempito delle sue cose.

Una fotografia appesa al muro, vicina alla porta di cucina, mostra Lisa, Elena e Paola al mare, a Viareggio, l'estate prima. Lisa, bikini blu e capelli raccolti in una co-

da, ha la bocca spalancata in una risata. Paola aveva fatto una delle sue battute un attimo prima dell'autoscatto e si erano tutti messi a ridere, anche quelli negli ombrelloni vicini. Era stata la prima vacanza che avevano potuto fare tutte e tre insieme, due settimane di libertà, di riposo e sciocchezze durante le quali Lisa non aveva pensato a niente. Soprattutto non aveva pensato al lavoro, alla Rubino, dove già le cose avevano cominciato a mettersi male.

Lisa ha guardato la fotografia e non si è riconosciuta. Ha accennato un sorriso, ripensando a quella vacanza, ma le è subito morto sulle labbra lasciando il posto a una smorfia di dolore.

È immersa nell'acqua calda, quasi bollente, fino al collo, ma non riesce a impedirsi di tremare.

In ospedale le hanno dato un calmante. Avrebbero voluto farle chiamare qualcuno, non volevano lasciarla andare via sola, ma Lisa non ha voluto saperne. Durante la visita non ha fatto altro che sforzarsi di pensare al momento in cui si sarebbe immersa nella vasca da bagno, a casa sua, il più lontano possibile dai rumori e dalle persone. Stesa sul lettino, durante la visita, ha ingoiato le lacrime e gli spasmi di terrore.

Se li ritrova tutti riuniti nella vasca da bagno, dentro la sua testa.

La gola le fa male. Si tocca il collo ed è come se le sue dita percepissero i segni impressi. Ha altri lividi, sul ginocchio sinistro, fra le gambe, e quattro graffi, quattro segni profondi di unghiate sulla coscia destra. Ha la guancia sinistra infuocata, come se stampata sopra ci fosse la mano aperta di qualcuno. Le fa male la testa, si tocca il punto origine del dolore, un leggero gonfiore tra i capelli e si sente stordita, i rumori della strada e le voci negli altri appartamenti le giungono stranamente attutiti. Fanno paura.

In un impulso improvviso, si insapona e strofina il collo, le braccia, tutto il corpo. Si versa lo shampoo sui capelli e gratta, si sciacqua e ricomincia a insaponarsi e a strofinarsi con violenza sulle gambe fino a farsi male, grattare via la superficie infetta, scoprire la vera pelle pulsante e sanguinante. Afferra il braccio della doccia, apre l'acqua e si abbandona al getto quasi bollente strofinando e strofinando ancora, lavando via tutta la sporcizia, lo schifo nauseante incollato alle cosce. Le lacrime le spuntano agli occhi ma non scendono, rimangono bloccate, dalla gola le escono solo suoni striduli e impotenti. Tossisce e prende fiato, cercando di calmare il respiro, poi, piano, quasi senza accorgersene, comincia a piangere grosse lacrime finalmente libere e lei si scioglie e scioglie sul fondo della vasca.

Si avvolge in un accappatoio morbido e si siede per terra, la schiena contro il bordo della vasca. Ha smesso di tremare, ma il cuore le batte impazzito nel petto, sembra pronto a schizzarle fuori e a rotolarle via. Sa che non appena si metterà a letto, nella speranza di riuscire a dormire, le pulserà così forte nelle orecchie da sentirne il *rumore*. Sa che cercherà di impedirle di chiudere gli occhi e spegnere, per una notte almeno, il susseguirsi furioso delle immagini.

Mamma papà nonna Paola Elena Luca, le persone che ama di più al mondo, tutte quante appaiono chiamate a raccolta, desiderate e respinte, invocate e cacciate via, la porta chiusa alle spalle.

Sulla mensola, sotto lo specchio appeso alla parete, c'è il pettine. Lisa lo prende e comincia a passarlo tra i capelli umidi. Ci sono molti nodi, deve fare attenzione a non tirare troppo, pettina le singole ciocche con calma e guarda il volto riflesso nello specchio. La sua faccia che non sembra più la sua faccia. Un livido sotto l'occhio sinistro.

Io sono Lisa. Il mio nome è Lisa.

Appoggia il pettine sul bordo del lavandino e si lava i denti. In bocca ha troppi sapori sgradevoli da lavarsi via. Il vomito. La mano di lui. La sua lingua. Prende il collutorio alla menta. Svita il tappo, versa una quantità sufficiente di liquido e si sciacqua la bocca una, due, tre vol-

te. Un minuto di sciacquo, dice l'etichetta. Ogni sera prima di coricarsi per completare l'azione dello spazzolino e ottenere una perfetta igiene orale.

Apri l'armadietto e cerca una pomata per il livido sull'occhio. La sua mano rovista tra i vari medicinali, sposta scatole di cerotti e aspirine, autan rimasti dall'estate scorsa, trova il tubo del Iasonil schiacciato leggermente sul fondo, usato una sola volta chissà quando. Controlla la data di scadenza e ne spalma un po' sotto l'occhio e sulla palpebra. Si ricorda di un'altra volta che ha avuto un livido in faccia, da bambina, quando andava alle elementari. Un piccolo incidente durante la lezione di ginnastica, un compagno l'aveva urtata con una ginocchia sullo zigomo e Lisa aveva visto le stelle dal dolore, come nei cartoni animati. In mancanza di ghiaccio, la maestra le aveva spalmato quella crema unta che sembrava grasso. Per giorni, Lisa era andata in giro con un vistoso livido viola e i suoi amici l'avevano canzonata *ehi, con chi hai fatto a botte?*

Si lava le mani. Sciacqua la vasca dalla schiuma. Appoggia il tappetino umido sul bordo e apre la finestra per liberare il bagno dal vapore.

Va a controllare di aver chiuso bene porte e finestre. Abita al primo piano e le è venuta l'idea pazzesca che *qualcuno* possa piombarle in casa entrando dal terrazzo o da qualcuna delle finestre. Scosta le tende, control-

la bene. Ha abbassato le tapparelle in ogni stanza. La porta è chiusa e sprangata.

Entra in camera e apre il cassetto della biancheria. Si infila le mutandine, prende un pigiama e lo annusa, sente il buon profumo di detersivo, odore buono di pulito, e lo indossa in fretta perché comincia ad avere freddo. Torna in bagno e si asciuga i capelli.

È al sicuro. Cerca di convincersi di essere al sicuro. Nessuno può entrare. Per precauzione riattacca il telefono perché, pensa, potrebbe avere urgenza di chiamare la polizia e, in quel caso, ogni minuto sarebbe prezioso.

Si mette a letto.

Le sue amiche si saranno domandate dove sia sparita. Avranno cercato di telefonarle, in serata.

La testa scoppia, ricomincia il tremito e il respiro diventa un singhiozzo impossibile da trattenere. Le sembra di soffocare.

Che cosa è successo? Perché a un certo punto le cose le sono sfuggite di mano? Com'è potuto accadere? Gli eventi sono precipitati, ha perso il controllo, tutto le è crollato addosso. Lisa cerca di fare ordine, tenta di mettere in fila i fatti, ristabilire l'esatta cronologia, ma la sua mente esita, si ingarbuglia, si inceppa in un punto preciso, come il nastro difettoso di una videocassetta, le im-

magini saltano, l'audio balbetta e non si capisce più niente.

È stata tutta colpa mia. È stata solo colpa mia.

Che pena. Che umiliazione. Come ha potuto essere così stupida?

Si stringe la coperta sulle orecchie e scoppia a piangere un'altra volta. Deve cercare di dormire o impazzirà.

Ti prego, per favore ti prego, concedimi questa notte di sonno, almeno questa prima e unica notte di sonno profondo e ignaro. Non chiedo altro. Per favore, ho bisogno di dormire. Almeno questa notte.

Deve chiudere gli occhi e pensare a quella vacanza a Viareggio o alle buonissime torte di sua nonna o a quella gita a Madonna di Campiglio quando andava ancora alle medie e conosceva già Paola. Due ragazzine scatenate e cospiratrici. *Marco mi ha detto che ti viene dietro*, questo era stato il ritornello preferito da Paola durante tutta la gita e non si era data pace fino a quando non aveva visto Lisa e Marco chiacchierare soli e tenersi per mano sulla pista di sci.

Deve cancellare dalla mente le immagini brutte e i pensieri cattivi.

È stata tutta colpa mia. È stata solo colpa mia.

Si rigira sotto le coperte e non smette di piangere. I singhiozzi le scuotono il petto, sono un dolore sordo e profondo raggrumato nel petto.

Dovresti essere riconoscente.

Chi le aveva dette quelle parole?

Dovresti essere riconoscente. Hai un lavoro, una casa, una famiglia, degli amici che ti vogliono bene, cosa vuoi di più? Perché non puoi fare come tutte noi? Quando usciamo di qui ci dimentichiamo di tutti problemi.

Era stata Claudia, dopo averle detto che per colpa sua stavano tutte peggio in fabbrica?

Perché non fai come noi? Perché sei così piena di rabbia?

Il terrore sale e Lisa soffoca.

Perché sei così piena di rabbia?

Si alza dal letto e corre verso il bagno. Vomita piegata sul water, piegata e senza fiato, i capelli tenuti stretti per non sporcarli. Vomita e piange e tiene gli occhi chiusi.

Si lava i denti un'altra volta. Chiude il rubinetto e torna a letto. Non smette di piangere. Si seppellisce sotto le coperte. Poi, esausta, sfinita dal pianto, finalmente si addormenta.

Il nome di un uomo marchiato a fuoco tra le gambe. Bruciante e indelebile. Non le basterebbero tutta l'acqua bollente e tutto il sapone del mondo per lavarlo via. È una ferita aperta e pulsante.

Il sonno è agitato, scosso da immagini e parole.

Tieni la bocca chiusa.

La sua faccia sopra di lei. Un consiglio spassionato sputato in faccia.

Tieni la bocca chiusa, troia, o ti spacco in due, ti spacco la figa e ci sputo dentro, hai capito? Stai attenta a non parlarne con nessuno altrimenti vengo a casa tua con i miei amici e ti sfiniamo, ti scopiamo anche il cervello, ti conciamo in un modo che non ricorderai nemmeno il tuo nome. Hai capito bene? Hai ascoltato quello che ti ho detto?

Sì, ho capito. Adesso voglio andare a casa mia.

Lui sa dove abito. Io non parlo, io non dico niente. Ho paura. Non è successo niente.

Lui sa dove abito.

Si sveglia all'improvviso, spalanca gli occhi di colpo. Il cuore le martella nel petto, incessante. La sensazione di aver vissuto un incubo più realistico del solito dura un solo crudele istante.

Alza la testa, si mette a sedere. Deve essere mattina, ormai. Guarda la sveglia sul comodino, accanto alla lampada che ha lasciata accesa tutta la notte. Sono quasi le sei. Si stende di nuovo e si rigira nel letto cambiando più volte posizione. È inutile cercare di riaddormentarsi. Si stringe la coperta sulla testa e avvicina le ginocchia al petto, sotto le lenzuola calde del suo corpo. Le fa ancora male in mezzo alle gambe, una pulsazione dolorosa, orribile.

Fuori i rumori sono acquietati. La gente sta ancora dormendo, in strada non passano auto, non si sentono le tapparelle alzarsi, i cancelli sbattere, i cani abbaiare.

È sabato. Lisa ripassa mentalmente le cose che fa di solito. Alzarsi tardi, pulire in casa, uscire con Paola nel pomeriggio, andare insieme a trovare Elena al bar dei suoi genitori e sedersi per bere qualcosa. Ricorda di avere un appuntamento a cena con i suoi amici, è il compleanno di Elena. Il regalo che ha comprato con Paola è nell'armadio. L'ultima cosa di cui ha voglia è vedere i suoi amici e fare finta di niente. Potrebbe farlo, sarebbe tutto normale, se non avesse quel livido in faccia e se non ci fosse quel foglio nascosto in un cassetto in cucina a ricordarle che niente è normale. Cerca di non pensarci ma la sua mente torna con insistenza a quello che c'è scritto sopra. Le cose brutte che racconta. Parla di Lisa Accorsi, anni venticinque, nata e residente in città, professione operaia. Lisa in un qualsiasi venerdì sera di fine ottobre. L'ha letto una volta sola, poi l'ha piegato con cura e infilato nel cassetto. Decisa a dimenticarsene.

Scende dal letto, alza la tapparella. Fuori è ancora buio. Accende la luce e la prima cosa che vede è un'altra fotografia appesa al muro, lei piccola, avrà avuto otto o nove anni, in sella alla bicicletta rossa che le avevano regalato per il suo compleanno. La guarda e prova rabbia. Non è più una bambina, non è più la bambina che la guarda sor-

ridendo con gli occhi semichiusi perché ha il sole dritto sulla faccia. Afferra la foto dal muro, apre un cassetto dell'armadio e la nasconde sotto una pila di biancheria.

Non è più niente. Non ha niente dentro se non schifo e impotenza.

Tutto quel sabato Lisa lo passa asserragliata in casa, il telefono di nuovo staccato, la porta chiusa a chiave. A una certa ora del pomeriggio qualcuno suona al suo campanello. Lisa sbircia tra le tende della porta finestra del salotto e vede Paola, in piedi oltre il cancello d'ingresso, che attende qualche secondo poi suona di nuovo. Lisa pensa al regalo per Elena dentro all'armadio. Si allontana dalla finestra e si siede sul divano. Non può aprirle, non può farla entrare. Paola vedrebbe il livido e capirebbe tutto.

Un'altra scampanellata violenta, poi il silenzio.

Tutto quel sabato Lisa vaga per il suo appartamento come se si fosse persa in mezzo a un bosco cercando di respirare regolarmente, applicando dei veri e propri esercizi di respirazione per contrastare quella sensazione di apnea che la tormenta dalla sera prima.

Verso sera, in un orario in cui di solito si prepara per uscire, suonano alla porta altre due volte. Lisa ha abbassato del tutto le tapparelle, nessuna luce può filtrare. Rimane immobile, sdraiata sul divano. Si tappa le orecchie e chiude gli occhi.

“Pronto?”

“Mamma, sono io.”

“Oh, Lisa, ha chiamato Paola, poco fa, ti cercava, dice che non riesce a trovarti. Dove sei?”

“Adesso sono a casa. Ero uscita, avevo dei giri da fare. Non mi sento molto bene, ho la febbre.”

“Perché non vieni qui, allora?”

“No, prendo un’aspirina e mi metto a letto. Stacco il telefono. Se richiama Paola dille che mi dispiace per la serata.”

“C’è qualcosa che non va? Ti sento strana.”

“No, sto bene, a parte la febbre. Adesso ti lascio. Ciao.”

Domenica mattina. Domani è lunedì. Ricomincia la settimana di lavoro.

Lisa scrive la lettera di dimissioni, neanche per un momento nelle ultime ore ha pensato che potesse esserci altra soluzione al di fuori di quella. Ha capito quello che doveva capire. Un po’ tardi, forse, ma l’ha capito. Chiuso il discorso.

Scrive le quattro righe di circostanza su un foglio bianco. Con la presente io sottoscritta eccetera eccetera, assunta il eccetera eccetera, in data odierna rassegnò le mie dimissioni. Lisa Accorsi. Se Venturi le chiederà una

spiegazione, e gliela chiederà, ne è certa, lei risponderà semplicemente “motivi personali”. Le viene da ridere pensando ai *motivi personali*, anche se non c'è proprio niente da ridere.

Domani è lunedì. Torno a lavorare. Domani mi licenzio, consegno la lettera di dimissioni. Saranno contenti, finalmente hanno ottenuto quello che desideravano da tempo. Entro alle otto, indosso il grembiule per l'ultima volta, comincio a lavorare e aspetto che arrivi Venturi per consegnare la lettera. Io devo solo stare attenta a non comportarmi in modo strano. Fare finta di niente, fare finta di niente, okay? Non parlo, me ne sto per i fatti miei così nessuno verrà a rompermi le palle. Giuro che non aprirò bocca, farò ciò che ho deciso e lo farò con calma, tanto in quel posto di merda nessuno si accorgerà di niente.

È lo stesso spogliatoio di sempre.

Lisa è ferma sulla soglia, immobile come una statua, tanto che le sue colleghe la guardano stupite.

“Beh, cosa fai? Non entri?”

Guarda dentro. È lo stesso spogliatoio di sempre. La stessa stanza grande, gli armadietti, il tavolo al centro, il lampadario al neon. Ricorda che proprio venerdì sera si era accorta, per la prima volta, che il rivestimento in

plastica che copre i tubi del neon ha un'incrinatura centrale. Alza gli occhi e guarda la crepa. Vi filtra attraverso la luce bianca che, come una lama puntata, arriva dritta al tavolo sottostante. La stessa luce che le aveva illuminata la faccia. Ricorda che aveva immaginato di farsi piccola e sottile come un foglio di carta per riuscire a infilarsi in quella fessura e perdersi nella luce accecante. Incredibili le cose che si riescono a pensare in certi momenti.

Quella mattina è stata dura uscire da casa. La paura l'ha fatta esitare a lungo e, adesso, è leggermente in ritardo rispetto alla sua consueta tabella di marcia. Ha cercato di fare colazione, tè con molto zucchero e biscotti, ma ha rimesso tutto prima di uscire e ora ha lo stomaco sottosopra. Ha dovuto mettersi una maglia a collo alto per nascondere i lividi, i segni delle dita, che sono diventati violacei. Si aggiusta nervosamente il collo della maglia. Si impone una calma almeno apparente che le assicuri un paio d'ore tranquille senza essere importunata. Ma Claudia, a pochi passi da lei, la molesta con la sua domanda.

“Ehi, chi ti ha lasciato quel bel ricordino sull'occhio?”

Lisa si decide a entrare. Cammina spedita verso il suo armadietto, la testa china e lo sguardo abbassato, mentre attraversa la stanza sfiora con il fianco il bordo del tavolo. Il cuore le fa un balzo nel petto e si incaglia nella

gola. Lisa si ritrae di scatto come se quel tavolo l'avesse ferita. Stringe le labbra e cerca di inghiottire il magone. Ignora la domanda di Claudia, è da giugno che non le rivolge la parola e non ha certo intenzione di ricominciare a parlarle adesso. E poi, se rispondesse, dalla bocca le uscirebbe solo un lamento patetico.

Il suo armadietto è aperto. Per un attimo pensa che qualcuno abbia forzato la serratura, ma poi ricorda di non averlo chiuso, venerdì. Si toglie il giubbotto. Le tremano le mani. Non l'aveva chiuso perché aveva afferrato le sue cose in fretta. Qualcosa le aveva fatto capire che doveva scappare.

Si infila il grembiule. Fa lunghi e silenziosi respiri e si avvicina al lavandino. Teresa alle sue spalle.

“Allora, cos'hai combinato? Non sarà mica stato un ragazzo, spero.”

Lisa si lava le mani, si guarda nello specchio opaco e schizzato d'acqua. Il livido tende al viola ma per fortuna l'occhio non si è gonfiato.

“Sabato sera ho litigato con una tizia che mi aveva rovesciato addosso della birra” risponde.

Teresa ride. “Ti sarai difesa bene, immagino.”

“Certo, cosa credi? Quella ne avrà due, di occhi neri.” Sorride allo specchio, a se stessa.

“Eh, bambina, sei sempre in mezzo ai guai.”

Lisa si incupisce. “È vero.”

Si asciuga le mani. Dalla borsa prende la busta con la lettera e se la infila in tasca. Mentre raggiunge il capannone camminando lungo il corridoio, si allaccia il grembiule come una brava scolaretta ubbidiente. Si arrabbiano quando qualcuna lavora con il grembiule aperto e svolazzante, perché hanno l'assurda pretesa di vederle tutte in ordine, nella loro mente c'è questa fissazione per la compostezza e il rigore, neanche fossero soldati schierati e in riga. Lisa si ricorda di quell'episodio accaduto alla fine di luglio, quando *lui* l'aveva chiamata in ufficio per l'ennesima lamentela pretestuosa. Lisa aveva il grembiule slacciato e le maniche arrotolate perché nel capannone faceva molto caldo, un caldo da morire. Lui l'aveva squadrata dalla testa ai piedi, irritato, e le aveva fatto un cenno che Lisa non aveva compreso. Allora lui si era sporto in avanti, aveva battuto una mano sulla scrivania e le aveva ordinato *Allacciatelo! Lo portano tutte allacciato, chi cavolo sei tu per non farlo?* Lisa, irrigidita, aveva cominciato ad abbottonarselo lentamente. Si era sistemata la maniche, aggiustata il colletto con cura esagerata e frugato nelle tasche, dove aveva trovato due fazzoletti di carta stropicciati che gli aveva mostrato. Lui li aveva guardati come se avesse voluto bruciarli sulle mani.

Comincia a pulire il suo posto di lavoro. Spazza per terra, spolvera, mette ordine. Le sue uniche attività dal-

l'inizio di settembre. A un certo punto è costretta a mettersi a sedere perché non c'è proprio nient'altro da fare per lei. Questa storia assurda va avanti da mesi, ma almeno, prima della chiusura estiva, non era durata più di una settimana. Da giugno i padroni avevano cominciato una strategia di sfinimento nei suoi confronti. Due settimane di lavoro pieno, attività consuete, apparente normalità, poi una settimana di punizione durante la quale il suo lavoro era svolto da un'altra. E avanti così fino ad agosto. Con la riapertura della ditta le cose erano peggiorate. Non c'erano più state settimane normali.

Alle nove va a cercare Venturi. Cammina lungo il corridoio, passa davanti agli uffici dei titolari, ma nessuno dei due sembra essere ancora arrivato. Bussa alla porta del responsabile.

Per un secondo è presa dal panico. E se lui si trova lì? Se sta comunicando a Venturi i recenti sviluppi riguardanti il caso Accorsi? Cosa fa?

Sente Venturi che la invita a entrare e apre la porta. È solo, sta sistemando alcuni fascicoli dentro una cartellina. Non la guarda.

Lisa si avvicina alla scrivania e gli porge la busta.

“Volevo consegnarle questa, sono le mie dimissioni” dice.

Lui alza la testa e vede il livido. Non dice niente, la guarda e basta. Poi prende la busta e legge la lettera. È stupito.

“Niente preavviso? Perderà dei soldi, lo sa, vero?”

Lisa annuisce. Incrocia le braccia sul petto, rigida, in piedi davanti alla scrivania. Non invitarla ad accomodarsi era diventata una consuetudine negli ultimi tempi, così come darle del lei dopo due anni di tu e rapporti informali.

Venturi rilegge la lettera poi guarda di nuovo Lisa. Le guarda la faccia. Le guarda il livido. La sua mente fa troppi calcoli strani, troppo in fretta. Non sa neanche lui a cosa sta pensando.

“Vorrei andarmene subito” prorompe Lisa, come per voler arrestare quei pensieri.

“Addirittura!” esclama lui appoggiandosi allo schienale della poltrona. “Posso chiederle per quale motivo ha preso questa decisione così all'improvviso?”

Alterata, lei risponde: “Ma di cosa si stupisce?”

Venturi scuote la testa sorridendo. La ragazza ha ragione. Non c'è niente di sorprendente nella sua decisione. Piuttosto la sorpresa è che ci sia voluto così tanto.

È nel vedere quel sorriso, nel momento preciso in cui vede quel sorriso sulla bocca di Venturi, che Lisa vorrebbe spaccargli la faccia. Sente montare una tale collera dentro che sarebbe capace di sollevare la scrivania e tirargliela addosso e sfondargli la testa.

“Posso andare?” chiede infine, spazientita.

Venturi si alza in piedi. “Ma certo.” Allunga una mano per stringerle la sua. Lisa la guarda, è una mano secca,

le dita lunghe e sottili, unghie ben curate. La guarda, lì sospesa nel vuoto, protesa verso di lei, inopportuna. Guarda Venturi che comincia a sentirsi imbarazzato e a disagio, con la mano solitaria e ignorata. Imbarazzato perché quella che vede negli occhi di Lisa è la promessa di un eterno disprezzo.

Lisa gli volta le spalle ed esce dall'ufficio senza dire un'altra parola. Cammina a passi svelti lungo il corridoio strappandosi di dosso il grembiule facendo saltare un bottone che cade e rotola sul pavimento, cammina a passi svelti correndo quasi, spalanca la porta del capannone, lo attraversa mentre le sue colleghe si fermano e si voltano a guardarla. Lei non le degna di un'occhiata, apre la porta e cammina svelta verso lo spogliatoio inseguita dalla voce di Teresa che la chiama. Entra nella stanza, getta il grembiule in un angolo e comincia a piangere.

Teresa la raggiunge.

“Si può sapere cosa stai facendo?”

Lisa le lancia un'occhiata di fuoco, per un attimo non riesce a parlare perché ha un groppo in gola, un pugno le ostruisce la gola.

“Vado via!” urla infine.

Afferra il giubbotto e la borsa e fa per uscire, ma Teresa la prende per un braccio e la blocca. Lisa si avventa sulla sua mano, la strattona e la spinge via da sé.

“Non toccarmi” le ordina.

“Tesoro, ma cosa ti prende?”

“Me ne sto andando. Mi sono licenziata.”

“Oh, è per questo che sei così sconvolta?”

Lisa scoppia a ridere fra le lacrime. È confusa, agitata, sente arrivare una crisi di pianto. Si avvicina a Teresa, le parla sulla faccia.

“Tanto è troppo tardi.”

“In che senso è troppo tardi?”

Improvvisamente furiosa, Lisa si scosta da lei e la spinge di nuovo via.

“È tutta colpa vostra” la accusa.

“Cosa? Di cosa stai parlando?”

“È tutta colpa vostra. Non avete fatto altro che abbassare la testa e ingoiare merda. Sono due anni che vi vedo tutte ingoiare merda.”

Quelle parole feriscono Teresa, che scuote la testa e rimane in silenzio.

Lisa, pentita, abbassa lo sguardo e sembra mettersi a riflettere. Poi si rianima, afferra la borsa che le stava scivolando dalla spalla, ed esce dallo spogliatoio. Sulla soglia si ferma e si volta verso la donna.

“Non voglio più entrare qui dentro” le dice piangendo.

Teresa annuisce. “Ciao, allora.”

Lisa non risponde.

Esce dalla Rubino.

IL SILENZIO

Via dalla Rubino. Via. Dritta a casa. In silenzio.
Lunedì mattina e ogni cosa è al suo posto, sistemata.

Lisa tornò a casa. Pulì il suo appartamento da cima a fondo, poi si sdraiò sul divano e si addormentò. Si svegliò un paio di volte, all'improvviso, quando sentì la sua vicina di casa chiudere la porta per andare via e poi riaprirla quando rincasò. All'una la svegliò definitivamente lo squillo del telefono.

“Pronto?”

“Lisa, dove cazzo eri sparita?”

“Buona giornata anche a te, Paola.”

“Scusa, ma ripeto la domanda: che fine hai fatto? Era il compleanno di Elena sabato, la cena, ricordi?”

“Mi dispiace, mi sono ammalata.”

“Potevi avvertirmi. Sarei venuta a prendere il regalo.”

“Scusa, me ne ero completamente dimenticata.”

“E domenica? Ho cercato di chiamarti tutto il giorno. Avevi il telefono staccato?”

“Sì, ho passato la giornata a letto.”

“Ora come stai?”

“Ho ancora un po' di febbre. Avete passato una bella serata?”

“Sì, non c'è male. Elena si è commossa quando è arrivata la torta con le candeline, non se l'aspettava. Dovevi vederla, sembrava una bambina. Davide le ha regalato un viaggio a Parigi.”

“Che bello.”

“Vero? Adesso volano a Parigi, in primavera si sposano. Quelli sono sistemati. Ah, senti, prima che me ne dimentichi. Luca mi ha detto di dirti che i biglietti per il concerto dei Muse li compra su Internet. Che ne dici, ci andiamo anche noi, allora?”

“Mah, non lo so. Non ne ho più molta voglia.”

“Il concerto è di mercoledì, è un po' un problema. Figurati se ti danno una mezza giornata di permesso per andare a Milano. Piuttosto si sparano.”

“Appunto.”

“A proposito, ci sono novità dal sindacato? Sai già quando ci sarà quell'incontro?”

Lisa strinse la cornetta, con l'altra mano tirò il filo e lo attorcigliò alle dita. Le tremò la voce.

“No, non so niente, poi avevano detto che... beh, insomma, non lo so, è tutto rimandato, non lo so.”

“Ah.” Paola sembrò perplessa. “Passo a trovarti, questa sera” le propose.

“No. Vado dai miei” si affrettò a rispondere Lisa.

“Va bene. Ciao, guarisci presto.”

“Ciao.”

La cosa migliore sarebbe tacere.

Tacere. Il silenzio. Chiusa in casa. Un silenzio tutto diverso. Un silenzio rumoroso, inframmezzato di voci e brusii, respiri, immagini. Tutto dentro la sua testa. Comunque, era fuori dalla Rubino. Le andava bene qualunque posto al mondo, purché fosse lontano dalla Rubino.

Si chiuse in casa per giorni. Di nuovo non rispose al telefono. Lo lasciava squillare a lungo oppure, quando non sopportava il suo suono molesto, lo staccava. Non rispondeva al citofono, fingeva di non essere in casa. Qualche volta chiamava sua madre solo per non farla preoccupare troppo. Sparì per gli amici, un comportamento davvero inusuale da parte sua, che insospettì tutti. Le fu impossibile uscire per cominciare a cercare un altro lavoro perché aveva paura di incontrare lui. Dormiva di giorno, la notte rimaneva alzata a guardare la televisione, rassegne stampa, repliche dei programmi della giornata, video musicali, se ne stava davanti allo schermo con gli occhi sbarrati, apparentemente distaccata dalle immagini che le si agitavano davanti. Gli occhi guardavano ma non vedevano. A volte si perdeva interi video senza accorgersene.

I lividi cominciarono ad attenuarsi e sparirono con una facilità disarmante. I segni sul collo, invece, resistettero più a lungo, divennero giallognoli, anche se Lisa

cercava di non farci troppo caso. Quelli erano i lividi più brutti. Perché le dicevano che sarebbe potuta morire, se solo lui avesse voluto.

Alla fine non riuscì a evitare di incontrare Paola, che si presentò a casa sua un sabato pomeriggio. Non si vedevano da tre settimane.

“Ciao desaparecida” la canzonò l’amica abbracciandola e percependo subito che Lisa era strana, rigida e tesa, una faccia che non era la sua solita faccia. “Si può sapere dov’eri sparita?”

Lisa chiuse la porta di casa senza risponderle, limitandosi a un sorriso sghembo.

Paola appoggiò la giacca sul divano e si sedette.

“Cosa mi racconti? Com’è che la tua vita è diventata un mistero per tutti? Perché non rispondi quando ti chiamiamo?”

“Scusa, hai ragione.”

“Certo che ho ragione.”

“Vuoi qualcosa da bere? Ho fatto del tè.”

Paola ignorò l’offerta e osservò bene Lisa.

“Scusa, ma ti senti bene? Ti è passata l’influenza? Sei dimagrita, sai? E sei anche molto pallida.”

Lisa fece finta di offendersi. “Ah, grazie tante! Certo che sto bene.”

Paola la guardò e fece una smorfia. “Sarà. Ma si può sapere perché sei sparita e hai rifiutato di vederci?”

“Non sono sparita, sono sempre stata qui. E, a proposito, la prossima volta evita di chiamare mia madre per dirle che non riesci a vedermi e parlarmi. Lo sai com'è fatta, si preoccupa e non mi lascia in pace. Allora, lo vuoi quel tè?”

“Vuoi darmi qualche spiegazione o no?”

Paola si allungò verso Lisa, le appoggiò un braccio sulla spalla e con occhi sornioni, obliqui, le sussurrò: “Dai, raccontami del tuo amante segreto, giuro che non lo dirò a nessuno.”

Lisa abbozzò un sorriso malriuscito e Paola capì che non tirava aria di scherzi e battute. Rimase in silenzio, si appoggiò allo schienale del divano. “Lo prendo quel tè, con molto zucchero.” Sospirò.

Lisa andò in cucina. Prese due tazze dal mobiletto e versò il tè. Le tremava la mano e ne versò un po' sul tavolo. Tornò in sala e porse all'amica la sua tazza. Si sedette di fianco a lei sul divano. Avrebbe voluto essere occupata in qualche faccenda. Guardò le pareti del salotto, guardò la porta di cucina, guardò il pavimento e la mattonella scheggiata vicina allo stipite della porta. Tutto per non incrociare lo sguardo di Paola.

“Cosa mi dici del lavoro? Sei sempre sulla lista nera dei capi?”

Lisa soffiò nella tazza e sorseggiò il tè. “Il mondo non gira intorno alla Rubino” affermò enigmatica.

Paola non capì.

“Anche se a loro piace pensare il contrario. La cosa tragica è che a nessuno frega un cazzo di niente. E tutto sembra lecito, anche l’azione più vile.”

“Che vuoi dire?”

Lisa si strinse nelle spalle.

“Possono fare quello che vogliono. E a nessuno frega un cazzo di niente.”

“Ti riferisci alle tue colleghe?”

“Mi riferisco a tutti. Arrivata a questo punto sono io la prima a fregarmene. Per quanto mi riguarda quelle stronze possono anche bruciarci dentro la Rubino. Che paghino fino in fondo la loro scelta così come io ho pagato la mia.”

“Hai ragione. Quelle non si meritano tutto l’impegno che metti nella battaglia che porti avanti.”

“Perché io ho fatto la mia scelta e l’ho pagata,” ripeté Lisa seguendo un filo logico tutto suo. “Ho rischiato per loro. Che stupida. Chissà cosa credevo di ottenere.”

“Vattene da quel posto, Lisa. Sono convinta che se ti licenzi non significherà che hai perso.”

Lisa scosse la testa. Sentì spuntarle le lacrime agli occhi.

“Ho sbagliato tutto” ammise. Scacciò le lacrime con rabbia, bevve un altro sorso di tè e non aggiunse altra parola. Con un gesto deciso della mano impedì a Paola

di proseguire con quel discorso. Basta parlare di lavoro e della Rubino. Ne aveva fin sopra i capelli.

“Senti, perché non esci con noi, questa sera? Ci sei mancata in queste settimane. Andiamo a bere da qualche parte dove ci sia della buona musica, eh?”

“No. Non ho voglia di uscire. Mi dispiace.”

Paola sbuffò, si alzò in piedi. “Lisa, cos’è questa storia... cosa c’è che non va?”

“Non è niente” rispose Lisa, una vena di rabbia nella voce.

“Faccio fatica a crederti.”

“Non è niente” ripeté con più rabbia. “Niente, va bene? Dacci un taglio, lasciami in pace.”

“Oh senti, non c’è bisogno che ti scaldi tanto. Datti una calmata.”

A quelle parole Lisa si alterò ancora di più. Si alzò in piedi e si avvicinò a Paola.

“Non dirmi di stare calma. Non dirmelo mai più, hai capito?”

“Va bene” la assecondò Paola scansandosi.

“Sono stufa di sentirmi dire che devo stare calma.”

Aveva i nervi a fior di pelle. Sentiva di non riuscire più a controllarsi. Non sapeva cosa poteva succederle.

“Sempre a dirmi come devo o non devo essere. Stai zitta, parla, chiudi la bocca, lavora, taci, non rompere il cazzo. Sempre così.”

Guardò Paola. Si trattenne a stento dal continuare. Le lacrime tornarono a pungerle gli occhi.

“Voglio che tu vada via.”

Paola afferrò la giacca e la borsa, offesa.

“Ti accontento subito.”

Si diresse verso la porta, l'aprì. Si voltò a guardare Lisa, poi uscì sbattendo forte l'uscio.

La pulsazione del dolore. Durante il giorno, nel cuore della notte.

Si svegliò impregnata di sudore, le lenzuola attorcigliate alle gambe, si svegliò all'improvviso da un sogno angosciante e oscuro. Raggomitolata in una buca d'ombra, qualcuno la costringe ad alzarsi in piedi afferrandole brutalmente i capelli, strappandone le ciocche. Si svegliò in preda al panico, il viso bagnato dalle lacrime e dal sudore, si strinse le mani sulla testa e implorò esausta al suo nemico invisibile: “Dammi tregua, dammi una maledetta tregua.”

Era sicura di aver già avuto quell'incubo almeno una volta.

Si alzò dal letto e andò in cucina a bere un bicchiere d'acqua fresca, le sembrò che avesse il sapore più buono del mondo, scivolò giù e le nutrì la bocca e la gola

asciutte. Andò in bagno e si sciacquò il viso a lungo. Si guardò allo specchio.

Perché non posso scegliere di tornare a essere quella di prima?

Poi, rivolta a lui, il cuore in tumulto *perché non la smetti di tormentarmi? sono stata zitta, no? allora perché non la plants una volta per tutte?*

Cosa devo fare? Cosa devo fare per dormire, per alzarmi ogni mattina con un motivo valido per scendere dal letto e affrontare la giornata? Cosa devo fare per dimenticare, per respirare bene, per spegnere il rumore nella mia testa? Devo sbattere la testa contro il muro fino a uccidermi? Cosa devo fare per dimenticare? Cosa devo fare per lenire il dolore? Esiste un modo per lenire il dolore?

L'appuntamento era per il pomeriggio di sabato davanti al bar di piazza Garibaldi, sotto i portici. Lisa ci arrivò a piedi da casa sua, dopo una lunga passeggiata che servì a calmarla. Mentre camminava lungo il portico di corso Alberto Pio, passando di fronte alle vetrine già addobbate a festa, muovendosi tra i passanti fermi a chiacchierare o a guardare le belle cose in mostra, Lisa si domandò cosa avrebbe potuto raccontare a Teresa di

quel mese passato in casa, fuori da tutto, la porta chiusa a chiave e il telefono staccato. Appena la vide, in fondo al portico, in piedi accanto a una colonna, la borsa a tracolla, le mani infilate nelle tasche del cappotto, il cuore cominciò a batterle più velocemente. Fu tentata di voltarsi, ripercorrere la strada che aveva appena fatto e tornarsene a casa, poi si dette della stupida. Aveva paura anche di Teresa, adesso?

“Ciao” la salutò con un sorriso. “Scusa il ritardo, non ho calcolato bene il tempo.”

“Ciao tesoro,” contraccambiò Teresa “che bello rivederti.”

Teresa la guardò con preoccupazione. Lisa era sciupata. Pallida, senza un filo di trucco, le occhiaie. Tutta vestita di nero come se stesse portando il lutto. Nero totale che la abbatteva ancora di più, le spegneva il viso, lo rendeva quasi livido.

Entrarono in un bar e si accomodarono in una saletta interna dove già c'erano una coppia e due ragazze giovani. In fondo alla stanza un videogioco lampeggiava ignorato immagini di carte da gioco. Alle pareti alcune fotografie di una squadra di calcio locale, della Ferrari, della statua della libertà. C'era una radio in sottofondo, diffusa a volume discreto da due casse appese agli angoli delle pareti, che trasmetteva la classifica della settimana.

La ragazza del bar si avvicinò al loro tavolino. Teresa ordinò un cappuccino e Lisa una cioccolata calda.

“Allora, cosa mi racconti?” esordì la donna sfilandosi le maniche del cappotto. “Che liberazione non fare più parte della Rubino, vero?”

Lisa sorrise. Già, che liberazione. Fine dell’incubo e una nuova vita tutta da vivere davanti a sé.

“Hai trovato un altro lavoro?”

Lisa scosse la testa. “Non ancora.”

A dire la verità non l’ho neanche cercato, avrebbe voluto aggiungere, ma se lo tenne per sé.

“Lo troverai presto. Sei giovane e sei brava nel campo.”

“Quale campo? Guarda che non ho nessuna intenzione di continuare a lavorare nell’abbigliamento. Ho chiuso per sempre con quel settore.”

“Decisa e caparbia come al solito,” ironizzò Teresa.

“Vorrei vedere te al mio posto. Quando lavoravo alla Summertime i padroni sparirono da un giorno all’altro e la ditta fallì, non ho ancora finito di avere tutti i soldi che mi spettavano. Alla Rubino sai già com’è andata. Ti giuro, ne ho abbastanza dei padroni dell’abbigliamento.”

Teresa annuì e sospirò. “Non che gli altri siano migliori, comunque.”

Si guardarono. Lisa notò in lei un’urgenza, un impeto trattenuto, come se avesse voluto bombardarla di domande studiate e memorizzate per un mese intero e

stesse aspettando il momento giusto per cominciare. Si accorse che la osservava con preoccupazione e con sottile rimprovero come per dirle *Bambina mia, ma che stai combinando?* e si rese conto che non poteva illudersi di mascherare tanto bene il suo stato d'animo, non con le persone che la conoscevano. Si sentì a disagio, si pentì di aver accettato quell'incontro. Giocherellò con una bustina di zucchero, fissando la superficie del tavolino. Pensò a Paola e al modo in cui l'aveva trattata.

Si avvicinò la ragazza con le ordinazioni, appoggiò tazze e piattini sul tavolo e si allontanò di nuovo.

“Sai, ho pensato molto a te in questo mese” riprese Teresa “al modo in cui te ne sei andata, così all'improvviso.”

“Mi dispiace per come mi sono comportata, per le mie parole. Non te le meritavi. Il fatto è che ero così arrabbiata.”

“Eri fuori di te. Mi hai spaventata, sai?”

“Scusami.”

“Non ce n'è bisogno. Solo che non ti ho capita. È successo tutto così in fretta. Tu arrivi, non dici niente, poi vai da Venturi con le dimissioni e scappi via in lacrime, non finisci neanche la giornata.”

“Che senso avrebbe avuto? Non avrei comunque lavorato. Tanto valeva andare via subito.”

“Si però...” rimuginò Teresa “scusa, per mesi non hai fatto altro che lottare e tenere duro, poi di punto in

bianco ti licenzi, non fai il preavviso, te ne vai addirittura dopo un'ora di lavoro. Ho avuto la sensazione che tu stessi fuggendo.”

Lisa bevve un sorso della cioccolata. Preferì ignorare la chiara richiesta di spiegazioni da parte di Teresa.

“Mi sei sembrata... terrorizzata e al limite della sopportazione. Ho anche pensato che, magari, avevi litigato con Venturi, che lui ti avesse offesa o qualcosa del genere, perché avevi una faccia quando sei passata dal capannone... Insomma, mi sono un po' preoccupata.”

“Ci puoi scommettere che ero al limite della sopportazione.”

“Certo, con tutto quello che è successo.”

Teresa sorseggiò il cappuccino e fece una smorfia. Prese una bustina di zucchero e la vuotò dentro, poi girò il cucchiaino.

“Te ne hanno fatte passare” continuò “dopo che avevi coinvolto il sindacato e tutte noi. Però anche tu gli hai fatto passare dei brutti momenti con quella storia dello sciopero. Pensa se lo avessimo fatto. Te lo immagini? I Ferrari che perdono il controllo delle operaie.”

“No. Nonostante mi sforzi, non riesco a pensare alle operaie della Rubino che scioperano. Non ce le vedo proprio.”

“Già, non hai tutti i torti. Poteva succedere se...”

“Se avessimo tenuto duro a maggio,” la interruppe Lisa “se alcune di noi, cioè quasi tutte, non si fossero

cagate sotto, se altre non se ne fossero fregate altamente.”

“Le cose sarebbero andate in un altro modo” concordò Teresa.

Se lui non fosse stato quello che è in realtà.

“Mi sento un po’ responsabile anch’io. In fondo non ho voluto espormi, mi sono tirata indietro, ma capisci... alla mia età. Se avessi perso il posto come avrei fatto? Con tutti i guai che ho.”

“Non sentirti in colpa, Teresa. Dimentica quello che ti ho detto un mese fa, non lo pensavo veramente.”

“Io non sono una sprovveduta, Lisa, non sono nemmeno una che pensa solo ai fatti propri e se ne frega di tutti gli altri. So come vanno certe cose. Prima della Rubino ho girato per almeno la metà delle ditte di abbigliamento, dei laboratori, delle maglierie di Carpi. Ci ho passato tutta la mia vita, ho conosciuto tanti padroni del settore. So com’erano una volta, ai tempi d’oro, e so come sono adesso, con la crisi e tutto il resto. Quando ero ragazza ho lavorato in una sartoria artigianale dove c’era una vecchia strega con la faccia gialla che ci cronometrava, contava persino i secondi. Le più lente le rimandava a casa. Un errore, anche minimo, ed eri fuori. Lavoravamo dodici ore al giorno, niente ferie pagate, niente mutua. Tutte in nero. Questo per dirti che non hai scoperto niente di nuovo, che le cose sono sempre andate in un solo

modo, cioè nel modo che volevano loro. Tu non hai cambiato nulla. Purtroppo, questa è la verità.”

Tu la fai tanto facile Lisa facciamo questo facciamo quello facciamo sciopero sembra che vivi nel mondo delle favole ma credi che se scioperiamo poi non ce la facciano pagare? credi alla favoletta del sindacato che ci protegge? credi alla balla che è illegale licenziare qualcuno perché ha scioperato? sai cosa gliene frega a Ferrari della legge? ci si pulisce il culo con le regole altrimenti avrebbe fatto un altro mestiere se scioperiamo ci prenderà e ci butterà fuori a calci una per una.

“Mi stai dicendo che è stato tutto inutile?”

“Forse sì, in un certo senso. Vedi, l’esperienza mi ha insegnato che la cosa migliore da fare è lavorare, impegnarsi, fare il proprio dovere. Niente di più. Cercare di andare d’accordo con tutti, non essere scorretti, dare una mano a chi ne ha bisogno. Questo è sufficiente. Tutto il resto è solo un inutile spreco di energie.”

Lisa incrociò le braccia sul petto. Non aveva la forza di controbattere alle parole di Teresa, non sapeva nemmeno più chi avesse torto e chi ragione, ammesso che si potesse parlare in questi termini. Non era più sicura di niente. Una parte di sé sarebbe saltata in piedi e avrebbe trovato gli argomenti giusti per demolire parola per parola quelle convinzioni, ma era la parte ferita e umiliata in un angolo, la Lisa con la quale non si riusciva più

a comunicare. Teresa aveva ragione. Cosa aveva ottenuto? Cosa aveva cambiato? Era stata lei ad andarsene dalla Rubino, no? E tutto era rimasto tale e quale, con i padroni più legittimati di prima, liberati della presenza scomoda. Tutto uno spreco di fiato e di energie. Sì. Allora perché quelle parole, è *stato tutto inutile*, la offedevano così profondamente?

“Mi sento come la novellina che ha preteso di dare lezioni a tutti” disse con una punta di sarcasmo.

Teresa si allungò verso di lei e le strinse un braccio. “Ma no, che dici.” Le sorrise.

“Farò tesoro dei tuoi consigli” disse Lisa. Il sarcasmo fu ben più evidente.

I loro sguardi si incrociarono. Un’ostilità improvvisa e inconsapevole colpì la donna. Teresa abbassò lo sguardo, sembrò voler indietreggiare imbarazzata.

“Beh, ti ho solo raccontato la mia esperienza. Non pretendo certo farti la lezione” si giustificò.

Lisa finì la cioccolata calda. La coppia di fidanzati nel tavolino accanto si alzò e uscì dalla saletta. Le due ragazze, invece, ordinarono qualcos’altro e si divisero un pacchetto di patatine. Per tutto il tempo non avevano fatto altro che parlottare sottovoce e mandare messaggi con il telefonino. Lisa le guardò sorridendo. Poi si voltò di nuovo verso Teresa, si ricordò delle sue parole.

“A quali guai ti riferivi, prima?” le chiese.

Teresa scrollò le spalle. “I soliti. Il marito di mia figlia che non riesce a tenersi un lavoro per più di un mese. Mia figlia che guadagna una miseria.”

Finì il cappuccino e con il cucchiaino raccolse la schiuma rimasta. “Sono sommersi di debiti. Gli hanno staccato la corrente due volte, il telefono non ce l’hanno più da una vita. Sono molto preoccupata, ho paura che mia figlia si sia rivolta a qualcuno per farsi prestare i soldi.”

“Vuoi dire un usuraio?”

“Tutte quelle finanziarie che sono spuntate fuori come funghi. Non so, mi sembrano solo un mucchio di strozzini legalizzati. Ogni volta che succede qualcosa, tipo mio genero che perde un lavoro, mia figlia che mi accusa di non aiutarla, mio marito che si arrabbia con mia figlia, mi dico che non me ne occuperò più, che d’ora in avanti farò come se non esistessero. Ma poi non ci riesco e cedo, gli faccio la spesa, gli pago le bollette, allungo loro dei soldi, tutto di nascosto da mio marito che se lo viene a sapere diventa matto. Insomma, bambina, non sono messa tanto bene.”

“Mi dispiace.”

“Almeno fino a poco tempo fa c’eri tu. Arrivavo alla Rubino e sapevo di poter scambiare qualche chiacchiera con te. Adesso, invece, vado al lavoro meno volentieri di prima. Da quando te ne sei andata tu è tornato tutto come una volta. Tutte zitte, quelle befane. A parte Giovanna e

Laura, non parlo con nessuna. Eppure il clima è cambiato, sai? I padroni sono tutti sorridenti e di buonumore.”

“Ma guarda...”

“È stata strana la reazione di Sandro. Quando è entrato in reparto il giorno che te ne sei andata sembrava quasi dispiaciuto, e non fingeva, non ci stava prendendo in giro. Era dispiaciuto davvero.”

“Non voglio sapere niente di lui. Non voglio nemmeno sentire il suo nome.”

“L'altra settimana mi ha chiesto se ti ho vista e se abbiamo parlato.”

“Ho detto che non voglio nemmeno sentirlo nominare.”

Di nuovo rimasero in silenzio. Solo la musica in sottofondo e il parlottare fitto delle ragazze.

“Il venti dicembre c'è la cena di Natale” disse Teresa. “Hanno già attaccato l'avviso in bacheca. Io non so se ci andrò, non ho voglia di assistere alla solita pagliacciata della ditta, i sorrisi finti, i complimenti di rito, e vedere quella brutta faccia della Claudia che si ingozza di tortellini e tiramisù.”

A Lisa scappò da ridere. “Che bello spettacolo.”

“Infatti. E poi vederla leccare il culo in un modo che mette in imbarazzo perfino i Ferrari. Vedi? Mi fa così uscire dai gangheri che divento volgare.”

Lisa controllò l'ora.

“Devi andare?” le chiese Teresa.

“Sì, ho un impegno tra poco” mentì.

“Io farei meglio ad andare a casa. Devo ancora fare le pulizie.”

Si alzarono e andarono alla cassa. Teresa si offrì di pagare per tutte e due.

Fuori dal bar era pieno di gente che camminava e si fermava a guardare le vetrine. Sulla piazza di fronte c'era una giostra per bambini, colorata e illuminata, ferma e pronta per il giro successivo. Genitori aiutavano i figli a salire su un elicottero, un elefante, dentro una camionetta dei pompieri. Un bambino a cavalcioni di un cavallo bianco misurava la distanza tra il suo braccio e la coda di peluche appesa sopra la sua testa. Se fosse riuscito ad acchiapparla durante il giro, avrebbe guadagnato una corsa gratis.

Cominciava a fare buio e c'era piuttosto freddo. Lisa aveva fretta di andare, non voleva camminare al buio fino a casa sua.

“Allora, ciao tesoro. Magari ci rivediamo dopo le feste. Potremmo organizzare una cena con Giovanna e Laura. A proposito, quasi dimenticavo, ti salutano e ti fanno gli auguri di buon Natale.”

“Grazie” si limitò a rispondere Lisa, stringendosi la giacca sul collo.

Teresa le appoggiò una mano sul braccio. “Mi raccomando, cerca di stare bene. Buttati alle spalle questi ultimi mesi, non ci pensare più.”

Lisa annuì. “Ci proverò.”

Teresa si accorse che aveva gli occhi lucidi. Sentì dentro uno slancio materno, per un momento Lisa fu la sua bambina. Le accarezzò una guancia.

“Ciao, e buon Natale anche da parte mia.”

“Grazie, Teresa. Ciao.”

Il venerdì successivo era il compleanno di Luca.

“Era ora che ti rifacessi viva” la apostrofò lui quando Lisa arrivò a casa sua per la cena di festeggiamento, da sola, a mani vuote. “Finita la clausura?”

“Per il momento.”

C'erano tutti gli amici. Paola, Elena, il suo fidanzato Davide, Linda, Cristian e tutti gli altri, le facce rivolte verso Lisa, accolta con incuriosito entusiasmo.

C'era buona musica in sottofondo, proveniente dallo stereo in un angolo della stanza, e la tavola era piena di roba da mangiare e da bere.

Paola la salutò ma si mantenne a distanza.

Lisa prese subito da bere e si sedette accanto a Elena, la sua allegria e la sua voce sempre squillante la tranquillizzarono. Ascoltò stralci di conversazione tra un capo e l'altro della tavolata senza riuscire a concentrarsi su una in particolare. Finse interesse, sorrise anche, ma le sfuggì il senso di tutto quel parlare. Solo in quel mo-

mento si rese conto di aver passato l'ultimo mese della sua vita nel silenzio quasi assoluto.

Luca le si avvicinò e le chiese se poteva dargli una mano in cucina. Una scusa per parlare, lo capì subito.

“Ti sei persa un bel concerto, sai?” disse lui prendendo alcune bottiglie di vino dalla dispensa e appoggiandole sul tavolo.

“Chi? I Muse? Ci sei andato allora.”

“Certo che ci sono andato.”

“Con Paola?”

“Con lei e con un mio amico, un collega di lavoro.”

“Non mi ha detto niente.”

“Non vi siete sentite?”

“No. Scusa se non ti ho portato un regalo.”

“Ma cosa... che m'importa del regalo? Dai, Lisa...”

“Comunque i Muse non sono i Radiohead.”

Luca fece una smorfia di disappunto.

“Stiamo facendo due conversazioni contemporaneamente o mi sfugge qualcosa?”

“C'è questa somiglianza nella voce, ma tutto lì. Non sarei potuta venire, in ogni modo. Da un po' di tempo non riesco più ad ascoltare niente. Tutta la musica che ho in casa è come se... non so, non la sopporto più.”

Lisa lo guardò e gli sorrise. Cosa stava dicendo? Le parole le uscivano senza controllo. Per un momento ebbe paura di parlare troppo, di esporsi in un modo che non

le avrebbe lasciato scampo. Si azzitti. Luca la guardava con il cavatappi in mano. La guardava come aveva fatto Paola l'ultimo giorno che si erano viste, a casa sua. Si irritò subito.

“Di cosa volevi parlarmi?” gli chiese all'improvviso con un tono di voce troppo alto.

Luca stappò la prima bottiglia di vino. Non ci provò nemmeno a fingersi sorpreso. Decise che era meglio essere chiaro, altrimenti l'avrebbe solo fatta arrabbiare di più.

“Voglio sapere se stai bene. E non dirmi balle, perché ti vedo.”

“Allora non c'è neanche bisogno che ti risponda.”

Luca scosse la testa.

“Come sei diventata difficile, Lisa.”

“Perché, prima ero una facile?”

“A dire la verità, proprio per niente” rise lui. “Ne sapranno qualcosa alla Rubino.”

“Ecco, la Rubino!” esclamò Lisa furiosa. “Lo sapevo che andavi a tirarla fuori.”

“Ma perché ti incazzi così? Comunque continuerò a farlo fino a quando non ti deciderai ad andartene da quel posto.”

“Hai anche tu qualche bella lezione da darmi sulle lotte operaie a Carpi? Hai qualche prezioso consiglio? Non vuoi dirmi fai questo e fai quest'altro? Vuoi farmi sentire

anche tu una perfetta idiota che sembra non aver capito bene contro chi si è messa?”

“Sai come la penso, ne abbiamo già parlato. E il mio prezioso consiglio... te lo dico di nuovo, anche se ti fa incazzare sentirtelo dire. Vattene-dalla-Rubino. Chiudila lì la faccenda. È l'unica cosa che puoi fare, l'unica cosa intelligente e sensata che puoi fare.”

Lisa fece un gesto esasperato e arreso. Sospirò, si passò le mani fra i capelli. Fece alcuni passi, poi si abbandonò seduta su una sedia. Guardò Luca, in piedi accanto al tavolo, una bottiglia di vino ancora da aprire.

“Tu non sai niente,” gli disse.

“No, non so niente” ripeté Luca spazientito. Le puntò il dito contro. “Tu sai tutto. Tu decidi. Fai quello che vuoi, Lisa. Sono più che sicuro che te la caverai benissimo.”

“Non sai com'è la situazione veramente.”

“Me la vuoi dire tu, allora?”

“È brutta. È brutta e basta.”

“Così brutta da non potermene parlare?”

Lisa distolse lo sguardo, improvvisamente in preda al panico. Cercò un appiglio che la riportasse a una realtà governabile, dentro e fuori la casa di Luca, alle parole semplici e inoffensive su concerti e regali di compleanno. Cercò qualcosa dietro la quale potesse nascondere la vergogna della sua offesa, che le sembrava così evidente, così visibile, un marchio stampato a fuoco sulla

fronte, chiare lettere che Luca non poteva non leggere. Ma non trovò niente altro se non chiudersi in un silenzio ostinato e feroce.

Luca stappò l'ultima bottiglia. Le prese tutte e si avvicinò alla porta. Si fermò accanto a Lisa.

“Dai, vieni di là.”

Lisa si alzò e lo precedette.

Più tardi, quando decise di congedarsi, un po' prima degli altri, salutò gli amici con il sorriso migliore che riuscì a costruirsi in viso. Luca la accompagnò alla porta, le disse di non sparire di nuovo, le accarezzò il braccio.

Lisa uscì dal palazzo, cercò le chiavi dell'auto, entrò, si chiuse dentro, appoggiò le mani sul volante. E attese. Il buio, la nebbia, il silenzio. Attese fino a quando non si sentì di nuovo tutta intera, sana e salva, senza graffi, scottature, marchi impressi addosso. Solo allora mise in moto e tornò a casa.

Era tesa, in preda all'ansia, doveva ripresentarsi in ditta a ritirare l'ultima busta paga, la liquidazione e il libretto di lavoro. Non le erano ancora venute le mestruazioni. Ogni giorno contava e ricontava i giorni del ciclo. Ogni giorno aumentava il ritardo. Cercava di convincersi che il ritardo era dovuto all'ansia, allo stato di

tensione sfinente in cui aveva vissuto negli ultimi tempi. Una reazione normale in una situazione come quella in cui si trovava. Non riusciva a pensare di poter essere incinta. Tanto meno riusciva a pensare all'idea di un figlio. Come poteva essere considerato figlio il frutto di un atto tanto ignobile?

La paura le causava dolorosi crampi allo stomaco, non era più in grado di trattenere alcun cibo che non fossero biscotti, crackers e qualche frutto. Rifiutava la carne e il pesce, solo a sentirne l'odore le veniva da vomitare.

Rimuginava pensieri neri per ore e non riusciva a impedirselo. Restava sveglia la notte incapace di chiudere occhio. Le notti erano un lungo tormento che la faceva a pezzi. Sentiva il cuore battere, sentiva il sangue scorrere nelle vene, il respiro che si spezzava nel pianto, e il silenzio intorno e le immagini nella testa e come fare per spegnerle se non sbattere la testa contro il muro fino a macchiarlo di sangue fino a uccidersi. A volte aveva l'impressione di essere senza pelle, i nervi esposti, tesi, sensibili al minimo spostamento d'aria. E la voglia che aveva di stringere i pugni e mordere, una sensazione che le partiva dallo stomaco e le saliva in bocca, la invadeva da dentro, doveva assecondare questa voglia altrimenti sarebbe stato come trattenere un conato di bile che avrebbe potuto soffocarla. Si mordeva le mani, i segni dei denti sulle dita, batteva i pugni contro il materasso,

piegata in due e senza fiato. In quei momenti perdeva la cognizione del tempo. Mai come in quei momenti pensava che era così che si moriva.

Aveva cominciato ad applicare le sue personalissime strategie di sopravvivenza quotidiana: cibo razionato, ma con il male allo stomaco non era un problema, riscaldamento al minimo, spesa nei discount. Niente spese superflue come cinema, libri, riviste, cd. Usava l'auto il meno possibile e sempre per brevi tragitti. Risparmiava perfino gli spiccioli. Era terrorizzata dal dover confessare ai suoi di essere senza un lavoro, suonare alla loro porta e dichiarare il suo completo fallimento come donna, operaia e figlia, tutto per colpa della sua testaccia dura e del suo carattere ostinato.

Hai voluto fare di testa tua? Hai ignorato i nostri consigli, quando dicevamo di continuare a studiare e costruirti un futuro degno? Ecco, bel futuro che ti stai costruendo, c'è da esserne fieri. E da quella lotta testarda che hai portato avanti nonostante tutti ti consigliassero di licenziarti, cosa ci hai guadagnato? Cosa ti è rimasto, adesso?

Un cumulo di macerie, ecco cosa mi è rimasto.

Ho messo in gioco la mia vita per un cumulo di macerie.

“Ha detto che al momento è disoccupata, vero?” chiese l'uomo seduto alla scrivania.

“Sì” confermò Lisa.

L'uomo annuì.

“Quali sono le sue esperienze?”

“Subito dopo la scuola ho lavorato come aiuto barista, commessa in un negozio di abbigliamento, baby-sitter. E poi ho fatto l'operaia tessile per cinque anni.”

“E non vuole più farla?”

“No. Voglio cambiare.”

“Ma quanti anni ha?”

“Venticinque.”

L'uomo sorrise. “Ah, mi sembrava che fosse giovane. Allora possiamo anche darci del tu, è meglio, no?”

Lisa annuì distratta. *Fai un po' come ti pare.*

“E senti, sei sposata? Hai figli? Scusa se ti faccio queste domande, ma sai...” disse l'uomo allargando le braccia e ammiccando.

“No, non sono sposata e non ho figli” rispose Lisa. Prevedendo la domanda successiva, aggiunse: “E non ho in programma di averne.”

“Bene, bene. Meglio godersi un po' la vita, che dici? Pensa che io ho trentotto anni e non ho nessuna intenzione di sistemarmi. Sto troppo bene. E poi chi ha tempo per farlo? Sai quante ore lavoro al giorno? Mai meno di dodici. Posso scordarmela la vita privata. In questo periodo, poi, con i preparativi per l'apertura, è anche peggio. Meno male che siamo tre soci e ci dividiamo le responsabilità e i compiti, altrimenti credo che mi sarebbe già venuto un infarto.”

L'uomo si appoggiò allo schienale della poltrona e si dondolò. "Troppo, troppo lavoro" ripeté. "E pochi divertimenti." Guardò Lisa. "Abbiamo bisogno di persone giovani e motivate come te, è importante per un supermercato dove si sta a contatto col pubblico. Se sono carine poi, tanto meglio. Sai, i clienti... Quelle carine piacciono tanto anche alle nonne, vengono alla cassa con il loro carrello pieno e sono d'un contento quando tirano fuori gli euro dal portafogli."

L'uomo rise. Poi suonò il cellulare che teneva sulla scrivania accanto al computer.

"Sì? ... Sì, dimmi ... No, sono occupato, sto facendo un colloquio. Perché, cos'è successo? ... Come non arrivano fino a mercoledì? Ma cazzo! Ma no, cazzo! Porca troia! E come cazzo facciamo, adesso? Ne abbiamo bisogno, dove la mettiamo la roba, altrimenti? Cioè, hai presente che casino c'è di là? Volevamo fare o no l'inaugurazione prima di Natale? ... E allora! ... Sì, lo so che lo sai, però cos'avevo detto io? Occhio, state addosso a quelli lì che mi sa che vogliono fare i furbi. E infatti, porca troia! ... Non sto dicendo che è colpa tua, Sergio, dai ... Va bene, va bene. Adesso finisco qui con la ragazza, poi faccio una telefonata e mi sentono, quelle teste di cazzo. Glieli faccio portare qui a piedi gli scaffali. Li voglio qui entro domani sera, o sono cazzi amari per loro ... Sì, sì, va bene. Ti richiamo dopo. Ciao."

L'uomo chiuse la comunicazione. Imprecò ancora e sbuffò. "Scusa, eh" disse rivolto a Lisa. Tamburellò le dita sulla scrivania, assorto. Si passò una mano fra i capelli, sbuffò di nuovo. "Che casino. E fra due settimane è Natale." Scosse la testa. "Senti cara, facciamo che ti richiamo io e ti faccio sapere, okay?"

Lisa si alzò in piedi. "Va bene."

"Scusa, ma questo è un brutto momento."

"Non c'è problema."

"Comunque mi hai fatto un'ottima impressione."

Si strinsero la mano. L'uomo le aprì la porta e l'accompagnò verso l'uscita, passando attraverso l'ampio salone ingombro di scaffali smontati, scatoloni e cellophane sparso su tutto il pavimento.

"Ciao, allora" le disse.

Lisa ricambiò il saluto. Salì in auto, mise in moto. Prima di partire si guardò la mano destra. Ci pensò un attimo, poi non riuscì a vincere l'impulso di pulirsela con un fazzoletto di carta.

Ti sei riavuta dalla sorpresa, tesoro?

Sono guarite le tue ferite di guerra?

Alla fine si decise ad andare alla Rubino. Era passata più di una settimana da quando una delle impiegate l'aveva chiamata al telefono, con voce cortese e professio-

nale le aveva comunicato che la sua busta era pronta e poteva andarla a ritirare. Non poteva chiedere a qualcuno di farle il favore di ritirare per lei i suoi documenti perché nessuno era a conoscenza delle recenti novità. Non voleva chiederlo a Teresa perché non aveva intenzione di incontrarla di nuovo.

Ed eccola là la Rubino, il grande edificio visibile subito dopo la curva, l'insegna sul tetto, la sbarra automatica vicina al casotto del custode, l'ingresso principale con le auto parcheggiate fra le quali riconobbe la BMW di lui.

Quella mattina Lisa si era alzata all'alba dopo una notte insonne e più agitata del solito. La sera prima aveva parlato a lungo con sua madre al telefono, si erano accordate per il pranzo di Natale a casa della nonna, sua madre le aveva chiesto di darle una mano nei preparativi e aveva voluto sapere per quanti giorni la ditta avrebbe tenuto chiuso.

Percorse tutta la strada fino all'altezza della Rubino e posteggiò sul lato opposto.

Quanti giorni tiene chiuso la ditta? Una settimana? Due? Due settimane di vacanza, che fortuna, Lisa. Ma per quanto tempo ancora avrebbe detto bugie ai suoi genitori? Perché continuare a fingere di avere ancora un lavoro? A un certo punto, Lisa era stata tentata di dire a sua madre tutta la verità. Ci aveva provato, seriamente. Aveva preso fiato, aperto la bocca, quattro

semplici parole sulla punta della lingua *mamma mi sono licenziata*. In una frazione di secondo aveva anche formulato la giustificazione *lo sai anche tu come andavano le cose, alla fine non ce l'ho più fatta a sopportarle* e ipotizzato le preoccupazioni materne *sei senza un lavoro adesso, come farai con l'affitto e le spese?* Ci aveva provato, seriamente. Poi non ci era più riuscita. Aveva pensato che quella confessione avrebbe mandato all'aria tutta l'impalcatura sulla quale si era retta la sua vita negli ultimi due mesi. Dichiarare di essersi finalmente licenziata avrebbe innescato una pericolosa reazione a catena che non era certa di poter governare. Avrebbe ceduto, ne era sicura. E poi, cosa sarebbe successo?

Scese dall'auto e si impose con rabbia di rimanere calma, di non dire niente più del necessario e tornarsene a casa in tutta tranquillità. Se tutto andava bene sarebbe uscita dalla Rubino non più tardi di dieci minuti.

Attraversò la strada, si avvicinò alla porta d'ingresso principale e suonò per farsi aprire. Il custode la vide e la riconobbe. La porta si aprì con uno scatto e Lisa entrò nell'atrio, si affacciò sulla soglia dell'ufficio dell'impiegata, la stessa che le era andata incontro la prima volta che si era presentata alla Rubino.

“Ciao, Lisa. Tutto bene?”

“Sì, certo.”

“Mi fa piacere. Sei qui per la liquidazione e gli altri documenti, vero? Allora devi andare da Venturi, ha tutto lui.”

Lisa mormorò un grazie appena percettibile e si incamminò lungo il corridoio. Gli uffici ai lati, la porta del capannone in fondo. La porta al di là della quale stavano lavorando le sue ex colleghe. In altre circostanze, in un altro mondo, avrebbe proseguito, aperto la porta, fatto capolino sorridendo e le avrebbe salutate tutte quante, si sarebbe fermata a scambiare due parole. In altre circostanze, non avrebbe sentito il cuore pulsarle così forte nella gola.

Passò davanti agli uffici dei titolari, le porte chiuse. Davanti alla porta di Venturi tirò un lungo sospiro e bussò, due tocchi leggeri. Sentì del movimento, poi Venturi le aprì la porta.

“Signorina Accorsi!”

La invitò a entrare. Cercò subito di intavolare con lei un minimo di conversazione cordiale, fece anche lo spiritoso circa gli ultimi mesi burrascosi di Lisa dentro la ditta, ma lei incrociò le braccia e lo squadrò con gelo. Lui chiuse la bocca. Aprì un cassetto della scrivania, prese una busta grande chiusa e la consegnò a Lisa.

“Ecco qui. Buste paga, il libretto di lavoro e assegno. Sono stati fatti tutti i conti, liquidazione, tredicesima, ferie e permessi non goduti. È tutto a posto.”

Venturi guardò Lisa prendere la busta e infilarla nella borsa. Gli venne in mente quel lunedì mattina, le dimis-

sioni improvvise della ragazza, e la reazione insolita di Sandro, arrivato in ditta un'ora più tardi, che appena saputo la novità era sembrato quasi dispiaciuto. Ricordò anche di aver notato dei segni sul dorso delle sue mani, segni come unghiate, quasi come graffi di gatto (solo che Sandro non aveva gatti), e di aver associato inspiegabilmente quei segni al livido che aveva visto sull'occhio di Lisa proprio quella mattina.

Lisa non disse niente. Si limitò a scansare il suo sguardo e a infilare quella busta nella borsa. Si voltò per uscire, fece per afferrare la maniglia della porta quando, senza bussare, lui entrò. Se lo ritrovò davanti, quasi si urtarono.

Lui la guardò. Fu come se si fosse chinato su di lei, le mani appoggiate sul collo, occhi blu aperti e ingordi, e le avesse morso la faccia come un cane rabbioso, i denti affondati nella carne tenera delle guance, le dita sempre più strette intorno al collo.

Le si fermò il cuore. Le gambe sembrarono cederle.

“Carlo, puoi scusarci?”

Venturi si alzò e uscì dal suo ufficio.

Lui aspettò che chiudesse la porta, poi le disse: “Hai seguito il mio consiglio. Brava.”

Lisa strinse la tracolla della borsa, ci si aggrappò, voleva uscire ma lui si era piazzato davanti alla porta e bloccava il passaggio.

“Togliti, fammi passare” gli intimò alzando lo sguardo. All'improvviso si rese conto che quel venerdì sera di ottobre era lì, in mezzo a loro. Era il loro segreto. Lui sapeva che Lisa non ne aveva fatto parola con nessuno, i suoi occhi lo sapevano, i suoi occhi blu ridenti trionfanti lo sapevano. Lui le esibiva orgoglioso il suo trionfo.

Ti sei riavuta dalla sorpresa, tesoro? Sono guarite le tue ferite di guerra?

Di colpo sentì le mani di lui sulle spalle, vide la sua mano mollarle un sonoro ceffone e per un attimo credette che stesse succedendo davvero, un'altra volta. Invece lui le era semplicemente di fronte, impedendole di fatto di uscire, e le stava porgendo una busta.

“Questo è un semplice ringraziamento per aver mantenuto il segreto” disse.

Lisa la guardò, la prese in mano. Era una busta lunga, bianca, senza intestazione. Leggera. C'era dentro un assegno. Un semplice ringraziamento. A quel punto si incuriosì, volle sapere quanto costava il suo silenzio che prezzo valeva il silenzio eterno di un'operaia rompicozioni. Aprì la busta e afferrò l'assegno e lesse l'importo e non credette ai suoi occhi. Controllò la cifra in lettere, poi quella in numeri.

Cinquemila euro.

Cinquemila pidocchiosi euro per far finta di niente per il resto della sua vita.

Scusa, mi stai prendendo per il culo? volle chiedergli.

“E secondo te cosa dovrei farci con questi soldi?” le scappò.

Dimmi avanti cosa cazzo ci faccio con cinquemila euro di merda? li metto in banca? faccio qualche piccolo investimento? oppure li spendo tutti uno per uno mi compro uno stereo nuovo vestiti nuovi un armadio intero di vestiti nuovi? e perché invece non mi faccio un bel viaggio come si deve? ma certo! me la merito una bella vacanza in qualche isola tropicale in uno di quei club esclusivi a crogiolarmi al sole a fare lunghi bagni nell'acqua azzurra a ballare fino a tarda notte a scopare con chi mi pare oh sì mi divertirò eccome se mi divertirò sarò contenta piena di energie felice euforica perché non avrò speso un centesimo dei miei soldi nossignori sapete? mi pago questo lusso questo mare e questo cielo e queste palme del cazzo con uno stupro.

Lisa scoppiò a ridere senza nemmeno rendersene conto, l'assegno stretto da pollice e indice. Un risata nervosa, isterica. Poi, dallo stomaco attanagliato dai crampi, le salì un coraggio ritrovato, uno sdegno furioso come ai bei vecchi tempi, alzò l'assegno davanti alla faccia attonita del suo ex padrone e lo strappò in mille pezzetti che caddero sul pavimento come coriandoli.

Lui rimase calmo. In fondo, erano cinquemila euro risparmiati. Sorrise e scosse la testa, divertito.

“Lisa, sei sempre la solita. Sapevo che avresti rifiutato. Però...” rifletté e aggiunse “fai la brava, cerca di non dimenticare quello che ti ho detto quel venerdì.”

Con un passo deciso Lisa gli si avvicinò. Lui si stupì e irrigidì la schiena. Si guardarono, gli occhi di lei ficcati in quelli di lui. Per un attimo assurdo e pazzesco lui pensò che gli avrebbe gettato le braccia al collo. Invece Lisa prese fiato, chinò leggermente la testa, e gli dette una tale spinta che lo mandò a sbattere contro la parete. Poi con la stessa forza spalancò la porta che, aprendosi così velocemente, rimbalzò contro il muro e segnò l'intonaco. Scappò fuori, corse fuori di gran carriera, ignorò l'impiegata all'ingresso, ignorò il custode che la seguì con lo sguardo, entrò in auto e scappò via.

Una volta, a sedici anni, in una discoteca simile a quella in cui si trova adesso, un ragazzo le si era avvicinato e le aveva detto *scommetto che non riesci a prendermelo tutto in bocca*. Lisa l'aveva guardato schifata, era un ragazzo più basso di lei e piuttosto tarchiato, una specie di scimmiotto in giubbotto di pelle e capelli lunghi sulle spalle. *La mamma non ti ha insegnato che non devi fare il furbo con quelli più alti di te?* l'aveva apostrofato lei. Gli amici dello scimmiotto si erano piegati in due dalle risate.

Il Nirvana è una discoteca in mezzo al niente. È un casermone alto di cemento circondato da un ampio parcheggio senza alberi. Via dell'Industria, una strada lunga e ampia, separa l'edificio dalla zona industriale. Oltre alla discoteca, ci sono una multisala, una sala bingo e una pizzeria. Poco lontano, al di là del parcheggio, c'è un campo nomadi che è lì fermo da anni.

Il nome Nirvana non c'entra niente con il tipo di musica e di atmosfera che si respira dentro. La musica sparata a volume urticante non si avvicina neanche lontanamente ai suoni asiatici, piuttosto è un miscuglio indigesto di dance commerciale e remix improbabili di successi di classifica. I giovani che la frequentano sono i più vari, arrivano da tutta la provincia modenese, reggiana e mantovana, e in genere chi entra al Nirvana ha una gran voglia di ostentare la propria appartenenza alla fascia di reddito medio-alta. Ostenta la BMW nuova di pacca regalo di mamma e papà, l'ultimo costosissimo modello di telefonino, la giacca firmata, la borsetta da duecento euro. Ostenta e si specchia, ma non riuscirà mai a togliersi di dosso la puzza di maiale e di merda di vacca ereditata dai nonni, e la mediocre villania piccolo borghese dei genitori.

Scommetto che non riesci a prendermelo tutto in bocca, una bella frase da gentiluomo che potrebbe rivolgerle qualcuno dei maschi presenti, in quel momento, o

che potrebbe benissimo averle rivolto lui, pensa appoggiata alla parete, le braccia incrociate, scossa dai brividi, lo stomaco sottosopra forse a causa della pizza e della birra gelata di prima, forse a causa dell'odio montante con tutte quelle facce stupide che la circondano e la musica insopportabile e l'aria stantia densa di fumo e sudore. Facce idiote di maschi predatori con la lingua a penzoloni e gli occhi fuori dalle orbite e di femmine in parata, ben contente di interpretare il ruolo di prede capricciose e sfuggenti. Perché si sa che le ragazze di qui se la tirano alla grande, sono famose in tutta la provincia per questo, perfino Ligabue se n'è ricordato in *Radiofreccia* per il personaggio della stronza "Miss Carpi" che fa soffrire come un cane il protagonista.

Un pensiero folle e inopportuno la scuote. *Se mi avesse costretta a prenderglielo in bocca glielo avrei staccato a morsi*, e subito la disgusta aver pensato una cosa del genere che le accende l'immagine schifosa nella testa.

Paola, Elena e Linda stanno ancora ballando al centro della pista. Lisa riesce a malapena a scorgere le loro teste saltellanti confuse tra le altre. Lei è appena uscita dalla pista, si è fatta strada tra la ressa accalcata, e ha trovato un punto meno affollato dove riposarsi un po' e respirare meglio. La musica le strazia le orecchie. Si è pentita di aver accettato l'invito delle amiche a trascor-

rere il venerdì sera a ballare e adesso si sente furiosa. Prima, in pizzeria, è successo un fatto spiacevole che l'ha messa di malumore. Alcuni ragazzi seduti al tavolo accanto al loro hanno tentato un approccio, hanno cominciato a parlare e scherzare. Poi, uno di loro le ha messo un braccio intorno alle spalle e l'ha stretta a sé e Lisa ha reagito violentemente, l'ha spinto via con una tale forza che lui è andato a sbattere contro un amico rovesciando e rompendo un boccale di birra. *Guarda che non avevo intenzione di morderti*, le ha detto il ragazzo, risentito.

Io sì, invece.

Adesso è in mezzo a quel caos infernale e l'unica cosa che riesce a provare è odio. Non sa per quale motivo, ma odia tutti lì dentro. Si guarda intorno e vede coppie abbracciate che si parlano nell'orecchio, ragazze troppo truccate, ragazzi in camicia, alcuni in cravatta, buttafuori muscolosi, ballerine sul cubo che ballano fino allo sfinimento. Qualche intraprendente sale sul cubo e cerca di parlare con la ragazza che si dimena sui tacchi a spillo, le mette le mani sul culo, ma viene subito bloccato da un buttafuori che, con fermezza, gli intima di stare alla larga. Vietato avvicinarsi alle gabbie e dare da mangiare agli animali, solo che la situazione è capovolta, gli animali, le scimmie ammaestrate, non sono le ballerine ma tutta la folla con lo sguardo ebete sbavante rivolto all'insù.

Se mi colpisci un'altra volta giuro che ti spezzo le braccia.

Quella voce la sente all'improvviso. Drizza la schiena e si gira di scatto, le sembra di averla udita per davvero. Ma è solo una voce dentro la sua testa ed è tutta colpa del caos in cui si trova. Sente una fitta dolorosa allo stomaco, uno spasmo salirle fino in gola, allora corre verso il bagno, spinge via le ragazze accalcate davanti agli specchi, spalanca la porta di uno dei gabinetti e vomita piegata in due sul water. Chiude la porta a chiave. Sente le voci, i commenti. "Ma quella sta vomitando? Ma dai, che schifo."

E una voce nella sua testa.

Sei incinta, sei incinta, sei incinta.

Si appoggia alla parete e tira l'acqua dello scarico. Cerca un fazzoletto tra le tasche dei pantaloni, si asciuga il sudore e si pulisce la bocca. È scossa dai brividi. Si slaccia i pantaloni e si china sulla tazza ma non riesce a pisciare più di poche gocce, è talmente tesa che non riesce a liberarsi. È da tempo che quella parte del suo corpo è in continua tensione. Pensa che non potrebbe più fare l'amore con un uomo, nemmeno se volesse, perché anche il più tenero e paziente degli amanti non riuscirebbe a entrarle dentro senza farle male. Scuote la testa come per scacciare quei pensieri. Se non pone un freno la sua mente è capace di farla precipitare in un buco nero.

Si riallaccia i pantaloni e ascolta le voci delle ragazze lì fuori, un chiacchiericcio confuso e impossibile da seguire. Coglie parole qua e là, inframmezzate da esclamazioni, scoppi di risa e squilli di cellulari. Poi sente una voce conosciuta che la chiama. È Paola che l'ha vista scappare verso i bagni con una mano sulla bocca. Lisa apre la porta del gabinetto, scura in volto. Lo stomaco le lancia ancora fitte dolorose e si sente debole, affaticata. Paola le si avvicina.

“Che è successo, ti sei sentita male?”

Le ragazze lì intorno parlano fra loro a gruppetti, appoggiate alla parete o in posa davanti agli specchi. Si aggiustano il trucco, i capelli, hanno espressioni artefatte, severe, come se si guardassero con occhi estranei, occhi di maschi giudicanti. Alcune parlano e lanciano occhiate preoccupate schifate verso Lisa. La guardano e sembrano pensare *Ubriacona di merda non è che adesso ti metti a vomitare davanti a noi, vero?* Una di queste ragazze, la testa rasata, il piercing sul mento e un tatuaggio con un cerchio e una croce sul braccio nudo, non le stacca gli occhi di dosso, la bocca piegata in una smorfia di disgusto.

Sapessi il mio di disgusto. Neanche te lo immagini. Uno schifo tale che mi viene voglia di vomitare sulla tua bella faccia di naziskin del cazzo.

Anche Lisa le guarda, tutte quante, le passa in rassegna una a una, le loro facce truccate, le loro boccucce a

cuore, strizzate in abiti scollati, canottiere trasparenti, pantaloni cuciti addosso. Le guarda e la rabbia le schizza fuori dagli occhi.

Lo sapete che segni lascia uno stupro, maledette stronze?

Paola le sfiora una spalla.

“Va meglio?” le chiede.

“Adesso sì” mormora Lisa.

Paola la guarda. *Questa è la seconda cosa strana che succede dall'inizio della serata, mi vuoi spiegare cosa ti prende?*

Lisa ignora quel messaggio. Si avvicina ai lavandini e si sciacqua la bocca. Se fosse a casa potrebbe usare il collutorio alla menta e liberarsi di quel nauseante sapore di vomito. Le ricorda troppe brutte cose. Chiude il rubinetto con stizza. Le scarpe col tacco le stanno uccidendo i piedi. Vuole andarsene a casa e mettersi a dormire, uscire da quell'inferno di voci stupide e non vedere più la faccia inquisitrice di Paola. Ma cosa vuole da lei? Perché non la pianta di scrutarla come se fosse una cavia da laboratorio? Aveva qualcosa da dirle? Glielo chiede, a brutto muso. Paola sgrana gli occhi.

“Scusa, ma forse sei tu che avresti qualcosa da dire” le risponde. Ma questo la innervosisce ancora di più, la spinge ad aggredire l'amica, un'altra volta.

“La vuoi piantare con questa storia? Non ti avevo detto di lasciarmi in pace?” E poi, senza dare a Paola il tempo di replicare “Mi avete rotto il cazzo con questa storia del cosa c’è cosa non c’è, volete farvi i cazzi vostri una volta per tutte? Paola, io ti avverto, fammi una sola domanda ancora e con me hai chiuso, sono stata abbastanza chiara?”

Paola non apre bocca, non alza un dito, anche se vorrebbe prenderla a sberle.

Lisa la pianta lì ed esce dal bagno, va a ritirare il suo cappotto al guardaroba. Paola raggiunge le altre, le informa della piazzata, rimangono un po’ a discuterne fra loro. Poi, quando decidono di andare via, vedono Lisa in piedi, in attesa, che guarda fuori dalle vetrate d’ingresso.

Più tardi, in auto, nessuna fiata. Lisa guarda fuori dal finestrino, anche se c’è poco da vedere perché c’è una nebbia così fitta che si scorgono appena i semafori lampeggianti. L’auto si ferma davanti al cancello del suo palazzo. Lisa apre la portiera, si gira verso Paola ma lei la ignora, le mani strette sul volante e gli occhi puntati sul nulla davanti. Biascica un ciao e richiude la portiera.

Non appena Lisa scompare dietro il portone d’ingresso, Paola si volta verso le amiche.

“Si può sapere cosa le succede? Perché mi tratta così? Le ho fatto qualcosa? Io mi preoccupo e lei mi tratta co-

me una merda, mi dice di farmi i cazzi miei. Ma l'avete vista anche voi come si comporta, non mi sto inventando niente. Vi giuro, l'avrei presa a sberle prima. Vuole che la lasci in pace? Vuole che mi faccia i cazzi miei? Va bene. Vaffanculo. Che si arrangi."

Un altro bagno e si lava via quella serata di dosso.

Via il sudore, via il trucco sotto l'acqua purificatrice e il bagnoschiuma profumato.

Via la faccia di Paola e le facce delle altre.

Via le parole di Paola.

L'avete vista anche voi come si comporta, non mi sto inventando niente.

Via le parole di Elena e Linda.

Forse ha litigato con i suoi. Forse è stanca del lavoro. Forse non sta bene. Forse è solo un po' depressa e non vuole parlarne. Forse, forse, forse.

Via le immagini dalla testa, un flash impazzito di bocche, denti, luci accecanti, lampadari al neon.

Si asciuga e si infila il pigiama. Questa notte riesce a dormire.

Una notte fece un sogno. Parole dentro il sogno. *Come intende giustificare il suo comportamento?* Le danno del lei, adesso? Che novità è questa? Gli occhi pun-

tati addosso come lame affilate. Si accorge che le esce sangue dal naso, a fiotti, le imbratta il grembiule, e all'altezza della tasca sinistra il grembiule è macchiato di sperma. Il suo sangue è dello stesso colore rubino della scritta stampata sul cuore. La Rubino nel cuore, rosso pulsante e palpitante, tutta la tua vita. È per questo che la scritta si trova lì. Per ribadire un concetto. *Questa è proprietà privata, tu sei nostra proprietà privata. Qui dentro facciamo quello che ci pare.* Il sangue forma una pozza ai suoi piedi ma nessuno sembra accorgersi di niente. La guardano ghignanti. Il doppio marchio che ha addosso eccita i loro occhi. *Non puoi strapparti via il tuo cuore.*

Quella mattina Lisa si svegliò e vide una macchia di sangue sul lenzuolo.

Sono una donna. Sono una donna dentro.

IL SIGNORE TI BENEDICA E PROTEGGA SEMPRE

C'è una piccola busta ingiallita e scarabocchiata di matita blu indirizzata alla *piccola Lisa*. Dentro un biglietto in cartoncino con una scritta a biro nera, in bella calligrafia. La scritta dice *Il Signore ti benedica e protegga sempre. Zia Daniela*. Il biglietto è scivolato fuori dalle pagine di un libro che le è caduto mentre spolverava una mensola. L'ha letto e ha sorriso, curioso che si trovasse proprio in mezzo a un libro che racconta del feroce omicidio di una ragazza triste, orribilmente mutilata con il corpo segato in due.

La zia Daniela, che in realtà era zia di suo padre, donna profondamente cattolica, le aveva scritto quel biglietto in occasione della sua comunione. Non le aveva fatto regali, come tutti gli altri, niente anelli, catenine d'oro, orologi. Solo quel biglietto e quel messaggio. *Il Signore ti benedica e protegga sempre*. "Vedi, tesoro" le aveva detto "il Signore ti ama e veglia su di te. Oggi è un giorno importante, conservalo nel tuo cuore per sempre."

La zia Daniela è morta da otto anni. Per questo Lisa non può alzare il telefono e chiamarla e chiederle spiegazioni, sottoporla alla sua litania di perché senza risposte.

Perché se Dio mi ama e veglia su di me mi è successo tutto questo? Perché non mi ha protetta? Non mi ama, allora? Perché, puoi spiegarmelo? Sei in grado di spiegarmi perché Dio non mi ha protetta dentro quella fabbrica?

La zia Daniela forse avrebbe trovato le parole adatte per arginare il suo rancore senza fede.

CAPODANNO

*Lisa, ma di cosa diavolo parli?
Mi ascolti? Di che cazzo stai parlando?*

L'ultimo giorno di quell'anno orribile.

La convinzione che adesso può veramente lasciarsi tutto alle spalle. Lo impone il calendario riconosciuto da buona parte dell'umanità. Finisce un anno, ne comincia un altro. In certe zone d'Italia usa bruciare la *vecchia*, cioè un cumulo di cose vecchie appartenenti all'anno che muore come segno di buon augurio per il futuro. Anche Lisa vuole bruciare idealmente la sua *vecchia*. Ci metterà dentro gli ultimi mesi di brutte e bruttissime cose e spera che tutto si sistemi come per magia.

È partita per la casa di montagna di Cristian insieme ai suoi amici, fiduciosa e ottimista, eccitata dai preparativi e ansiosa di mostrare a tutti che si sono sbagliati, non è vero che sta male, non è vero che è dimagrita in modo preoccupante, non è vero che ha tutta l'aria di essere *emotivamente instabile*, guardatela, guardatemi, sprizzo gioia ed entusiasmo da tutti i pori, ho riacquisito un colorito sano, ho messo su un paio di chili. E, infatti, Paola e Luca l'hanno guardata perplessi scaricare la roba dalle auto, ridere e fare battute, parlare a voce

alta e squillante. Paola si è chiesta se quella che aveva davanti fosse la stessa persona che nei bagni della discoteca le aveva intimato di farsi i cazzi suoi *o con me hai chiuso, sono stata abbastanza chiara?*

La verità era che Lisa aveva finalmente deciso di rivolgersi al suo dottore per porre fine a quell'insonnia che la stava uccidendo. Ogni notte ci metteva almeno due ore ad addormentarsi e, quando ci riusciva, non dormiva mai più di tre o quattro ore. Alle cinque di mattina si ritrovava con gli occhi spalancati sul soffitto e i nervi a fior di pelle. Aveva confidato al dottore di attraversare un brutto periodo, che i pensieri la tenevano sveglia e che aveva un disperato bisogno di dormire come un essere umano normale, possibilmente senza sogni paurosi. Lui l'aveva osservata, indagato sulla natura di quei pensieri e Lisa gli aveva confessato di aver perso il lavoro dopo una snervante controversia sindacale e di essere al momento disoccupata. Alla fine, il dottore le aveva prescritto delle gocce e si era raccomandato di tenerlo informato. Da poco più di una settimana, Lisa aveva riconquistato il dominio delle sue notti e un certo traballante controllo sui suoi giorni, rinfrancata da ore di sonno ignaro. Aveva partecipato al pranzo di Natale con la sua famiglia a casa della nonna, con il fratello di suo padre, le cugine, e tutto era filato liscio. Lisa si era sentita protetta, al sicuro, fra

quelle persone che le volevano bene e con dolente trasporto aveva pensato guardandoli tutti, contenendoli tutti nel suo sguardo provato *vi voglio bene, oh vi voglio così bene!* Cosa importava tutto il resto quando aveva una famiglia? Qualunque cosa brutta le fosse successa lei aveva la sua famiglia. Non sarebbe mai stata sola. Che decidesse o meno di raccontare loro tutta la verità, lei non sarebbe stata sola.

Voleva bene anche ai suoi amici. Anche a Cristian, il ricco del gruppo, che comunque non era amico come Luca, non così intimo, perché Luca era per lei un fratello di sangue così come Paola era sorella di sangue e non avrebbe saputo spiegare meglio il legame che li univa.

Per l'ultima notte che chiudeva quell'anno orribile aveva deciso di vestirsi bene. Aveva tolto dall'armadio un bel vestito nero lungo fino alle ginocchia, attillato sul seno e sui fianchi, con spalline ricoperte di strass. Si era portata dietro un paio di sandali con il tacco alto chiusi sul davanti e la catenina d'argento con il ciondolo in acquamarina che le aveva regalato anni prima sua nonna.

Verso sera si era truccata insieme a Paola, Elena e Linda nel bagno della casa di Cristian e le era sembrato di essere tornata indietro nel tempo, quando andava alle prime feste con gli amici e si truccava con Paola nei bagni delle case altrui, di nascosto dai genitori.

La casa di Cristian era una specie di baita sull'appennino modenese, tutta in legno, un ampio salone con camino in pietra, una cucina, tre stanze da letto e due bagni. Aveva una magnifica vista sulla vallata e non era distante dal centro abitato.

La neve non si era ancora fatta vedere ma c'era molto freddo. Per tutta la giornata c'era stato un sole splendido e adesso il cielo era scuro, privo di nubi, l'aria era pungente come mille spilli ghiacciati sul viso.

Alla festa c'erano anche persone che Lisa non conosceva molto bene. Amici degli amici visti un paio di volte chissà in quali occasioni. Li vedeva aggirarsi sicuri in mezzo al salone, parlare con Cristian, versarsi da bere. Uno di questi la puntava, non le toglieva gli occhi di dosso, ma Lisa lo ignorò fino a quando non se lo ritrovò seduto al suo fianco durante la cena.

“Piacere, sono Massimo” le disse tendendole la mano. Lisa gliela strinse e con un sorriso gli disse il suo nome. Massimo sosteneva di averla già vista una volta, tempo prima, ma lei non ricordava.

Cominciarono a mangiare e Lisa esagerò con il bere. Non ci mise molto a perdere la testa perché non beveva quasi mai. Quella sera fece i miscugli più improbabili. Vino rosso e bianco in gran quantità con il bicchiere riempito fino all'orlo, vino dolce quando fu la volta dei dolci, nocino portato da Luca fatto in casa da suo non-

no, poi spumante per il brindisi di mezzanotte, finché la sua testa non fu più molto stabile e la lingua le si sciolse con incredibile facilità.

Per tutta la durata della cena parlò fitto con Massimo e ignorò tutti gli altri. Chiacchierarono di musica, ma quando Lisa scoprì che gli piaceva Eminem passò immediatamente a un altro argomento. Massimo le chiese come si stava a vivere da sola, la cosa lo incuriosiva molto perché pensava e le rivelò, sai che sballo per una ragazza vivere sola senza i genitori tra i piedi, senza dover rendere conto a nessuno, libertà totale, hai capito cosa intendo. Poi parlarono ancora di come avevano conosciuto Cristian, di quali locali frequentavano, di come stava stretta Carpi a volte e che voglia di andarsene in Australia, in Nuova Zelanda, ai confini del mondo, scoprire che esistono altri sistemi di vita e altri paesaggi con i quali riempirsi gli occhi. Sì, cavolo, altri paesaggi con i quali riempirsi gli occhi, qui è tutto così *piatto*.

Poi Lisa cominciò a perdersi qualche frammento della serata.

Dopo il brindisi di mezzanotte il tavolo fu spostato contro la parete e qualcuno girò la manopola del volume dello stereo fino a far vibrare i vetri. Dalle casse uscì un ardito miscuglio di suoni rock, techno, persino liscio romagnolo e musiche tzigane. Lisa ballò con Massimo, con Luca, Paola, Elena che cercava di parlarle all'orecchio, le di-

ceva qualcosa a proposito di non bere più, perché l'aveva vista ingollare un bicchiere dopo l'altro e secondo lei stava esagerando. Lisa scrollò le spalle e tornò a saltellare con Massimo, la sua faccia le ballonzolava davanti agli occhi senza sosta, si sforzava di associare quella faccia a qualcuno conosciuto in altre circostanze senza riuscirci, anzi, a un certo punto non fu più nemmeno in grado di associarle un nome. La musica potente nelle orecchie, una base techno e la voce di Madonna che canta *Do you know what it feels like for a girl?*, si avvicinò barcollante al tavolo, rimestò tra le bottiglie semivuote e versò i rimasugli nel suo bicchiere unto pieno di ditate. La sua testa sembrava chiusa in una camera ovattata, priva di un corpo perché il suo corpo era diventato un'entità autonoma sulla quale non esercitava più alcun controllo. Buttò giù quello che aveva versato e le sue mani tornarono a rimestare sul tavolo, urtarono le bottiglie, ostacoli inaspettati che la sua vista faticava a mettere a fuoco. Si riavvicinò a quel ragazzo, quel comesichiamava, o forse fu lui che, senza averla persa di vista un momento, le andò incontro, la circondò con le braccia "allora quand'è che mi fai vedere il tuo appartamento" e le baciò il collo fino a lasciarle un succhiotto rosso stampato sopra, incurante delle sue proteste, dei suoi tentativi di scollarselo di dosso con deboli pugni picchiati sulle spalle. In quel momento intervenne Luca, prese il ragazzo per il colletto

della camicia “che cazzo fai stronzo, lasciala stare” e ci mancò poco che scoppiasse una rissa.

Luca trascinò Lisa lungo il salone e la fece sedere sul divano accanto a Paola e si sedette anche lui al suo fianco. Lisa, ridacchiando e biascicando parole a vanvera, appoggiata alla spalla di Paola, loro erano i suoi migliori amici, disse, fratello e sorella di sangue, disse strascicando le parole, cavandosi a fatica le parole di bocca. Luca la zittì con un “taci che sei sbronza”, allora lei si voltò verso di lui “ma che cavolo dici? E smettila di guardarmi con quegli occhi da pitone altrimenti mi arrabbio sul serio” gli disse sventolandogli il dito indice sotto il naso, quasi ficcandoglielo in un occhio. E non si fermò più, persa in un delirio alcolico di frasi blaterate senza senso e riferimenti che capiva solo lei, lei che voleva così bene ai suoi amici Paola e Luca e che era così *contenta* di trovarsi lì a quella festa, quell’orribile anno era finito nel peggiore dei modi, a dire la verità, ma dio, dio buono, era FINITO ed era giunto il momento solenne di cambiare vita.

Cercò di alzarsi in piedi e forse riuscì a farlo perché vide il pavimento avvicinarsi e allontanarsi dalla sua faccia, avvicinarsi e allontanarsi di nuovo, tutta la stanza oscillarle intorno, vide la faccia di Elena e cercò di sorriderle, le appoggiò le mani sulle spalle e socchiuse gli occhi, oh dio, si sentiva così stanca.

Poi, il buio.

Paola la sta scuotendo, le mani sulle spalle, la prende per il mento e la costringe a guardarla negli occhi.

“Lisa, ma di cosa diavolo parli?” le chiede rabbiosa. Poi, a voce più alta: “Mi ascolti? Di che cazzo stai parlando?”

Lisa cerca di allontanarla, la spinge via da sé. La voce di Paola le rimbomba nella testa, in quel pallone che è diventato la sua testa.

“Cosa vuoi? Lasciami in pace” brontola.

Sono in bagno e c'è puzza di vomito, nonostante Paola abbia aperto un po' la finestra e abbia spruzzato del deodorante trovato nell'armadietto dietro la porta. Lisa è seduta sul pavimento, la schiena contro la vasca. Le fanno male i piedi, si allunga di lato e cerca di togliersi le scarpe ma le dita non riescono ad afferrare i laccetti, non ubbidiscono ai suoi comandi.

“Lascia, faccio io” dice Paola.

Le sfila le scarpe e le allunga un fazzoletto bagnato.

“Allora?” la incalza, ma Lisa non capisce cosa voglia, non riesce nemmeno a inquadrarla bene, la sua faccia le fluttua davanti agli occhi. Si alza in ginocchio, si aggrappa al bordo del water, si china su di esso e vomita di nuovo. Paola sospira e tira lo sciacquone per la millesima volta. Con il fazzoletto bagnato le asciuga la fronte sudata.

Entra Luca con una tazza di caffè. L'appoggia sul mobiletto e si siede sul bordo della vasca.

“Come sta?” chiede.

“Sta che è ubriaca fradicia e dice cose strane. E mi fa incazzare.”

“Quali cose strane?”

“Che ne so, farfuglia qualcosa sulla Rubino, su un lampadario, cose così. Delira. Chissà perché, poi, c'è sempre quella ditta di merda in mezzo.”

“Già, sarebbe ora che se ne andasse da lì. E che ci spiegasse perché si comporta in questo modo. Con quel deficiente di prima, poi...”

“Ma chi è quell'idiota?”

“Un compagno di università di Cristian. Hai fatto caso a Elena?”

“Sì. È incazzata, lo so. Non le piacciono queste cose.”

“Mentre ero in cucina a preparare il caffè mi ha detto che faremmo meglio a prenderla a sberle.”

“Eh, magari. Non è mica una cattiva idea.”

Lisa alza la testa e li guarda furente, stringendo i pugni.

“Smettetela di parlare di me come se non ci fossi” dice “e poi faccio quello che mi pare, sono un'adulta e... ANDATE VIA!”

“Sì, sei proprio un'adulta” afferma sarcastico Luca. Prende la tazza e gliela porge. “Bevi, su.”

Lisa scosta la testa, nauseata dall'aroma.

“Forza, hai detto che sei un'adulta, no? Allora non fare storie.”

Paola prende la tazza e l'aiuta a bere. Il liquido ha un sapore orribile, amaro come il veleno, lo ingoia a forza. Luca e Paola la guardano, poi si guardano fra loro. Sembrano dire: che ci facciamo con questa? Le mettiamo la testa sotto l'acqua gelida, così si schiarisce le idee? La prendiamo a calci nel culo? Cos'altro ci combinerà?

Anche Lisa li guarda, o almeno prova a metterli a fuoco, ammesso che riesca a far smettere la stanza di girare e girare intorno alla sua testa. Finisce il caffè e cerca di alzarsi in piedi. Luca la aiuta ma lei scaccia via la sua mano. Si appoggia al lavandino, apre il rubinetto e si sciacqua la bocca. Alza la testa e il grande specchio rettangolare le restituisce l'immagine di una ragazza che stenta a riconoscere. Ha il trucco disfatto, righe di mascara e matita sbavate sotto gli occhi, il rossetto raggrumato sul contorno delle labbra. Il viso è talmente pallido da sembrare trasparente, le sembra quasi di vedere il sangue pulsarle nelle vene. Il suo bel vestito della festa è chiazze di vomito proprio sul davanti. La sua mente precipita e il panico galoppa dentro di lei, le taglia a fette il cuore e le spezza il respiro. Prende un pezzo di carta igienica, lo inumidisce e cerca di strofinare la macchia. Strofina e strofina ancora, la carta si sfalda, allora la getta nel lavandino. Si guarda di nuovo riflessa, vede il succhiotto sul collo e scoppia a ridere, si china in avanti fino a urtare lo specchio con la fronte e questo la fa ri-

dere ancora di più, e poi scoppia a piangere portandosi stupita una mano sulla bocca come per trattenere le lacrime. Paola si alza in piedi, le sfiora una spalla, le scosta i capelli.

“Ehi...”

Lisa non le oppone resistenza allora lei l’abbraccia. Lisa si aggrappa all’amica, si lascia avvolgere e comincia a singhiozzare violentemente, scossa dai tremiti. I singhiozzi diventano urla terribili.

Paola guarda Luca, spaventata. Lui, ugualmente teso, accarezza i capelli di Lisa. Non sanno che altro fare, sono scioccati.

In un moto di rabbia dovuto allo sgomento, Paola le afferra il viso, lo stringe fra le mani come se volesse schiacciarglielo e la scuote ancora e con voce decisa, autoritaria, le ordina: “Adesso la pianti con le menate e ci spieghi cosa ti sta succedendo, hai capito?”

Lisa scuote la testa.

“Sì, invece!” grida Paola. “E ce lo spieghi subito!” Vorrebbe prenderla a schiaffi tanto è arrabbiata e spaventata.

A quel punto, Lisa, sfinita dalla tensione e dal pianto, comincia a parlare.

“Quel... quel bastardo” balbetta.

“Quale bastardo?”

“Quello schifoso... bastardo.”

“Chi? Cazzo, chi?”

“Mi ha violentata, ecco, sono stata violentata, quel pezzo di merda schifoso mi ha violentata, va bene? Sei contenta? Adesso che lo sai cosa credi di risolvere?”

“Ma cosa...”

A Paola sembra che stiano per cedere le gambe, incapaci di tenerla in piedi dopo il colpo, qualcosa che somiglia a una bastonata alla schiena e a un tonfo al cuore, uno di quelli che il cuore lo stritolano in un pugno feroce. Si volta verso Luca. “Ma di chi sta parlando?” gli chiede e di nuovo rivolta a Lisa “Eh? di chi stai parlando?” Urla scuotendola “Chi è stato? Chi è stato? Rispondi!”

“Paola, non risolvi niente così” la ferma Luca mettendole le mani sulle spalle.

Paola si calma, abbraccia di nuovo Lisa che continua a piangere. Dopo i singhiozzi violenti che le lasciano nella gola un formicolio bruciante, il suo pianto diventa affranto, estenuato, inconsolabile. Quando le sembra di aver perso per l'ennesima volta tutta la riserva di lacrime e fiato, si scosta dall'amica. Si gira e strappa un altro pezzo di carta igienica, si asciuga il viso e si soffia il naso. Ancora scossa dai tremiti, il suo sguardo va di nuovo verso l'immagine allo specchio. Ha il volto disfatto dal pianto. Il resto del trucco se n'è andato via con le lacrime. Ha gli occhi rossi, gonfi, l'espressione sfigurata dalle emozioni. Ma comincia a sentirsi stranamente calma, in pace quasi.

Tutto qui? Ci voleva tanto? C'era bisogno di questa sceneggiata patetica?

Guarda i suoi amici, anche loro riflessi nello specchio, li vede sconvolti. Ha riversato su di loro tutto il peso della rivelazione. È come se adesso la aiutassero a sostenere quella mole ignobile. Strano, non avrebbe mai pensato che sarebbe potuto accadere.

Fratello e sorella di sangue. Certo che vi voglio bene.

Si soffia di nuovo il naso. “Voglio andare a casa” dice.

Luca si scuote dalla paralisi, borbotta qualcosa. “Sì, certo. Prendiamo la mia macchina.” Fa per sfiorare il braccio di Lisa ma la sua mano si blocca a metà, timorosa. Poi esce dal bagno.

Paola piange. “Mi dispiace” mormora “oh dio, Lisa, ma chi... quando è successo?”

Lisa non è in grado di rispondere. Non riesce a dire niente. La testa continua a girarle, alle orecchie un ronzio che le entra nel cervello e un solo pensiero: andare a casa, subito, farsi un lungo bagno e mettersi a letto e dimenticare l'ultima notte orribile di quell'anno orribile.

Si infilano sciarpe e cappotti, salutano gli amici che li guardano stupiti, non capiscono cosa diavolo sia successo in bagno e perché se ne vadano via così all'improvviso con quelle facce da funerale. Lisa non presta

attenzione a Elena che la guarda da un angolo del salone e pensa che se ne vada per la vergogna di essersi ubriacata come una stupida ragazzina.

In macchina Luca guida con nervosa sollecitudine. Spinge l'acceleratore poi frena di colpo per affrontare le curve. Fino alla pianura è tutto un accelerare e frenare, accelerare e frenare Lisa ha lo stomaco in subbuglio ma non protesta. L'autoradio è muta. Paola, seduta al suo fianco, è inebetita dallo shock. Luca, gli occhi sullo specchietto retrovisore, tenta un approccio, vorrebbe risposte a qualcuna delle diecimila domande a fior di labbra, una su tutte: "Chi è quel bastardo che lo ammazzo?" ma Lisa lo ferma subito. "Non dire niente, per favore, non dite niente." Si sdraia, appoggia la testa sulle gambe di Paola, chiude gli occhi. Si sente arida, dentro. Prosciugata.

Appena arrivati a casa, alle prime luci dell'alba del nuovo anno, Lisa si rende conto che le mancano le forze per farsi un bagno e anche solo per levarsi quel vestito di dosso. Si sfilia il cappotto e le scarpe e si trascina sul letto, si lascia cadere e si addormenta di colpo. Paola la copre con una coperta e chiude la porta.

Rimane così per ore.

Ho parlato, ho detto tutto. Adesso sono stanca, ho la testa vuota.

Ogni tanto si sveglia, o crede di svegliarsi, sfiora la coperta, cambia posizione. Le immagini e le voci si accavallano nella sua mente, bisbigliano nell'oscurità.

Cosa facciamo? Cosa possiamo fare?

Mi sento come se mi avessero pugnalata alle spalle e stritolato il cuore.

Cosa possiamo fare?

Chi è quel bastardo che lo ammazzo? Eh? Chi è?

Quel bastardo schifoso che adesso puoi muoverti puttana fammi godere avanti sei solo una puttana.

Si rigira nel letto. Non ha paura. Qualcuno sta vegliando sul suo sonno.

Sul suo letto, dopo quella che le sembra un'eternità, più vite tutte insieme in fila una dietro l'altra. Sudata, appiccicosa, desiderosa di un lungo bagno purificante. Si è lasciata prendere la mano da Paola, arresa a una forma di placida apatia, il sollievo esausto delle lacrime.

“Luca è ancora qui?” chiede.

“Sì, è di là.”

“Me lo chiami, per favore?”

Luca si affaccia sulla soglia di camera.

“Vieni qui” dice Lisa, e gli fa cenno di avvicinarsi. Lui si siede sul bordo del letto.

“Ehi, signorina adulta” scherza sorridendole e dandole un pizzicotto affettuoso sul braccio.

“Ehi, fratello” risponde Lisa con un pugno alla spalla.

“Come ti senti?”

“Un po’ stordita, ma meglio di ieri sera.”

Si guardano per pochi istanti. Luca allunga una mano verso Lisa, la sfiora, ma lei distoglie lo sguardo e lui si ritrae, le braccia che vorrebbero stringerla, senza sapere dove metterle, cosa farne, cosa fare per consolarla.

Si alza. Le dà un bacio sulla fronte. Poi la saluta e va via.

*Adesso che sapete tutto non chiedetemi più niente.
Niente spiegazioni.*

*Adesso che ho parlato, per favore, dimenticate ogni
cosa così come ho fatto io.*

*Adesso è finita la mia vita precedente. Adesso che sa-
pete tutto.*

DOPO

Non credi sia tuo dovere denunciarlo? Non pensi che devi fermarlo e proteggere le altre donne? E poi, scusa, non ti fa stare male sapere che se ne vada in giro come se niente fosse successo?

Io devo proteggere? E perché nessuno ha protetto me?

Tu, e le punta il dito contro, tu non hai nessun diritto di dirmi quello che devo fare, non parlarmi come se non me ne importasse niente di lui e di quello che mi ha fatto. Pensi che se sono stata zitta allora vuol dire che mi va bene così, che non è stata una cosa così terribile, ma ti sbagli e non ti permetterò di giudicarmi. Non lo permetterò a nessuno. Nessuno ha il diritto di chiedermi il perché del mio silenzio.

Lisa adesso è veramente arrabbiata. Paola e Luca non la lasciano in pace, continuano a ripeterle che deve parlare con i suoi genitori *i tuoi non sanno niente?*, che deve denunciare *quell'uomo*.

Denunciarlo? Avete idea, avete anche solo una vaga idea di quello che dovrò affrontare se lo denuncio? Interrogatori, deposizioni, domande indiscrete sulla mia vita privata, la mia vita privata passata al setaccio da estranei avvoltoi, e raccontare per filo e per segno tutto quel venerdì sera ogni minimo particolare di quel ve-

nerdì raccontato decine e decine di volte. Questa storia di merda non avrà mai fine, si trascinerà per anni. Ma che diritto avete di dirmi che devo sottopormi a questa tortura? Allora non mi volete bene?

Adesso conta solo il presente. Come succede da poco più di due mesi, per Lisa conta solo questo eterno presente, questo dopo perenne, congelato negli spazi familiari, la sua casa, e nel suo tempo fuori offeso dall'odio.

Il nuovo anno cominciò mesto, come un dopo funerale, la calma piatta e grigia che nasconde un tetro dolore già esploso ma ancora prepotente. Il tempo non contribuì a rallegrare l'atmosfera. Di prima mattina cominciò a scendere una pioggerella fine e fastidiosa che si depositava sul terreno, sulle strade e sulle auto lasciando un'umidità malsana. In pianura, lontano dalle montagne dell'appennino, il sole e il cielo azzurro sembravano spariti da secoli.

Il due gennaio Lisa si svegliò ancora tormentata dal mal di testa del dopo sbornia. Cercò di mangiare qualcosa e prese una compressa d'aspirina.

Paola era rientrata a casa il pomeriggio precedente, si era riposata e cambiata, poi era tornata con Luca e avevano passato la serata tutti e tre insieme. Paola e Luca a cercare di farla parlare. *Lo conoscevi? Chi è stato, Lisa,*

devi dirci chi è stato. A tentare di convincerla a raccontare tutto ai suoi genitori e denunciare quell'uomo. E lei muta e sorda. Il nome trattenuto in gola.

Luca si era sentito un po' a disagio in mezzo a loro. Aveva pensato che, forse, quella era una storia troppo delicata perché potesse farne parte. Era meglio se si fosse tenuto a distanza, lasciando campo libero a Paola. Magari con lei Lisa sarebbe riuscita ad aprirsi. Mai si era sentito così inadeguato e così in colpa come uomo. Come maschio. Chi aveva fatto del male a Lisa era un maschio, come lui. Anche il solo pensiero di avere qualcosa che li accomunasse lo riempiva di orrore. Non riusciva a concepire come si potesse agire in quel modo e commettere una violenza così imperdonabile. Pensava: *se io sono un uomo, lui che cos'è? Se tutti e due siamo uomini allora dove sta la differenza fra me e lui? C'entriamo qualcosa l'uno con l'altro?* Non sapeva darsi risposte. Vedeva Lisa soffrire e questo lo uccideva. Pensò a storie di vendetta e di punizioni esemplari che placassero la sua rabbia. Decise, alla fine, che non poteva abbandonare Lisa e che le sarebbe stato comunque vicino.

Lisa si fece una doccia veloce. In piedi, davanti allo specchio del bagno, si pettinò i capelli umidi, lentamente. Quel gesto era diventato un rito rassicurante. Le ri-

cordava il piacere che provava quando sua madre le spazzolava i capelli, da bambina.

Vide il succhiotto sul collo, illividito ormai. La notte di capodanno era un susseguirsi confuso di immagini e suoni nella sua testa. Ricordava la seduta di trucco, la cena, la musica, le bevute. Non si era mai ubriacata a quel modo e giurò a se stessa che non sarebbe più accaduto. Non le piaceva perdere il controllo di sé, era troppo pericoloso. Si era dimenticata il nome del ragazzo che le aveva baciato e morso il collo con sfacciata destrezza, ma si rivide intrappolata nella sua stretta, la bocca di lui avida, aperta, umida.

Non mi hai fatto paura, cosa credevi? Non mi hai fatto paura per niente.

Si vestì in fretta e uscì di casa. Aveva appuntamento a pranzo dai suoi genitori. L'auto faticò a mettersi in moto, il freddo invernale stava causando danni a un motore non molto brillante.

In auto, mentre percorreva le strade verso la casa dei genitori, Lisa ripensò alle cose che i suoi amici le avevano detto, i loro consigli. Parlare con i suoi, sporgere denuncia. Una fitta di vergogna le contrasse la gola. Era passato troppo poco tempo perché riuscisse a essere lucida e considerare quella brutta storia come qualcosa che poteva anche scindere da se stessa, proiettarla all'esterno, guardarla con altri occhi e altri sentimenti.

Forse non sarebbe mai riuscita a farlo, neanche in mille anni. Le era impossibile evitare di vergognarsi. Realizzò che si era sbagliata, e di molto, a pensare che la violenza che aveva subito fosse un evento che riguardava solo lei e basta. Non era così, non avrebbe potuto esserlo. Le conseguenze di quella violenza le avrebbero pagate tutte le persone che le volevano bene. Era un fardello collettivo che ognuno avrebbe sopportato e affrontato a suo modo. E questo era uno dei motivi del suo silenzio.

Parlare ai suoi genitori? Come avrebbe trovato le parole adatte? C'erano parole adatte?

Lisa studiò una formula.

Mamma papà volevo dirvi una cosa che mi è successa è una cosa grave ma non preoccupatevi non sono malata o cose del genere ve la devo dire perché è giusto che voi sappiate tutto anche se vi farà soffrire ma io devo parlare ho bisogno del vostro aiuto ecco sono stata violentata.

Così, tutta d'un fiato. Una bella mazzata sulla testa di mamma e papà.

Arrivò sotto la casa dei genitori. Parcheggiò, salì nel loro appartamento al terzo piano. Sua madre la accolse con il grembiule allacciato e un mestolo in mano.

“Buon anno, amore,” le disse baciandola sulle guance.

“Grazie, anche a te. Il papà?”

“Sono qui. Buon anno, Liz” le rispose una voce alle sue spalle.

Suo padre spesso la chiamava Liz, fin da quando era bambina. Le piaceva quel diminutivo inglese che sulla bocca di suo padre assumeva un dolce tono familiare.

Contraccambiò gli auguri.

“Fatto baldoria, l'altra sera?”

“Sì, mi sono un po' ubriacata.”

“Lisa! Hai dormito là?”

“No, sono tornata a casa con Luca e Paola, loro erano sobri.”

Suo madre rise. “I tuoi angeli custodi, quei due.”

La casa era addobbata a festa. In un angolo della sala c'era l'albero di Natale con le luci e il presepe sotto. Poi, attaccati un po' in giro, fiocchi rosso e oro. Fuori dalla porta era appesa una ghirlanda. Vicina alla porta finestra che dava sul balcone c'era una bellissima stella di Natale. Era sua madre che insisteva a ornare la casa in occasione delle feste, le piaceva e ci metteva sempre molta cura. Poi, per almeno una settimana, si dedicava alla preparazione dei cibi, la sfoglia per i tortellini, il brodo, arrostiti, patate al forno, salse e dolci. Nell'aria profumo di cibi buoni, cose buone. Atmosfera buona che mai e poi mai Lisa si sarebbe sognata di infrangere. Non era quello il momento adatto. Non le uscì una parola di bocca circa tutta quella squallida storia, perché non c'entra-

va niente, perché sarebbe stata inopportuna, fuori posto tra quei tortellini e lo spumante e i sorrisi di papà Giovanni e mamma Angela che avevano cresciuto la loro unica figlia con la speranza di una vita piena di felicità.

Pranzò, conversò con loro, raccontò il suo capodanno omettendo il finale melodrammatico. Insieme brindarono al nuovo anno. Si trattenne a lungo, per tutto il pomeriggio fino a sera. Alla fine tornò a casa con la pancia piena, una pentola di tortellini e un panettone ancora da aprire.

Più tardi, seduta sul letto, un libro inutilmente aperto sulle ginocchia.

Come riesco a fingere così? A sdoppiarmi così? Significa che sono pazza?

Qual è il meccanismo nella mia testa che mi sdoppia la voce?

Lo sapeva che sarebbe successo.

All'improvviso, un giorno all'improvviso, colta da un moto d'ira, un raptus maligno e ingovernabile, comincia a prendere a calci gli oggetti di casa, i mobili, il tavolino davanti al divano, afferra le fotografie appese ai muri e le scaglia a terra mandandone in frantumi le cornici, ro-

rovescia i libri e i cd sulle mensole, disfa il letto e strappa le lenzuola, rompe lo specchio del bagno con un pugno, dalla gola le esce un urlo che assomiglia al lamento di una bestia in agonia, afferra un ombrello e lo impugna come una mazza e rovescia e spacca tutto quello che le capita a tiro e lo picchia contro la parete e lo batte e batte ancora contro la parete fino a spezzarlo in due, le mani serrate sul manico di legno.

Esausta, il respiro corto, vacilla e crolla a terra, scossa dai tremiti. Alza le braccia sopra la testa e lancia contro la porta della cucina quello che resta dell'ombrello. Poi si trascina a letto, sul suo letto disfatto, le lenzuola lacerate, e si addormenta di colpo.

Passarono ore, giorni, settimane? Quanto tempo?

Non sarebbe stata in grado di rispondere. Il sonno in cui cadde assomigliò a uno stato di coma, un azzerramento totale della coscienza. Un meccanismo di difesa del suo cervello, probabilmente, per il necessario riequilibrio delle varie componenti vitali. Forse era stato lui a trasmetterle quell'ira speciale e innominabile, a infettarla in un modo per cui non esistevano medicine in grado di guarirla. Una furia in agguato dentro di lei alla quale aveva finito per soccombere.

La svegliò il suono molesto del campanello. Si alzò intontita, si coprì gli occhi per difenderli dalla luce del

giorno e si mosse a piedi nudi cercando di schivare i vetri e gli oggetti rotti a terra. La sua casa era come ricordava di averla lasciata, distrutta come dopo la visita di una banda di ladri particolarmente scatenati.

Il campanello suonò di nuovo, a lungo.

“Arrivo!” gridò.

Aprì la porta. Era Luca, l'implacabile e testardo Luca. Per un momento fu tentata di scagliarsi contro di lui, prenderlo a pugni e buttarlo giù dalle scale. Invece si limitò a sbuffare guardandolo di traverso. Comparve anche Paola, pochi passi dietro a Luca.

“Ah, ci sei anche tu. Così siamo al completo. I tre porcellini” ironizzò Lisa voltando loro le spalle e andandosi a sedere sul divano.

Luca e Paola entrarono e rimasero scioccati dallo stato in cui si trovava l'appartamento.

“Dio santo, ma cos'è successo qui dentro?” chiese Paola chiudendosi la porta alle spalle. “Lisa, hai avuto i ladri?”

“No” rispose lei lapidaria.

I suoi amici si guardarono intorno. L'appartamento aveva anche un cattivo odore, l'aria era viziata. C'erano tazze sporche di tè e caffè, bottiglie vuote, portacenere colmi di mozziconi. Lisa fumava? E da quando?

“Cos'è tutto questo casino? L'hai combinato tu?” chiese di nuovo Paola. Guardò Lisa che ignorò la sua do-

manda e si mise a fissare un punto invisibile fuori dalla finestra. Aveva indosso una maglietta leggera a maniche lunghe e un paio di jeans slavati con gli orli scuciti. Era scalza, spettinata. Si chiese come facesse a non avere freddo con solo quella maglietta e i piedi nudi. La casa era gelida. Si accorse che la maglia era macchiata di sangue e vide una ferita alla mano.

“Cos’hai fatto lì?”

Lisa si guardò la mano destra. Aveva le nocche insanguinate e piene di croste, due rivoli di sangue rappreso le erano colati fino al polso. Dovevano anche esserci rimasti dei frammenti di vetro tra i piccoli tagli, che pizzicavano. Non si era nemmeno accorta di essersi ferita. Ripensò allo specchio in frantumi, in bagno. Sette anni di sfiga. Valeva anche se lo specchio lo si rompeva intenzionalmente? Scrollò le spalle e continuò a rimanere in silenzio.

Luca, che fino a quel momento non aveva detto una parola e si era aggirato perplesso per la sala con le mani in tasca, si avvicinò a Lisa, scuro in volto.

“Che cazzo ti succede, si può sapere?” le disse brusco, in piedi davanti a lei, sovrastandola.

Lisa si ritrasse, si accomodò meglio sul divano schiacciandosi contro lo schienale. Evitò il suo sguardo.

“Mi rispondi?” chiese Luca alzando la voce.

Di nuovo lei lo ignorò. Lanciò occhiate oblique a Paola che assisteva davanti alla porta di cucina.

Luca si chinò, le si avvicinò ancora di più.

“Lo sai che stai facendo una stronzata dietro l'altra? Non dici niente di quello che ti è successo, ci tratti come dei perfetti estranei, ti ubriachi, fai la matta. Cos'è questo casino che hai combinato, ma sei impazzita? Guardati. Stai andando a pezzi. La prossima mossa quale sarà? Ti ammazzerai?”

Lisa alzò lo sguardo. “Vaffanculo” sibilò, offesa dalle sue parole spicce.

In preda alla collera, Luca la afferrò per le spalle e la scosse forte.

“Cosa cazzo credi di risolvere così, eh?” le urlò in faccia.

“Ehi, vacci piano” intervenne Paola mettendogli una mano sul braccio.

“Ma non vedi come si comporta?”

“Hai ragione, ma non esagerare.”

Lisa, spaventata, furiosa, cercò di spingerlo via a calci, di graffiarlo e colpirlo in viso. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

“Vattene!” gridò.

Luca la prese per i polsi e la costrinse ad abbassare le braccia.

“Perché non ci dici chi è stato e non lo denunci?”

“Mi fai male!” urlò Lisa “lasciami, tu non puoi... lasciami!”

“Perché non lo fai?”

“Perché ha detto che mi ammazzerà. Perché tutti diranno che è stata colpa mia. Va bene, stronzo? Adesso lasciami e vattene da casa mia.”

“Non ci penso proprio.”

“Vattene! Io ti odio!”

“Ah sī? E cosa mi faresti?”

“Luca, adesso piantala” protestò Paola.

“Vaffanculo... vaffanculo, stronzo.”

“Io non sono quel bastardo. Non ti farei mai del male. Cosa credi di risolvere comportandoti così?”

“Non sono cazzi tuoi e lasciami andare.”

Luca allentò la presa e le liberò i polsi. Lisa gli mollò un ceffone sulla guancia che gli fece girare la testa. E poi lo colpì ancora, sull'altra guancia. Paola si portò una mano alla bocca, soffocò un'esclamazione, ma lui non si scompose. Lisa continuò a colpirlo con altri schiaffi e pugni in faccia, sul petto, sulla testa. Luca la afferrò di nuovo, le bloccò le braccia e la strinse. Lisa gridò, cercò di divincolarsi, lo colpì ancora sulle spalle, tentò di morderlo poi, vinta, perse le forze e si arrese, in lacrime.

Luca la guardò, le accarezzò i capelli.

“Ma cosa credi, che smetta di arrabbiarmi con te se fai qualche stronzata, se ti comporti come una stupida? Credi che me ne starò a guardarti mentre butti la tua vita nel cesso? Guarda che io non ho nessuna intenzione di cambiare atteggiamento verso di te. Lo faranno gli al-

tri, non io. Tu per me sei Lisa e basta e non Lisa la vittima. La Lisa che conosco io è una combattente rompiscatole che mi prenderebbe a calci nel culo se solo provassi a trattarla da vittima. Però voglio rispetto per Paola e per me. Hai capito? So che stai male Li, ma voglio che rispetti la nostra amicizia. Quant'è che ci conosciamo, dodici, tredici anni? Allora non ti permetto di dirmi che non sono cazzi miei. Dopo tredici anni di amicizia, dopo che ti ho vista piangere e urlare la notte di capodanno, dopo quello che ci hai detto, beh, sono anche cazzi miei, te lo garantisco. Quindi adesso la pianti con le stronzate, metti a posto questo casino, ti fai una doccia ed esci di qui, sono stato chiaro?"

Lisa annuì. Si asciugò il viso. Tutta quell'ira che succhiava cieca le sue energie la sentì allentare la presa, scivolarle addosso e abbandonarla. La lasciò esausta. Abbassò la testa, tirò su col naso, era tutto un pasticcio di lacrime e moccico, che razza di pasticcio la sua vita, la sua casa, doveva cominciare a porvi rimedio in qualche modo, non aveva scelta.

Altrimenti cosa succederà? Diventerò pazza? Morirò?

Prese fiato. Come dirlo? Come organizzare le parole? Qual era il giusto incastro, l'esatta combinazione delle parole da pronunciare? Si sentì come una persona che deve reimparare un linguaggio dopo un trauma devastante. La mente consapevole dell'incapacità meccanica

di articolare i suoni in senso compiuto. Aveva davanti a sé un intero vocabolario a disposizione, ma era scritto in una lingua quasi sconosciuta.

Una voce dentro di sé.

Trova il coraggio, trova il coraggio per dire il suo nome. Il nome e il cognome di quel bastardo. Forza. Il nome e il cognome. Pronunciare il suo nome non ti ucciderà.

Era la voce che veniva da dentro, dalla gola, dal grumo compatto che le ostruiva la gola. Era la voce che nessuno aveva mai udito, la voce alterata, mascherata, nascosta dietro l'altra ascoltata da tutti che aveva parlato e mentito al posto suo, bugie in forma di parole che si erano perse nel vuoto, erano svanite inutili. La voce contratta nella gola invece, la voce che era di carne, avrebbe detto la verità. Era carne e sangue.

“È stato Sandro Ferrari. Un venerdì sera della fine di ottobre. È successo là, in fabbrica, alla Rubino. Lui l'ha fatto, ha minacciato di uccidermi, era... come posso dire? Era consapevole, determinato. Ha detto che se non fossi stata zitta sarebbe venuto qui con i suoi amici e mi avrebbero sfinita. Ha detto proprio così, *ti sfiniamo*. Allora io sono stata zitta finché ho potuto. Riuscite a immaginare una cosa peggiore da sentirsi dire se non *ti sfiniamo*? E sentirselo dire da uno che, dopo averti impartito la lezione, non si è ancora preoccupato di togliersi? Mi sono licenziata il lunedì dopo. Sono passati tre mesi. Sono sen-

za lavoro da allora. Non so più come fare. Sono così stanca. Non riesco a dormire. Io non so più come fare.”

Adesso tutto tornava. Le tessere del puzzle combaciavano alla perfezione. Quelle cose strane dette da Lisa la notte di capodanno. *Quali cose strane? Che ne so, farfuglia qualcosa sulla Rubino. Chissà perché c'è sempre quella ditta di merda in mezzo.*

“Io quel fascista lo ammazzo” disse Luca, tale era la spaventata impotenza che provava. “Quel fascista di merda, giuro, lo ammazzo con le mie mani.”

“Lisa devi denunciarlo assolutamente” affermò Paola.

Lisa si coprì il viso e scoppiò a piangere un'altra volta. Luca la attirò a sé e la abbracciò. Lei si appoggiò sulla sua spalla, si lasciò stringere e lo strinse a sé e si abbandonò docile al suo calore. Luca le accarezzò i capelli e cercò di calmarla.

“Dai, non piangere più, piccola. Forza. Adesso cerchiamo di pulire quella ferita, okay? Altrimenti farà infezione.”

Si alzarono in piedi. Lisa si asciugò le lacrime. In bagno prese il disinfettante e il cotone e Luca le pulì la mano, tolse delicatamente le croste che si erano formate e rimosse i piccoli frammenti di vetro dai tagli. Disinfettò, poi fasciò la mano con della garza. Lisa lo guardò, il suo bel volto teso concentrato sull'operazione, le guance arrossate per la tensione. Quando lui alzò gli occhi i loro sguardi si incrociarono.

“Luca, io... non è vero che ti odio.”

Lui le sorrise. La abbracciò di nuovo.

“Lo so, Lisa. Non ti preoccupare. Va tutto bene.”

Sì. Tutto bene.

La aiutarono a mettere a posto la casa. Armati di scope e sacchi dell'immondizia, raccolsero i cocci, i vetri, le bottiglie vuote, spazzarono via tutto. Sistemarono i libri e i cd sulle mensole, raccolsero le foto a terra. Lisa buttò le lenzuola strappate e rifece il letto. Tolsero lo specchio dal bagno, se ne sarebbe comprata uno nuovo. Alla fine la sua casa tornò a essere una casa normale.

Lisa si fece una doccia, si vestì, poi uscì con i suoi amici. Fecero un lungo giro a piedi per il centro storico, si sedettero sulle panchine del parco dietro al teatro, parlarono fra loro ma rimasero anche in silenzio. All'ora di cena si fermarono in una pizzeria e si trattennero fino a tardi.

“Quello che non capisco è per quale motivo non si faccia sentire” disse Lisa giocherellando con la forchetta, scansando i resti della pizza mangiata poco prima. “Cosa le costa passare di qui o farmi una semplice telefonata?”

“È questo il punto, Lisa,” ribatté Paola seduta di fronte a lei al tavolo di cucina “non si tratterà mai di una semplice telefonata, lo sai benissimo.”

Lisa scosse la testa, lo sguardo chino sul piatto.

“Non mi sarei mai aspettata una reazione simile da parte sua. Sono delusa e arrabbiata.”

“Hai ragione a esserlo. Io non voglio giustificare il suo comportamento, però...” rifletté Paola “forse è spaventata, ha paura di non sapere cosa dirti. Sai com'è fatta, è molto sensibile, le situazioni come questa la mettono a disagio. Le piace pensare che vada sempre tutto bene. Se ci fosse stata anche lei quando io e Luca siamo venuti qui dopo che tu avevi distrutto la tua casa, se ti avesse vista in quelle condizioni, dire a Luca che lo odiavi e poi prenderlo a sberle, credo che sarebbe scappata via in lacrime dalla paura.”

“Mi stai dicendo che ha paura di me?”

Paola si strinse nelle spalle. “Può darsi. Quello che è sicuro però è che non se la sente di vederti. Così mi ha detto quando l'ho invitata a cena.”

Lisa si versò dell'altra coca cola e ne bevve un lungo sorso. “Beh, guarda, se ha voglia di farsi viva, bene. Altrimenti che si arrangi. Non mi interessa. Non posso preoccuparmi per lei, non ne ho la forza.”

“Avrebbe anche una bella notizia da darti. Non so se faccio bene a dirtela, ma a questo punto...”

“A questo punto me la dici e basta.”

“Lei e Davide hanno fissato le nozze, si sposano a fine maggio.”

Lisa esclamò: “Ah, bene! E pensi che inviterà anche me oppure mi terrà alla larga perché potrei disturbare la serenità dell’evento?”

“Dai, Lisa, certo che ti inviterà. Non dirle che lo sai già però, mi raccomando.”

Lisa si mise di traverso sulla sedia, la schiena contro la parete. Accavallò le gambe e fece dondolare nervosamente un piede. Aveva voglia di fumare. Aveva passato un periodo di fumo accanito, a gennaio, poi aveva smesso. Non voleva sapere che danni avessero provocato ai suoi polmoni fino a quel momento integri tutte quelle sigarette concentrate in poco tempo.

“Secondo te, Davide sa tutto?” chiese.

Paola non seppe che rispondere. “Forse. È probabile.”

“E gli altri? Sanno niente gli altri?”

“No.”

“Sei sicura?”

“Certo. Io e Luca non abbiamo detto niente. Secondo te ci mettiamo a parlare dei fatti tuoi a tutti?”

“Qualcosa sospetteranno, però. L’ultima volta che mi hanno vista ero ubriaca e avevo appena avuto una crisi di pianto. Si saranno domandati che fine ho fatto, o no?”

“Beh, sì” balbettò Paola “ma perché lo vuoi sapere?”

“Chissà quali congetture avrete fatto, in questi mesi. Mi sarebbe piaciuto sentire quello che dicevate di me quando non mi facevo vedere nei fine settimana, quan-

do facevo finta di non essere in casa. O quella volta in discoteca, quando abbiamo discusso in bagno. Cosa vi siete dette, dopo?”

“Io ti ho mandata affanculo” le rispose Paola “contenta?”

Lisa sorrise. “Me lo meritavo.”

“Credo che dovrai abituarti al fatto che tutti, prima o poi, vengano a sapere la storia e ne parlino.”

“Che vuoi dire?”

“Se lo denuncerai, se denuncerai Sandro Ferrari, sarà difficile mantenere il riserbo totale.”

Lisa ammutolì. Smise di dondolare il piede. Bevve un altro sorso di coca cola.

“Mi basta sentire quel nome e mi viene il panico” confessò.

“Devi affrontare sul serio la questione, Lisa, altrimenti non ne verrai mai fuori. Forse sarebbe meglio che tu ti facessi consigliare dal tuo dottore qualcuno che possa aiutarti. In modo professionale, intendo.”

“Ho già i nomi di alcune psicologhe. Me li ha scritti il medico che mi ha visitata al pronto soccorso.”

Paola trasalì. “Sei andata al pronto soccorso? Non lo sapevo.”

“Sì” rispose Lisa, e la voce le tremò un poco “ci sono andata subito dopo, quella sera.”

“Hai fatto bene.”

“Già. Non sai che pena, con tutte quelle domande, il medico, la polizia... dio.”

Si alzò dalla sedia. Aprì un cassetto del mobile e tirò fuori un paio di fogli nascosti sotto un'agenda. Li lesse, per la prima volta dopo quattro mesi, poi li porse a Paola. Nel leggerli, l'amica si rabbuiò, le vennero le lacrime agli occhi.

“Quelle parole scritte nere su bianco da un medico sono lì, e rimarranno lì per tutta la vita” affermò Lisa sedendosi di nuovo al suo posto.

Paola alzò la testa e la guardò. “Sì, è vero” rispose rigirando i fogli e poi scuotendoglieli davanti “ma tutta la merda che c'è scritta qui non è colpa tua.”

“Ma è di me che si parla. Il mio nome e i miei dati sono ben chiari. Contusioni e shock sono di Lisa Accorsi e non di un'altra persona.”

“Ma non è colpa tua” ripeté Paola.

Dal piano di sopra giunsero urla improvvise, una voce femminile intimava qualcuno a dare una mano a sparecchiare la tavola. Si sentirono proteste, una sedia fu spostata rumorosamente, piedi pestarono il pavimento.

“Non so più cosa pensare” ammise Paola. “Tutte queste cose scritte e sapere che quel bastardo è libero come l'aria. Dio, se ci penso mi sale una tale rabbia. Capisco perché hai messo a soqquadro casa tua, sai? Posso immaginare la tua, di rabbia. Io ci perdo la testa. Da

quando ci hai raccontato quello che ti è successo, sono cambiata. Mi sembra di essere diventata una macchina, una bestia che vuole solo vendicarsi e uccidere. Mi chiedo: sono una persona? Sono un essere umano? Mi sento regredita a uno stadio animale, qualcosa che non è più in grado di ragionare. Dov'è la ragione? Come faccio a capire razionalmente questa storia? Se avessi avuto davanti a me quello stronzo quando ci hai rivelato il suo nome, ti giuro, l'avrei ammazzato con le mie mani. Tutta questa storia riesce a tirare fuori il peggio di me e dei miei sentimenti. Mi sento orribile, una brutta persona. Sono stata arrabbiata anche con te, sai? Sono stata arrabbiata perché quella sera non mi hai chiamata, perché io non c'ero con te al pronto soccorso, non mi hai dato la possibilità di essere al tuo fianco. E perché mi hai tenuta all'oscuro di tutto per due mesi. Mi sono sentita esclusa, tradita, non credo proprio di essermi meritata questo trattamento. Poi, quando ho riflettuto meglio, ho capito il perché del tuo silenzio. Ho provato a mettermi nei tuoi panni e ho pensato che al posto tuo, forse, avrei fatto la stessa cosa.”

“So come ti senti. Mi dispiace averti ferita, ma il silenzio mi è sembrato l'unico modo che avevo per sopravvivere.”

Paola annuì e strinse la mano a Lisa, le accarezzò il braccio.

“Lo sai che non hai più tanto tempo a disposizione, vero? Fra poco più di un mese non potrai più fare niente.”

“Lo so.” Sapeva dei termini di legge, l’avevano informata bene.

Si allungò a prendere i fogli del referto appoggiati sul tavolo. Li lesse di nuovo ed ebbe la sgradevole sensazione che parlassero di un’estranea.

“La cosa mostruosa” disse “sono questi termini specialistici, questo linguaggio che usano. In fondo, per un medico di pronto soccorso uno stupro è solo questo: lesioni vaginali, tracce di liquido seminale, contusioni. La vittima deve essere esaminata per raccogliere dati fisici certi. Nessuno si sogna di esaminare l’aggressore. È come se facessero finta di non sapere che dietro quei termini c’è una storia. C’è la luce dello spogliatoio, il modo in cui Sandro mi ha guardata. Come faccio a spiegarlo? Come lo spiego uno sguardo pieno d’odio? Posso solo dire che era uno sguardo che mi diceva che sì, avrei potuto giurarci, mi avrebbe strangolata se non mi fossi tolta quei jeans come lui mi stava ordinando di fare. Ho visto quanto mi odiava, Paola. E io non ho potuto farci niente. C’è il mio vomito sull’asfalto di via dell’Industria e c’è il mio ritorno a casa e la vita e le cose quotidiane che devo affrontare. Le cose normali sono le più difficili da gestire, come per esempio fare un esame del sangue perché c’è la paura che lui abbia trasmesso qualche ma-

lattia. E prima dell'esame devi pur parlare col tuo dottore, devi dirgli tutto, informarti, cosa può succedere, cosa devi fare per stare tranquilla. Ecco, un banale esame del sangue diventa un tormento insopportabile."

Paola sospirò in silenzio. Cosa poteva aggiungere? Cosa c'era da dire? Comprese appieno il significato del silenzio. Un silenzio rispettoso come migliore risposta. Si alzò e si avvicinò a Lisa. Le appoggiò le mani sulle spalle, la abbracciò e la strinse forte.

Poi come in un flusso inarrestabile gli eventi si accavallano, un sogno rivelatore la fa svegliare all'alba con la sensazione di aver finalmente compreso ogni cosa.

Succede che una sera sul tardi vede per caso alla televisione la replica di un programma, c'è un'attrice famosa che parla, moglie di un attore famoso, Lisa sa cosa è accaduto anni prima a questa donna e le parole che dice le si conficcano nel cuore come mille schegge taglienti.

Succede che Teresa le telefona un pomeriggio non per parlarle di quella famosa cena che avrebbero dovuto organizzare ma per riferirle alcune parole origliate dal bagno vicino allo spogliatoio, alla Rubino. Parole di Sandro.

Ero in bagno, lui nel corridoio convinto di essere solo, perché diavolo fosse lì e non nel suo ufficio non lo so. Sento che sta parlando al telefono con qualcuno, un amico direi, perché certe cose gli uomini le raccontano solo

agli amici, mi rendo conto che sta parlando di te, dice "quella rompiballe che lavorava qui", ecco, per farla breve, al suo amico dice "me la sono fatta", testuali parole. Mi è venuto in mente in che stato eri il giorno che ti sei licenziata, capisci? Per non parlare di quando ci siamo viste alla fine di novembre. Tesoro, io sono preoccupata per te. Sono due notti che non dormo pensando a quella stupida telefonata. Per favore, dimmi che stai bene.

Sembra proprio che Teresa abbia capito tutto.

Cos'è successo quella sera? È stato Sandro a farti quel livido? Che cosa ha fatto?

All'improvviso qualcosa si spezza, crepe invisibili percorrono la superficie, al centro una frattura insanabile, e tutto precipita.

Per favore, dimmi che stai bene.

“Possibile che non ci sia un modo per levarsi dai coglioni quella rompiballe? Devo tenermi per forza in azienda una persona che non voglio più?”

“Non c'è giusta causa, Gualtiero. Se la licenzi, è sicuro che dovrai affrontare una causa di lavoro.”

“Ma tu guarda in che razza di casino ci ha messo, quella stronza.”

“È andata troppo oltre questa faccenda. Le due parti sono ormai inconciliabili. Lei si è impuntata con questa

storia degli scioperi quotidiani di un'ora, voi non la fate più lavorare. Non credo si possa più trovare una soluzione pacifica. La speranza è che alla fine si stanchi e si dimetta spontaneamente.”

“Eh no, Carlo. Non voglio aspettare che si stanchi lei. Io, sono stanco, per dio. Prendi i tuoi libri con le tue leggi e leggine e trovami un modo, anche il più stupido, per levarmi dai coglioni la Accorsi. E se il modo non c'è, la licenzio in tronco, non me ne frega niente di cause e processi. Impugnerà il licenziamento? Farà causa alla ditta? Che faccia quel cazzo che le pare. Ma qui dentro non ce la voglio più.”

“Scusa, Gualtiero, te lo dico come amico e come esperto in materia. Questa rigidità da parte tua non giova affatto al problema.”

“Lascia perdere, Carlo. So dove vuoi andare a parare. Non c'è più tempo per le mediazioni e i compromessi. L'hai detto anche tu, le due parti sono ormai inconciliabili. Credi che mi faccia spaventare da una ragazzina? Fai come ti ho detto e vediamo di risolvere la cosa. Sei d'accordo anche tu, Sandro?”

Ferrari e Carlo Venturi si voltano verso di lui, lo guardano. Attendono una risposta, il suo parere in merito a tutta quella vicenda e alla sua possibile risoluzione.

“Sì, sono d'accordo” risponde Sandro. “Questa storia è durata anche troppo.”

LA NOTTE DELLA VITA PRECEDENTE

I'm not here
This isn't happening
Radiohead
How to Disappear Completely

All'improvviso qualcosa si spezza, al centro una frattura insanabile. E tutto precipita.

Di chi stai parlando? Ah, quella rompiballe che lavorava qui, sì, lavorava, alla fine si è licenziata, per fortuna. Pensa che me la sono pure fatta. Giuro! Non ti sto prendendo per il culo. È successo una sera, proprio qui in ditta, quando non c'era nessuno. Te l'avevo detto, no, che prima o poi mi sarei fatto quella figa. Che scopata, quella testa calda, avresti dovuto vedere.

La sua vita precedente.

Il prima e il dopo. A un certo punto si è costretti a fare i conti con questa duplice circostanza, che esiste, fa parte della vita e bisogna saperla accettare. Sarebbe meglio non fissarsi troppo sull'idea del prima, è come infliggersi un tormento crudele dal quale non c'è via d'uscita. Come chiedersi perché, perché non è più come

prima, sapendo che non esiste una risposta in grado di consolarci.

La sua vita precedente sono frammenti disarticolati, schegge acuminate conficcate nella memoria, ricordi che affiorano come immagini di un film, vivide sequenze nella sua testa. Un film ininterrotto tutto dentro la sua testa.

Claudia che a un certo punto le si para davanti, il muso incarognito, la spinge puntandole il dito indice sulla spalla *la pianti di creare casini? lo vedi che se la prendono con tutte per colpa tua?* le rinfaccia. E tutto questo perché Lisa ha protestato, è andata nell'ufficio di Sandro e ha chiesto per quale motivo, pur essendo già il ventidue maggio, non hanno ancora consegnato le buste paga. Un vecchio vizio che si trascina da tempo, quello di pagare in ritardo, ma c'è un limite a tutto, più di dieci giorni di ritardo sono troppi e non si può andare avanti così. *Sì hai ragione* le ha detto Sandro, ma poi è piombato in reparto, ha urlato a destra e a sinistra e ha detto che quei pezzi andavano finiti e nessuna sarebbe uscita fino a quando non li avessero finiti.

Teresa che fuori dalla ditta, una sera di giugno subito dopo il lavoro, le dice, una mano sul braccio *non interstardirti su ciò che non puoi ottenere lascia perdere le cose sono sempre andate così e non sarai certo tu a*

cambiarle e Lisa le risponde che se fossero rimaste tutte unite la situazione sarebbe cambiata eccome.

Lisa esasperata dalle continue incursioni di Sandro, le sbuca alle spalle e le ringhia ordini e rimproveri a voce alta, la chiama *stronzetta*, a un certo punto non regge più e urla *ho capito cazzo non sono mica deficiente e stronzetta lo vai a dire a tua sorella*. Due giorni dopo, puntuale e precisa, le arriva la raccomandata a casa e Lisa è costretta a fornire le sue giustificazioni, le sue scuse, in piedi nell'ufficio di Gualtiero Ferrari alla presenza del figlio e di Venturi. Se ne stanno lì seduti comodi ad assistere alla sua umiliazione, la squadrano dalla testa ai piedi e la odiano a morte, soprattutto Sandro, un lampo di famelico astio nei suoi occhi.

Sei una maledetta puttana.

sei solo una puttana

Lisa torna sui suoi passi. "Come hai detto?"

Sandro scuote la testa. "Niente."

Eppure Lisa ha sentito un insulto uscirgli dalla bocca. Un insulto tutto per lei.

"Hai qualcos'altro da dirmi?" gli chiede alzando la voce. "Ripeti quello che hai detto."

Dagli uffici vicini non giunge alcun rumore. Stanno tutti ascoltando, le mani ferme, le orecchie tese.

Sandro si volta e cammina verso il suo ufficio. “Torna al lavoro, Lisa.” Con un gesto seccato della mano la invita a levarsi dai piedi.

“Scusa, a quale lavoro dovrei tornare? Spazzare per terra e guardare il soffitto? Quando la smetterete con questa storia? Io sono un’operaia e non la donna delle pulizie.”

A quel punto Sandro torna indietro con passo deciso e la guarda come se volesse spaccarle la faccia, ce l’ha scritta in viso tutta la voglia di farle del male in quel momento con gli impiegati a poca distanza da loro. Il volto teso, infiammato, gli occhi lucidi e gelidi, la bocca serrata che sta per esplodere di collera. Si avvicina, Lisa indietreggia di qualche passo ma lui l’afferra per le braccia e la spinge contro il muro, le si incolla addosso, la fronte quasi la sfiora, gli occhi piantati nei suoi e le sputa sulla faccia: “Allora se sei un’operaia smettila di rompere il cazzo, lavora e taci!”

Lisa cerca di divincolarsi. “Toglimi le mani di dosso!” gli intima.

Sandro allenta la presa. La guarda da sopra la testa, uno sguardo carico di minacce e odio. Lisa sente il suo respiro affannato sul viso, un soffio bramoso avido di azione.

“Come ti permetti?” gli chiede furiosa. “Togliti!” Lo spinge via con rabbia. Si allontana camminando veloce-

mente come se il pavimento dovesse sgretolarsi da un momento all'altro.

Sandro rimane a osservarla appoggiato alla parete, la vede sparire dentro il capannone. Sa di averla fatta arrabbiare. Sa anche, per la prima volta, di averla spaventata.

All'improvviso qualcosa si spezza. Un'incrinatura percorre la superficie, s'incunea in profondità, giunge al centro scoprendo l'essenziale. La vera voce dentro. E tutto precipita.

È stato Sandro a farti quel livido? Una tua parola, Lisa, solo una tua parola, e io faccio venire i carabinieri alla Rubino.

Apri gli occhi.

Sì, ricorda quell'episodio nel corridoio. Ha l'intera sequenza ben chiara nella testa. È stato l'ultimo fatto importante accaduto prima di quel venerdì. Soltanto adesso si rende conto di quanto sia stato grave quell'attacco e quanto sia stata stupida a non averlo capito subito. Era come se Sandro *stesse facendo le prove* non fosse più preoccupato di mantenere una parvenza di armonia davanti a tutti.

Tutto comincia a precipitare.

Sì, ma quando? Se sapessi *esattamente* quando è cominciata potrei ricostruire la storia, rimettere insieme i pezzi, diventarne padrona. Proprio così, padrona. Rimettere insieme i pezzi, raccogliere e incollare i cocci della mia vita precedente e vedere il punto preciso in cui tutto è precipitato sottraendosi al mio controllo. Ammesso che l'abbia avuto, il controllo.

Avrò pure il diritto di vedere tutta quanta la mia storia e impossessarmene. Potrei ricominciare a respirare normalmente.

Allora, quand'è cominciata?

Che carina che sei stasera.

Ah, sì?

Sandro l'aveva guardata a lungo, aveva osservato Lisa ballare insieme alle sue amiche, la gonna corta, le gambe avvolte nei collant e una maglia viola stretta e scollata, notare bene ogni dettaglio non lasciarsi sfuggire nessun particolare, la curva dolce del seno e l'orlo della gonna che si alzava a ogni movimento e il modo in cui le luci dall'alto illuminavano il collo e la scollatura nel preciso momento in cui Lisa rovesciava la testa all'indietro e rideva.

L'aveva vista stancarsi e farsi strada tra la ressa verso il bancone del bar, scansando con un gomito quelli che non volevano spostarsi. Allora si era avvicinato al grup-

petto, la bottiglia di birra in mano, sapeva di essere bello, cazzo, lo sapeva proprio, lo dicevano tutte lo sapevano tutte.

Guarda come mi mangiano con gli occhi le tue amiche.

“Ciao.”

“Ciao.”

“Che carina che sei stasera.”

“Ah, sî?”

“Sei stupenda.”

“Oh, grazie.”

“Perché non ti vesti così anche per venire a lavorare?”

“Ma con il grembiule non si vedrebbe niente.”

“Tu puoi anche non mettertelo, lo sai.”

“Le altre se la prenderebbero a male.”

“Che m’importa delle altre?”

“Comunque il mio lavoro non è provarci con il padrone.”

Allora Sandro era scoppiato a ridere e anche Lisa era scoppiata a ridere, beffarda e perfida, occhieggiando le sue amiche. Poi di colpo si era interrotta, come se avesse obbedito a un comando perentorio, l’aveva guardato, a Sandro era sembrato che i suoi occhi lo stessero tagliando in due.

La musica rombava nelle orecchie, colpiva lo stomaco e rimbalzava in bocca, eccitava l’immaginazione.

Così vorace l’immaginazione che *tu non ci sei più* forse Lisa gli aveva letto dentro quello che stava fantastican-

do, lui che se la sbatteva nei bagni della discoteca le infilava la mani sotto quel maglioncino stretto e la spingeva contro il muro e la scopava contro il muro glielo ficcava dentro tutto fottendola fottendola fottendola *che scopata che scopata grandiosa cazzo!*

Lisa aveva riso di nuovo, senza ritegno, gli occhi che sembrava lo stessero tagliando in due.

Ma in realtà non è questo il *vero* motivo di tutto.

Sandro era lì.

Una rivelazione che la colpisce violenta al centro della testa. Scaccia via tutte le distrazioni, cose semplici e banali come che ore sono, dove mi trovo, che giorno è oggi. Non hanno alcuna importanza. Via il superfluo, via anche le immagini inutili, vacue. Resta al centro, al centro della testa, solo l'essenziale, un nocciolo duro e appuntito, un grumo compatto di parole, ricordi, voci della sua vita precedente, che comincia a sciogliersi e dispiegarsi in tutta la sua brutale franchezza. Quelle parole, quelle voci, sono le sue dolenti verità nascoste da nominare con un linguaggio liberatore. Un vocabolario da scoprire.

Lisa le segue tutte. E si perde.

Sandro era lì è sempre stato lì a osservarmi studiarmi controllarmi fin dal primo momento *Benvenuta fra noi* senti la sua stretta di mano cordiale ma decisa il suo

sguardo blu sorridente che non ti lascia scampo quel suo modo di fare affabile e calcolato stronzetta mi hai chiamata quella volta che non la smettevi di sbucarmi alle spalle e urlarmi rimproveri davanti a tutte ma sono stata la tua stronzetta preferita fin da subito non è vero? la tua stronzetta che ti faceva sbavare cazzo mi sbavavi addosso quella volta che ti sei avvicinato dietro di me furtivo come un ladro e mi hai appoggiato una mano sulla schiena no non sul culo ma parecchio vicino avrei voluto dirti davanti a tutte *togli da lì la tua mano di merda* e le tue paroline sussurranti insinuanti all'orecchio *venerdì sera al Nirvana eri proprio stupenda*

io te e la Rubino tu e la tua fabbrica mi avete succhiato il sangue e il mio tempo otto ore della mia vita ogni giorno cinque giorni spesso sei giorni su sette undici mesi all'anno per due anni gli ultimi cinque mesi passati a litigare discutere mediare maledire piangere e odiare odiare e resistere nonostante tutto cinque mesi come cinque secoli interminabili non si trattava solo di te e me ma anche di tuo padre di Venturi che era la vostra spalla ufficiale di Elisabetta della segreteria non ho ancora capito cosa diavolo c'entrasse lei se non a rendermi ostile ai suoi occhi di tutte le mie colleghe con le quali avete avuto colloqui informali *quattro chiacchiere serene* dove io ero l'argomento principale di un tizio non

bene identificato presente quella volta che mi avete convocata nella grande stanza delle riunioni per sottopormi a una specie di processo interno *come intende giustificare il suo comportamento?*

ma tu sembravi essere il più astioso di tutti il più arrabbiato di tutti perché? perché Sandro?

la mia vita era una routine monotona ogni giorno era la stessa storia mi alzavo alle sette facevo colazione andavo in bagno a lavarmi mi vestivo aprivo le finestre della camera e facevo il letto poi mi infilavo il giubbotto e uscivo di casa prendevo l'auto e andavo al lavoro alla Rubino questa importante presenza nella città un vero privilegio fare parte della squadra a volte cambiavo questa noiosa sequenza perché magari spegnevo la sveglia e mi riaddormentavo allora mi toccava lavarmi in fretta saltavo la colazione mi fiondavo giù per le scale con il giubbotto sotto il braccio perdevo i guanti per strada rovistavo nella borsa in cerca delle chiavi e imprecai perché a causa del freddo l'auto non partiva entravo di corsa in ditta timbravo il mio cartellino afferravo il grembiule nell'armadietto dello spogliatoio e arrivavo giusto in tempo alla mia postazione di lavoro di fianco a Teresa che non perdeva occasione di canzonarmi *sempre la solita dormigliona eh? mamma mia Teresa ho fatto dei sorpassi da galera c'è mancato poco che fi-*

nissi contro un tir ogni giorno era la stessa storia cinque giorni su sette d'estate poi era anche peggio ci si metteva anche il caldo la cappa di afa che non mollava a farti perdere le staffe mi svegliavo ogni mattina già sudata guidavo per le strade sotto un'umidità appiccicosa il capannone assomigliava a un forno crematorio e a mezzogiorno l'auto parcheggiata sotto il sole impietoso di luglio era una bara incandescente ogni stronzo giorno della mia vita la vita di tutti più o meno c'era chi mi diceva di non lamentarmi troppo che in fondo ero fortunata *pensa a quelli che in Puglia si alzano alle quattro di mattina e vanno a raccogliere i pomodori pensa agli operai dell'Ilva di Taranto pensa a quelli che si sono riempiti di veleno a Marghera pensa a quelli che non hanno nemmeno un lavoro* ci penso infatti e dopo che ci ho pensato? come quando ero piccola e non volevo mangiare e i miei mi dicevano *lo sai che ci sono bambini che muoiono di fame in Africa?* e io cosa avrei dovuto fare? mangiare alla faccia loro? devo per forza piegarmi alla logica dell'hit parade della sofferenza? dal momento che ho un lavoro tutto sommato decente non posso permettermi di aprire bocca perché se lo faccio sono un'ingrata una viziata bamboccia piena di pretese a me un lavoro tutto sommato decente non basta sapete? e non ho mai pensato solo a me stessa nemmeno per un momento ma in fondo è vero sono stata fortunata oh sì

certo poteva andarmi molto peggio Sandro poteva uccidermi ma non l'ha fatto quindi grazie tante

credevo di essermi abituata alla routine perché la maggior parte del tempo non ci pensavo non stavo lì a pensare a quanto tempo della mia vita spreco in quel modo e quante altre cose mi perdeva senza rendermene conto succedeva e basta lo facevo perché ne avevo bisogno perché nessuno avrebbe pagato l'affitto al posto mio e nessuno mi avrebbe regalato niente il fine settimana i miei giorni sacri mi donavano la beata illusione mi concedevano il respiro di sollievo mi facevano credere che non era tutto uguale che potevo ritagliarmi uno spazio e un tempo che fossero solo miei e delle persone che amavo poi non è stato più così le cose normali non sono più state normali ed è stato un cambiamento graduale che si è insinuato nella mia vita e ha capovolto tutto

con la primavera sono cominciati i problemi a parte Claudia Franca e alcune altre che non mi parlano perché mi ritengono una spia una chiacchiera messa in giro da chissà chi siamo tutte unite e agitate una cosa che fa tutte arrabbiare sono i continui ritardi nella consegna degli stipendi cinque dieci a volte quindici giorni di ritardo ci viene da pensare che le cose non siano tut-

te rose e fiori come ci fanno credere io ho un motivo in più per essere preoccupata perché quello è un copione che ho già visto un ritardo dopo l'altro la ditta chiude e i padroni non si fanno più vedere eppure il lavoro non manca lavoriamo sempre più spesso anche il sabato mattina e non ci pagano gli straordinari le ore in più le aggiungono a ferie e permessi a me viene da ridere perché alla Rubino chiedere un permesso è come pretendere la luna ci trattano male ci offendono attaccano biglietti sulla bacheca vicina alla timbratrice scrivono che Laura deve essere spostata perché è lenta che rifiutano a Maria quel permesso che aveva chiesto e glielo dicono così con un biglietto che tutte possono leggere ogni tanto attaccano un foglio in cui rammentano le regole rispettare gli orari di lavoro mantenere l'ordine fare silenzio lo tolgono e lo riattaccano dopo qualche settimana scritto in un altro modo e con diversi caratteri di stampa penso che non sono tanto normali che devono avere qualche problema nella vita allora fanno queste cose stupide come attaccare e togliere fogli per poi riattaccarli di nuovo

unite e agitate ecco come eravamo il ventidue maggio quando sono andata nell'ufficio di Sandro *cosa fai qua? perché non sei al lavoro come le altre?* e ho chiesto spiegazioni sull'ennesimo ritardo degli stipendi *sì hai ragio-*

ne mi ha detto ma la prossima volta che hai problemi rivolgiti a Venturi poi è venuto in reparto incazzato come una biscia ha fatto due urla e Claudia si è arrabbiata con me lo vedi che se la prendono con tutte per colpa tua? ma le altre sono quasi convinte se entro domani non ci consegnano gli assegni scioperiamo ne discutiamo a lungo nello spogliatoio dopo il lavoro alcune sono titubanti hanno paura altre sono entusiaste e non mi accorgo che si fanno trascinare da me non mi rendo conto che se non fosse per me per le mie parole la mia sicurezza non si esporrebbero non direte sul serio? non vorrete scioperare veramente? chiede Claudia parla come se la cosa non riguardasse anche lei direttamente scusa ma tu li vuoi i tuoi soldi o no? le faccio io e lei alza le spalle non otterrete un bel niente con uno sciopero li farete soltanto incazzare

come hanno saputo i capi che volevamo scioperare? chi li ha informati? qualcuno ha fatto la spia? deve essere andata in questo modo perché quello che successe il giorno dopo non mi lascia altra spiegazione

ho qui nella testa una lista di cose fatti parole che mi sono state dette preziosi consigli per il mio bene premono per uscire sfuggono al mio controllo un lungo e sfidente esercizio di controllo durato mesi devo cercare di

mettere ordine altrimenti cosa succederà? impazzirò? mi scoppiierà la testa? saprò ancora chi sono dopo?

io non sono tanto sicura di quello che stiamo per fare
Lisa mi dice Teresa quella sera stessa nel parcheggio e
se poi ci licenziano? cosa faccio se mi lasciano a casa?
chi la assume una donna di quasi sessant'anni? lo sai
che con il mio stipendio ci campiamo io e mio marito e
do una mano a mia figlia? e ti pare che alla mia età mi
metto a fare uno sciopero?

il giorno dopo un giorno più teso e nervoso del solito succede che le mie colleghe vengono tutte convocate una alla volta nell'ufficio del signor Ferrari in persona proprio lui che di solito non ne vuole sapere di avere a che fare con le dipendenti del capannone non le vuole nemmeno incontrare proprio lui scende dall'Olimpo e le fa chiamare una alla volta nel suo ufficio e fa loro un bel discorso le convoca tutte tranne me la chiamata comincia quella mattina stessa con Sandro che entra in reparto fa un cenno a Laura si chiudono in ufficio per un quarto d'ora poi Laura esce torna in reparto si avvicina a Simona *vogliono parlare con te* e così via vogliono parlare con tutte quante tranne che con me alcune vengono trattenute per dieci minuti altre venti Teresa resta dentro quasi un'ora Franca cinque minuti le vedo tutte rien-

trare in reparto con lo sguardo abbassato e le facce scure il resto della giornata passa lento e muto alle sei nello spogliatoio si scatenano i commenti e si sotterrano le asce di guerra

forse siamo state troppo precipitose non è il caso di esporci così le cose si sistemano abbiamo sbagliato a metterci subito in contrapposizione con loro se ci impuntiamo rischiamo solo di peggiorare tutto io non voglio perdere il lavoro io ho un sacco di problemi a casa ci manca solo che mi licenzino ci hanno assicurato che domani consegneranno le buste e che un ritardo del genere non si ripeterà

il giorno dopo consegnano le buste a tutte quante tranne che a me

Teresa voglio sapere che cosa hanno detto voglio sapere tutto quello che hanno detto a te e Teresa balbetta scuote la testa sbuffa e alla fine mi risponde hanno cominciato col dirmi cara Teresa sono ormai dodici anni che lavoriamo insieme vero? tu sei una delle nostre più fidate collaboratrici ci dispiacerebbe essere costretti a rinunciare a te hanno voluto sapere per filo e per segno tutto quello che è successo nell'ultimo mese tutto quello che ci siamo dette se ci siamo incontrate anche fuori

dal lavoro e se sì di cosa abbiamo parlato hanno parlato di te hanno detto che sei una bugiarda che fai finta di essere dalla nostra parte e poi li vai a informare per avere in cambio favori e trattamenti particolari chi credi che ci abbia detto che stavate preparando uno sciopero? hanno detto che ci hai anche provato con Sandro che sei sfacciata e inaffidabile e stanno pensando di lasciarti a casa hanno detto che si sono informati sul tuo conto e hanno scoperto che nei tuoi precedenti impieghi sei stata buttata fuori perché eri scorretta arrivavi sempre in ritardo non avevi rispetto per nessuno ti comportavi come la padrona del mondo poi hanno concluso che se avessi perso il lavoro avrei dovuto ringraziare soltanto te

quella notte non chiudo occhio piango così tanto che mi viene male allo stomaco

Luca dice quelli lì sono peggio della Gestapo

non credo a una parola di quello che mi hanno detto di te mi rassicura Teresa ma io ci sono rimasta così male che per tre giorni non parlo con nessuno mi limito a osservare e quello che vedo non mi piace per niente quelle che all'inizio erano incerte e diffidenti adesso mi evitano hanno persino paura a rivolgermi la parola sento osti-

lità nello spogliatoio non vola una mosca non basta la solidarietà di Teresa Laura Giovanna il resto delle mie colleghe mi tratta come se non ci fossi un po' alla volta smetto di fare il mio lavoro Franca mi sposta da una parte all'altra mi manda in magazzino mi toglie di mano il lavoro *ti aiuto a finire vuoi?* inizialmente lo fa per farmi un piacere così dice ma poi il favore mi lascia con le mani in mano io non so più cosa fare non so a chi rivolgermi perché Franca è la nostra responsabile e i suoi ordini sono come gli ordini di Gualtiero e Sandro non si discutono i padroni dal canto loro mi ignorano a loro interessava fare pressioni sulle altre non su di me alla fine mi rivolgo al sindacato racconto tutto quello che è successo riferisco del tentativo di boicottarmi che diventa ogni giorno sempre più evidente

Sandro alle mie spalle *non hai ancora finito? sei allo stesso punto di prima vuoi sbrigarti? ti muovi? non vedi come sei lenta? se tu pensassi al lavoro invece che a fare la comunista saresti più efficiente prendi esempio dalle tue colleghe cos'è vuoi mollare tutto il lavoro a loro? non te ne frega niente vero? non te ne frega niente di loro e della ditta sei soltanto una stronzetta* e di nuovo *stronzetta stronzetta* e alla fine esplodo *stronzetta lo vai a dire a tua sorella* ed ecco che mi arriva a casa la letterina eccomi nell'ufficio del capo mi sento come quella

volta che il prof di musica mi mandò in presidenza ecco Venturi che mi guarda come se fossi un'aliena ecco Sandro soddisfatto e compiaciuto sono caduta in pieno nel suo trabocchetto quella volta alle medie il preside mi dette tre giorni di sospensione questa volta quale sarà la mia punizione? dieci frustate sulla pubblica piazza? il supplizio della ruota? in castigo dietro la lavagna? niente di tutto questo la mia punizione sarà Claudia che dovrà "darmi una mano" vengo avvisata che sono guardata a vista tenuta sotto controllo se non mi comporterò bene cioè se mi rivolgerò di nuovo al sindacato se cercherò ancora di guidare le mie colleghe alla rivolta se oserò di nuovo fare propaganda clandestina applicheranno le necessarie misure per *difendersi*

intanto stresso tutti famiglia e amici con questa storia mi lamento mi arrabbio piango mi arrabbio di nuovo alzo il telefono appena tornata a casa chiamo Paola e mi sfogo con lei comincio a essere tormentata dal mal di stomaco male alla schiena alle spalle i primi di luglio vado a un concerto dei Marlene Kuntz mi scatenano come una pazza e ne esco due ore dopo piena di lividi ma rappacificata e per un po' non penso più a niente anche perché fino alla metà di luglio tutto alla Rubino sembra essersi sistemato come per magia sono tornata alle mie mansioni regolari i padroni non si fanno vedere non ci sono stra-

ni e minatori biglietti in bacheca certo buona parte delle mie colleghe mi guarda sprezzante o non mi guarda proprio ma io decido di non starci male come se si potesse decidere così razionalmente una cosa del genere

fino alla metà di luglio poi ricominciano i guai

i Ferrari rifiutano qualsiasi incontro con il sindacato sono incazzatissimi per essere stati contattati lo ritengono un abuso un'intollerabile intromissione nei loro affari privati di nuovo durante le ultime due settimane di luglio mi tolgono il lavoro mi limito a spostare i carrelli pulire i tavoli pulire per terra guardare il soffitto guardare l'orologio Sandro mi chiama nel suo ufficio *le tue colleghe si sono lamentate di te lo sai? è una cosa molto grave te ne rendi conto?* mi abbaia di allacciarmi il grembiule mi tratta come l'ultima delle merde nel capannone nello spogliatoio ormai il clima è invivibile ogni volta che Sandro entra in reparto tutte si aspettano una sfuriata che spesso arriva

lo vedi come siamo buoni? le tue sono tutte paranoie sì perché prima delle ferie estive ai primi di agosto i capi organizzano una festicciola allegra con pasticcini e vino dolce l'atmosfera è surreale mi sembra di essere in *The Truman Show* si comportano con me l'appetata co-

me se niente fosse *Lisa vuoi un po' di spumante?* io me ne sto lì a bocca aperta con il bicchiere di carta in mano e non capisco non riesco a capire se anche quella è una strategia studiata apposta per me o sono tutti diventati idioti consegnano addirittura gli stipendi alle sei esco da lì e mi sento libera ho davanti a me tre settimane di vacanza due settimane di mare con Elena e Paola e mi sembra di tornare alla vita

loro sono *così buoni* ci fanno i regali come a Natale perché ogni Natale cascasse il mondo ciascun dipendente anche quello che è stato cattivo riceve il suo pacco dono infiocchettato e ricco di sorprese panettone pandoro parmigiano reggiano salame bottiglia di aceto balsamico bottiglia di spumante più un regalo speciale un ritratti in argento o un soprammobile prezioso il tutto allietato da un biglietto d'auguri color rubino sul quale spiccano le firme dorate e svolazzanti di Gualtiero e Sandro Ferrari io sono un'ingrata irrispettosa svergognata lavativa è quello che mi è stato detto no? ingrata e lavativa perché *dovresti essere riconoscente hai un lavoro mentre tanti altri giovani come te sono disoccupati e disperati dovresti essere riconoscente cosa vuoi di più?*

ero sull'orlo del precipizio e non lo sapevo un piede sospeso nel vuoto e non lo sapevo non casco nella ridi-

cola messinscena del siamo tutti amici siamo tutti contenti ma mi illudo di poter continuare a gestire la situazione quando in realtà non ho mai gestito un cazzo di niente perché ero sola là dentro completamente sola niente appoggi nessuna solidarietà mi chiedo dove ho sbagliato perché non sono più riuscita a coinvolgere le mie colleghe cosa non ha funzionato per il verso giusto là nella terra dei Ferrari la loro Sacrosanta Proprietà Privata e *come cazzo ti permetti di alzare la voce qui dentro? chi cazzo ti credi di essere? se non ti va bene come vanno le cose te ne puoi anche andare ne troviamo decine pronte a sostituirti perché non valgo niente sono perfettamente sostituibile nessuno vale più del culo dei Ferrari*

poi a settembre ricomincia la guerra avevo ragione a non cascare nel tranello della festiccioia idiota *perché non te ne vai? perché non ti togli dai piedi? perché non ti togli dalle palle? vai a fare la comunista da qualche altra parte* il vecchio mi dice *a me non importa niente se tu sei o no una comunista voglio solo che tu non lo sia qui nella mia azienda chiaro? credi di essere migliore di tutte? credi di valere qualcosa? chi cazzo ti credi di essere? la padrona? ricordati che qui vali meno di zero meno di niente le tue colleghe si sono lamentate di te le tue colleghe non ti sopportano le tue colleghe ti odiano*

ti credi migliore di loro? chi ti credi di essere? intanto non lavoro più a settembre smetto definitivamente di fare il mio normale lavoro mi viene negata la pausa non posso andare in bagno perché se oso uscire dal capannone potrei compromettermi ulteriormente si scordano di darmi la mia busta paga mi costringono a peregrinare per gli uffici e tutti mi guardano come se chiedessi l'elemosina i miei stronzi soldi me li fanno sudare fino all'ultimo stronzo centesimo cominciano a chiamarmi in ufficio ogni giorno *Lisa vieni in ufficio Lisa mio padre ti vuole parlare Lisa Venturi ti vuole parlare* pronunciano il mio nome *Liiisa* come se dicessero stronzetta vero Sandro? sono costantemente sotto tiro e dalla faccia di molte mie colleghe capisco che devono essere girate altre voci sul mio conto sono tutte incazzate con me perché i padroni non sono stronzi solo con me ma con tutte per colpa mia e non perdono occasione di rimarcarlo *sapete chi ringraziare se le cose si sono messe in questo modo* così io passo le mie otto ore di lavoro in un posto dove buona parte delle mie compagne mi odia a morte mi guarda come se mi ringhiasse contro hai presente uno sguardo ringhioso? è lo sguardo di uno che se potesse ti mangerebbe la faccia te la strapperebbe via a morsi ci si riempirebbe la bocca con gusto tanto ce l'ha con te arrivavo al lavoro ogni mattina e la prima cosa che vedevo erano tante facce incazzate che mi avreb-

bero mangiata viva lo so benissimo che le state provando tutte pur di buttarmi fuori non spredate il fiato a dirmi che ho manie di persecuzione ormai non si tratta più di sindacati minacce di sciopero problemi che potrei procurarvi adesso l'unica cosa che vi preme è buttarmi fuori liberarvi di me sostituirmi con una persona più calma più obbediente più *riconoscente* di me potrei anche diventare l'Operaia del Mese ma sono convinta ormai non cambierebbe più nulla e tu Sandro che dici? cosa ti è successo? come mai non mi sbavi più addosso come prima? dove sono finiti i sorrisi le battute simpatiche i complimenti *venerdì sera al Nirvana eri proprio stupenda?* te li sei dimenticati perché ti faccio così uscire dai gangheri che cosa faresti? e l'immaginazione galoppa come un branco di lupi affamati che corrono e corrono con la lingua di fuori *vedrai vedrai cosa ti succede piccola lurida troia* sei così arrabbiato sei così infuriato che ogni insulto che ti esce dalla bocca non ti risarcisce di niente a settembre comincio a scioperare un'ora ogni giorno ogni giorno alle undici precise mi siedo e incrocio le braccia e rimango così per un'ora solitaria e cocciuta ma decisa a continuare questa mia battaglia per poter svolgere di nuovo le mie mansioni appoggiata dal sindacato che i Ferrari si rifiutano di considerare e che le mie stesse colleghe rifiutano di considerare *no Lisa non puoi chiedermi di espormi non posso farlo* si sento-

no tutte in pericolo visto quello che è successo non posso certo biasimarle

se avessi saputo di trovarmi sull'orlo del precipizio ma potevo saperlo? dovevo saperlo? dovevo saperlo? come si può sapere una cosa del genere? trovarsi lì e gettare uno sguardo nell'abisso lo squarcio che si apre sotto i piedi e potersi salvare poter scegliere ecco io questo potere non l'ho avuto

mi sono guardata mi sono guardata con quel cazzo di grembiule addosso il grembiule con il marchio RUBINO stampato sul cuore la divisa che mi hanno consegnato il primo giorno di lavoro il mio presente dentro la Rubino otto ore ogni giorno il tempo dentro e il tempo fuori tesoro non devi capire altro così sei e così devi essere è solo un cazzo di grembiule ma io mi sono guardata e non mi sono piaciuta per niente

ripenso a settembre quel lungo mese che non finiva mai mi accorgo solo adesso che proprio in quel periodo Sandro cominciò ad accorciare le distanze è la sensazione che ho adesso che lui stesse gradualmente riducendo lo spazio tra di noi più mi sottraevo e indietreggiavo più lui avanzava come se volesse invadere il mio spazio vitale per esempio le volte che mi chiamava in ufficio lo tro-

vavo seduto sulla poltrona mi faceva segno di avvicinar-
mi parlava un po' e poi si alzava e si piazzava davanti al-
la scrivania costringendomi ad arretrare quando si spo-
stava e mi passava di fianco faceva sempre in modo di
sfiorarmi il braccio e peggio era quando entrava nel ca-
pannone nella mia ora di sciopero in cui ero seduta mi si
avvicinava mi parlava da dietro le spalle mi girava intor-
no e la sua gamba mi toccava le ginocchia una volta ad-
dirittura infilò la sua gamba fra le mie ginocchia per poi
scansarsi come per dire *oh scusa ma che sbadato sono*
sempre meno distante da me sempre più vicino a me fi-
no all'episodio nel corridoio fino al venerdì di ottobre

ma cosa te ne frega tu comprala no? Sandro al telefo-
nino con qualcuno forse un amico mentre gira per il re-
parto tra un bancone e l'altro è la fine di settembre *l'Au-
di si è sfasciata non vorrai mica andare in giro con quel-
l'altro cesso guarda che io non ti conosco* ride e mi lan-
cia un'occhiata azzurra gelida scambia qualche altra
battuta che mi sfugge perché si è allontanato e chiude la
comunicazione torna vicino a me con passo deciso sgra-
nocchiando una caramella mi si pianta davanti mi guar-
da e io reggo il suo sguardo come se si trattasse di una
sfida aperta tra lui e me *Lisa mio padre ti vuole nel suo
ufficio SUBITO!* abbaia tutte si voltano mute e io mi in-
cammino seguita da lui che sgranocchia la caramella e

non mi toglie gli occhi di dosso mi sembra di sentire quello che pensa *adesso ti sbatto contro il muro e ti inculo a sangue brutta troia* ci risiamo nell'ufficio del supercapo che blatera *non si può andare avanti a questo modo questa storia dello sciopero deve finire immediatamente cosa credi di ottenere continuando a comportarti così credi di essere a casa tua?* sembra un disco rotto il vecchio è così noioso che mi fa venire voglia di dormire non dico niente me ne sto zitta e buona lo sguardo incantato sul pavimento e annuisco quasi non ci credono ma oggi non ho voglia di discutere con le teste di cazzo oggi sono l'Operaia Modello allora esco dall'ufficio e torno al mio lavoro cioè al mio non-lavoro in uno stato di calma apparente era proprio apparente la mia calma appena mi infilo in macchina dopo le sei comincio a piangere dalla rabbia una volta arrivata a casa telefono a Luca *gli incendio la fabbrica a quello stronzo con tutte quelle maglie di merda e gli distruggo la villa e le macchine e quel giardino del cazzo e gli spacco la faccia a lui e a suo figlio* chi mi restituisce quelle lacrime? chi mi dà dietro il mio tempo tutto il mio tempo stronzo che ho sprecato la mia vita che per mesi ha girato intorno a loro come se non fosse esistito niente altro?

perché non fai come noi? perché non sei come tutte noi? perché non sei come tutte noi? quando usciamo di

qui ci dimentichiamo di tutti i problemi dentro la Rubino ci sono le cose da fare i padroni i problemi fuori dalla Rubino c'è la tua vita la tua famiglia e non ci sono i problemi della Rubino capisci? ti è chiara la differenza? dentro e fuori tesoro non devi capire altro invece continui a provocare guai perché?

so che questo è un lavoro di merda maavrò pure il diritto di fare finta di non saperlo no? credi che sia difficile solo per te? Teresa ho cercato più volte di spiegarti il mio punto di vista ho cercato di capire il tuo punto di vista e di mettermi nei tuoi panni il bisogno che hai di lavorare per mantenere te tuo marito e dare una mano a tua figlia cerco di non essere arrabbiata con te o con quelle che sembravano convinte e poi si sono tirate indietro abbiamo subito tutte lo stesso identico ricatto penso solo che ognuna di noi ha fatto la sua scelta ed è giusto che se ne assuma la responsabilità anche la responsabilità di smetterla di lamentarsi perché o ti lamenti e agisci oppure è meglio che taci io ho fatto la mia scelta e credimi l'ho pagata cara tu hai fatto la tua e non sai lo sforzo che mi ci vuole per comprenderla e rispettarla perché nonostante tutto quando ripenso agli ultimi mesi di bufera mi sale la rabbia agli occhi per non aver avuto solidarietà da parte vostra dentro la fabbrica capisci Teresa? dentro la

Rubino e non fuori nel parcheggio non in pizzeria quella volta con Laura e Giovanna *hai ragione tu Lisa siamo dalla tua parte* non al telefono ma dentro la maledetta Rubino sotto gli occhi dei padroni dove io ero sola e voi continuavate a fare il vostro lavoro come Franca Claudia Monica Antonia che mi ignoravano si comportavano come se non esistessi sapete a cosa mi servivano le vostre parole di appoggio *siamo dalla tua parte Lisa* quando ero dentro il capannone e vi guardavo lavorare? a un bel cazzo di niente ecco a cosa servivano avete idea di cosa significava svegliarsi ogni mattina con l'angoscia nel cuore guidare ogni mattina verso la ditta sapendo che la mia unica attività sarebbe stata quella di pulire e mettere in ordine e guardare voi e guardare un orologio sempre immobile e far passare le prime quattro ore del mattino e poi le quattro ore del pomeriggio senza fare niente con i vostri occhi puntati addosso o con le vostre facce che mi ignoravano che era anche peggio sopportare Sandro suo padre i loro commenti le occhiatece i rimproveri i richiami in ufficio avere la sensazione di essere costantemente sotto il tiro di un ceccchino e aspettarsi una coltellata alla schiena da un momento all'altro? non avete idea della rabbia che ho provato in quei mesi e come questa rabbia me la senta ancora addosso più potente che mai tutta concentrata sul collo le spalle la schiena i nervi tesi fino

allo spasimo una tale stanchezza che potrei addormentarmi e non svegliarmi mai più

capisci Teresa? io entravo là dentro ed ero sola c'ero io e c'erano i padroni della Rubino *non sei tutelata nessuno ti appoggia Lisa questa lotta che continui a portare avanti è pericolosa tu sarai l'unica a pagarne le conseguenze* Luca aveva ragione ma io ero così testarda e ostinata *non tornerò indietro se è questo che stai cercando di dirmi non gli darò la soddisfazione di vedermi vinta* così testarda e ostinata da non ascoltare i consigli di coloro che ne sapevano più di me le stesse parole dei miei genitori *l'isolamento in cui ti trovi ti danneggia e basta* mi dicevano *a questo punto l'unica cosa sensata che puoi fare è licenziarti* ma io mi arrabbiavo ancora di più *se mi deste una mano invece di ripetermi che devo mollare sarebbe molto più facile*

e alla fine la coltellata alla schiena mi è arrivata

ai primi di ottobre chiedo più volte un permesso per andare dal medico ma mi viene sempre negato con un bel biglietto sulla bacheca riesco ad andare dal dottore fuori dell'orario di lavoro mi dà cinque giorni di mutua per stress e affaticamento e per tre volte ricevo la visita del medico fiscale al mio ritorno musì lunghi e

rimproveri e insinuazioni *hai finito la vacanza? ti sei divertita a prendere soldi senza fare niente? se fosse per me ti toglierei i cinque giorni di mutua dallo stipendio* allora meno male che non dipende da te caro Sandro

i richiami in ufficio erano la cosa più stupida e assurda veniva a chiamarmi Franca con la faccia incarognita o addirittura qualche impiegata degli uffici tutta profumata e coi tacchi alti perché bisognava pure che tutto il personale della Rubino venisse a saperlo così avrebbe potuto spettegolare a non finire mi dicevano *Lisa devi andare nell'ufficio del signor Ferrari* o nell'ufficio di Sandro o in quello di Venturi o in qualunque stanza buco cesso volessero ficcarmi a me toccava eseguire l'ordine alla svelta non avevo scelta entravo e me li ritrovavo tutti lì davanti con le loro belle facce di cazzo e la prima cosa che mi dicevano dopo avermi ben radiografata grembiule in ordine ben allacciato faccia seria e impenetrabile pancia in dentro e petto in fuori come una brava soldatina era *dunque signorina Accorsi la situazione è questa* e proseguivano con un elenco di errori del tutto inventati mancanze lamentele delle mie colleghe e via blaterando mi facevano stare in piedi come davanti a un plotone di esecuzione c'era da giurarci che se avessero potuto mi avrebbero puntato

contro i loro fucili e *mira al cuore mira al cuore* avrebbero fatto fuoco a me veniva da ridere perché pensavo accidenti una persona sola vi manda così in crisi? se fossimo venti o trenta o cento cosa fareste? ci rinchiudereste nel capannone e ci dareste fuoco? l'avrei detto a voce alta se tutte le volte nonostante la rabbia lo sdegno la convinzione di essere nel giusto non mi fossi sentita la terra vacillare sotto i piedi in quel periodo ero sicura di avere ancora in mano la situazione ero convinta di poterla gestire e indirizzare a mio favore era troppo evidente che i padroni si cagavano sotto per questa storia troppo sproporzionata e isterica la loro reazione per loro era tutta pessima pubblicità la cosa che temevano più delle altre intorno al mio caso si stava creando un certo interesse della stampa locale avevo mandato una lettera in cui spiegavo tutta la situazione e questa era stata pubblicata e commentata e inserita in uno speciale che parlava del mobbing nei luoghi di lavoro e i Ferrari erano furiosi e quella volta verso la metà di ottobre che mi convocarono ufficialmente nella sala delle riunioni al piano superiore alla presenza di un gruppo di persone mai viste prima chi c'era? Sandro e suo padre e Venturi poi Elisabetta Stefano e Marina degli uffici più altre persone che non conoscevo fra le quali un signore alto con barba e baffi grigi che mi fissava come per dire *è questa la colpe-*

vole? tutti seduti al grande tavolo ovale le teste girate verso di me *come intende giustificare il suo comportamento?* quella volta mi spaventai perché mi sentii il bersaglio del loro biasimo dell'ostilità del disprezzo che esprimevano semplicemente standosene seduti comodi come a una qualsiasi riunione aziendale e guardandomi con quegli occhi fissi immobili uno sguardo che mi tagliava fuori mi diceva che non c'entravo nulla con loro non facevo parte del gioco ed era meglio se mi dimettevo ma io no che non mi dimetto ve lo potete scordare e state certi che questa messa in scena da tribunale dell'inquisizione ve la faccio pagare a tutti quanti racconto tutto al sindacato di quel processo interno e a quel punto credo le cose precipitarono partono lettere convocazioni urgenti telefonate di fuoco la voce alterata infuriata di Gualtierio la sentono tutti *va a finire che gli verrà un infarto* nel giro di un paio di settimane la situazione degenera

a quel punto credo le cose precipitarono

poi viene la metà di ottobre e litigo con Sandro nel corridoio vicino al suo ufficio sotto la foto di Monica Bellucci penso che questa è la volta buona che le prendo viene la fine di ottobre un venerdì sera comincio a essere confusa non vorrei sbagliarmi non sono sicura di riu-

scire a mettere in fila i fatti non sono sicura di riuscire a trovare le parole

ho provato a fare finta di niente ho cercato di comportarmi come le altre chiudere la bocca e le orecchie uscire dalla Rubino ogni sera e dimenticare ogni cosa lasciare quel posto abbandonare ogni pensiero cattivo il rancore il veleno tornare a casa e ricominciare a vivere era sufficiente che mettessi il naso fuori dalla porta e camminassi verso la mia auto per sentirmi liberata il respiro un lungo pietoso sollievo il mondo più bello con quell'orribile posto alle spalle quell'orribile posto e tutto quello che c'era dentro in fondo era come vivere due vite parallele che si odiavano a morte una divorava il tempo e le energie mentre l'altra si distraeva con gli amici il cinema la musica conoscevo anch'io la differenza tra dentro e fuori cosa credete? solo che in realtà questa differenza è l'ennesima balla che ci beviamo tutti quanti non esiste un fuori che non sia condizionato e fottuto dal dentro che ci piaccia o no che lo vogliamo o no così stanno le cose e l'unica libertà che ci è concessa è quella di esserne consapevoli

Lisa dopo devi andare da mio padre che ha bisogno urgentemente mancano cinque minuti alle sei è venerdì è la fine di questa storia non sono sicura di riuscire a mettere in fila i fatti uno dopo l'altro

Lisa dopo devi andare da mio padre che ha bisogno urgentemente mancano cinque minuti alle sei è venerdì è la fine di questa storia o forse soltanto il suo principio io te la Rubino le mie colleghe tuo padre Venturi tutte le altre persone coinvolte la mia famiglia i miei amici tutti coloro che hanno dovuto sopportarmi ma alla fine questa storia torna a chiudersi su te e me Sandro la guerra è fra te e me in questa storia alla fine di questa storia ci siamo tu e io in un venerdì sera della fine di ottobre quando mancano cinque minuti alle sei *Lisa dopo devi andare da mio padre che ha bisogno urgentemente* e io ci sono andata ma nell'ufficio non c'era nessuno ho aspettato fino alle sei e dieci quando è ricomparso Sandro che mi ha detto che potevo andare perché suo padre si era dovuto assentare all'improvviso allora sono uscita sono andata nello spogliatoio vuoto se n'erano già andate tutte ma certo e io ci sono cascata come una scema

stavo attaccando il grembiule dentro l'armadietto quando ho sentito la porta chiudersi Sandro era lì braccia incrociate e sorriso stampato in faccia ho capito subito che non intendeva fare una piacevole conversazione non so come ma l'ho capito un primo assaggio di panico mi ha attraversato il cervello come una scossa elettrica *ti sembrerà di non averne mai abbastanza lo*

stesso sorriso che aveva alla cena quando *fra poco te ne accorgerai* discutevamo delle barriere di classe ho la sensazione che adesso voglia farmi capire meglio il suo punto di vista sento che sta per arrivarmi una bella *ripassata tesoro* lezione sulla lotta di classe perché anche i padroni avranno pure da dire qualcosa in proposito la prima cosa che penso è che se mi metto a gridare nessuno può sentirmi perché gli uffici sono lontani e c'è di mezzo il capannone ma perché devo gridare? non c'è nessun motivo perché io debba gridare quindi calma allora ho preso la borsa e il giubbotto mi sono avvicinata alla porta ho cercato di avvicinarmi alla porta ma lui mi ha presa per un braccio *dove vai tesoro?* e mi ha stretta forte *dove credi di andare tesoro?* lì davanti alla porta chiusa dello spogliatoio perché qui? perché non fuori? perché non a casa mia? esco spesso da sola giro da sola in auto raggiungo le case dei miei amici e rientro molto tardi se lui avesse voluto avrebbe potuto benissimo sorprendermi in uno di quei momenti bastava che mi seguisse un paio di volte per conoscere i miei orari e i miei spostamenti invece no qui in fabbrica perché? lasciami il braccio altrimenti *altrimenti?* ti ho detto di lasciarmi il braccio *altrimenti?* stai oltrepassando ogni limite *non hai ancora visto niente* a quel punto è successo tutto così in fretta mi ha stretto più forte il braccio girandomelo e costringendomi a piegarmi per

il dolore mi sono caduti la borsa e il giubbotto e con la mano libera gli ho dato una sberla così forte che si è sentito il ciocco e lui si è arrabbiato molto mi ha colpita con un pugno mi è arrivato dritto in faccia sull'occhio sinistro ho perso l'equilibrio e sono caduta ho sentito il terrore dentro la mia testa esplodere il panico il panico poi lui mi ha afferrata per i capelli e mi ha fatta alzare prendendomi per i capelli mi ha parlato da vicino la faccia contratta dalla rabbia *cosa ti è stato detto in questi ultimi mesi? cosa ti è stato detto e ripetuto in questi cazzo di mesi eh? sei sorda? sei stupida? ci stai prendendo per il culo? non ti avevamo detto di startene buona e fare il tuo lavoro? non ti avevamo offerto una possibilità? e tu cosa fai? ti metti a scioperare da sola scrivi ai giornali rompi il cazzo alle tue colleghe oh stronza ma dove cazzo ti credi di essere? l'hai messo in piedi te questo posto? è casa tua? sei tu che rischi il culo se qualcosa non va? ho capito adesso lasciami andare no tu non hai capito un cazzo sì invece lunedì ti porto le mie dimissioni lo vedi che non hai capito? non me ne frega più un cazzo delle tue dimissioni* mi ha strattonata con violenza verso il tavolo mi ha spinta contro il tavolo *dovevi pensarci prima adesso non me ne frega più un cazzo delle tue dimissioni* e io di nuovo ho cercato di difendermi gli ho dato un calcio alla gamba proprio sotto il ginocchio lui mi ha risposto con un pugno in testa

così forte che mi ha fatto tremare il cervello e subito non ho sentito le sue parole *hai capito? cosa? se mi colpisci un'altra volta giuro che ti spezzo le braccia hai capito?* per favore per favore lasciami andare voglio andare via e lui ha sorriso con gli occhi blu che gli si illuminavano ha scosso la testa *adesso comincia a slacciarti i jeans signorina* ho urlato no! e lui mi ha mollato una sberla a mano aperta *ho detto comincia a slacciarti i jeans signorina* di nuovo ho urlato no! e lui mi ha messo le mani sul collo ha premuto forte ha premuto così forte *lo vedi cosa faccio se non mi obbedisci?* l'aria mi è sparita dai polmoni non sono nemmeno riuscita a gridare ho scalcio e annaspato fino a quando non ha allentato la presa e guardandomi negli occhi ha urlato *toglili o ti strozzo!* allora ho cominciato a slacciarmi i jeans perché non volevo certo che lui mi facesse del male più del male necessario volevo uscire di lì in piedi sulle mie gambe lui si è scostato ha seguito le mie dita che slacciavano i bottoni a fatica perché mi tremavano le mani e piangevo poi spazientito *dai dai!* con un gesto rapido ha afferrato i pantaloni e me li ha abbassati con foga fino alle ginocchia graffiandomi la coscia con le unghie poi mi ha fatta sedere sul tavolo e ha sfilato la gamba dei pantaloni una gamba sola tirandola e arrovesciandola e io cosa ho fatto? sono stata a guardarlo sono stata a guardarlo mentre mi sfilava la gamba dei

pantaloni perché ho il terrore nella mia testa mi sento scoppiare il cuore sento che sto per morire e non so più cosa fare se non dire non farlo Sandro *sì invece* no non farlo *se fai la brava non ti faccio male se mi fai incazzare sarà peggio per te* non voglio *fai la brava bambina* non voglio lo capisci che non voglio *fai la brava bambina* ogni volta che me lo dice mi arriva uno schiaffo secco sulla guancia come per farsi capire meglio *fai la brava stronza fai la brava almeno per una volta* poi con una sberla più forte delle altre la sua mano sul collo mi costringe a stendermi sul tavolo una mano ben salda sul collo con l'altra mi strappa le mutandine e si slaccia i pantaloni eccola pronta la tua stronzetta preferita *oh sì finalmente la mia stronzetta preferita la mia signorina stronzetta preferita*

toglili o ti strozzo! allora ho cominciato a slacciarmi i jeans perché non volevo che mi facesse del male poi lui spazientito me li ha abbassati con violenza fino alle ginocchia le sue unghie mi hanno lasciato quattro graffi sulla coscia e

la cattiveria la cattiveria che ho visto nei suoi occhi e l'odio tutto l'odio verso di me ho visto quanto mi odiava *sì* se avesse voluto se non avessi obbedito mi avrebbe strangolata avrei potuto giurarci morta mi avreste tro-

vata morta strangolata e gettata in un fosso lungo una strada di campagna

la porta dello spogliatoio si chiude e Sandro è lì braccia incrociate *dove credi di andare tesoro?* mi piega il braccio mi afferra per i capelli mi si incolla addosso come l'altra settimana nel corridoio quando ho creduto che mi avrebbe picchiata davanti a tutti e ancora prima di nuovo *Lisa dopo devi andare da mio padre che ha bisogno urgentemente* mancano cinque minuti alle sei cinque minuti alle sei e sono ancora viva sempre meno distante sempre più vicino a me la mano salda mi artiglia il collo le dita piantate per giorni e giorni avrò lividi viola sul collo la mano sempre stretta quel tanto che basta a farmi respirare a non farmi morire penso terrorizzata che potrebbe dimenticarsi di avere una mano sul mio collo potrebbe non accorgersi di stringere troppo poi con una ginocchiata mi allarga le gambe l'altra mano mi sale tra le cosce si fa strada in mezzo alle cosce e il suo cazzo mi entra dentro e *non resistermi non resistermi non resistermi* con una spinta riesce a farlo entrare tutto e comincia a muoversi dentro di me sputandomi sul collo le sue parole schifose *adesso puoi muoverti puttana fammi godere avanti sei solo una puttana* io non ci sono più le sue mani schifose mi tirano i capelli la sua bocca schifosa cerca di baciarmi e io non ci sono

più e dio ti prego oh dio ti prego fammi morire adesso
fammi morire fammi morire fammi morire

il lampadario a neon che sta sopra la mia testa ha una lunga incrinatura centrale me ne accorgo proprio ora che alzo gli occhi e lo guardo cercando di concentrarmi su di esso concentro il mio pensiero sulla sua forma e sulla luce penso che vorrei diventare piccola e sottile per scivolare via dalla sua stretta per infilarmi dentro la fessura sparire nella brutta luce bianca da sala operatoria che mi fa sentire ancora più esposta e nuda con lui che mi spezza le ossa a ogni colpo colpi ficcanti e cattivi perché vuole farmi male so che presto finirà so che presto sarà tutto finito e potrò tornarmene a casa solo questo conta presto sarà tutto finito continuo a ripetermelo presto sarà tutto finito presto sarà tutto finito e lui comincia a spingere più forte mi toglie la mano dal collo mi afferra i polsi finalmente riesco a respirare bene finalmente penso che forse non morirò soffocata e lui spinge più forte si china cerca di baciarmi sulla bocca mi lecca le labbra e la guancia mi ansima sulla faccia poi trattiene un attimo il respiro sembra che annaspi e mi viene dentro e crolla su di me riprendendo fiato con la bocca sul mio collo respira grandi boccate è contento è venuto il bastardo è contento ancora dentro di me solleva la testa mi prende per i capelli

togliti adesso

ancora dentro di me solleva la testa e dice *tieni la bocca chiusa troia o ti spacco in due ti spacco la figa e ci sputo dentro stai attenta a non parlare con nessuno altrimenti vengo a casa tua con i miei amici e ti sfiniamo ti scopiamo anche il cervello ti conciamo in un modo che non ricorderai nemmeno il tuo nome hai capito bene hai ascoltato quello che ti ho detto*

sì ma adesso togliti lasciami andare a casa lui si alza esce da me con una specie di grugnito non smette di guardarmi non mi toglie gli occhi di dosso con quegli occhi addosso è come se avesse ancora il cazzo infilato dentro di me raccatta un fazzoletto dalla tasca si dà una pulita poi si riallaccia i pantaloni si sistema bene la camicia dentro i pantaloni si riallaccia la cintura e mi dice qualcosa *è la prima volta che mi scopo una comunista* io non capisco più niente mi tiro su a sedere la testa mi gira cerco di alzarmi e scendere dal tavolo non capisco più niente un dolore spaventoso mi trafigge in mezzo alle gambe adesso cosa faccio? come posso fare? l'operazione è troppo complicata mi devo rinfilare i pantaloni ma prima c'è la gamba da rivoltare poi devo sfilarmi la scarpa infilare la gamba tirare su i jeans e quello che resta della mutandina strappata e attorcigliata sull'altra gamba allac-

ciare i jeans o almeno provarci e rimettermi la scarpa ma sono così scossa dai tremiti e il dolore che sento anche la testa sembra che mi stia per scoppiare il cervello preme sotto la scatola cranica è come se si stesse dilatando alla fine riesco a fare tutto rivolto sfilo infilo tiro su allaccio i primi due bottoni e infilo di nuovo prendo il giubbotto e la borsa che sono ancora per terra mi avvicino alla porta con la testa china come se mi aspettassi una legnata da un momento all'altro cerco di avvicinarmi alla porta ma Sandro mi blocca di nuovo *hai capito cosa ti succede se non tieni la bocca chiusa?* per favore per favore voglio andare via voglio andare a casa *hai capito bene hai ascoltato quello che ti ho detto?* sì ho capito adesso lasciami andare voglio tornare a casa mia alla fine mi molla il braccio apro la porta ed esco con le mie gambe nonostante il dolore esco con le mie gambe cammino lungo il corridoio ed esco e sono nel parcheggio raggiungo la macchina prendo le chiavi dalla borsa e non riesco a infilarle nella serratura della portiera tanto mi trema la mano e non riesco a infilarle porca miseria e sto per urlare sto per urlare mi volto indietro Sandro non mi ha seguita e finalmente apro la portiera salgo in macchina mi chiudo dentro e parto verso l'uscita la sbarra è alzata il custode mi guarda come se non mi avesse riconosciuta lo vedo che sta per chiedermi qualcosa ma io scappo via a tutta velocità mi immetto su via dell'Industria ma dopo

poche centinaia di metri accosto mi fermo scendo e vomito sul ciglio della strada mentre le auto e i camion sfrecciano a poca distanza da me

e il pronto soccorso perché ho paura sento che il cuore mi sta scoppiando nel petto non riesco più a respirare sono così terrorizzata che non riesco a parlare l'infermiera dell'accettazione mi guarda e cerca di capire per quale motivo non riesca a spiacciare una sola parola quando capisce il mio problema chiama subito un'altra infermiera che mi porta in una stanza e mi fa accomodare *no non voglio denunciare nessuno non so chi sia stato non denuncio nessuno* dico ai due poliziotti che hanno fatto chiamare davvero in quel momento non riuscirei a pronunciare il suo nome nemmeno se lo volessi non sono riuscita a pronunciarlo fino a quando non l'ho detto a Paola e a Luca era come se il nome *Sandro* si fosse incagliato nella gola nominarlo mi avrebbe ferito la lingua il palato le labbra come l'amo nella bocca di un pesce le carni straziate dall'uncino

rientrando a casa guidando per le strade al buio Carpi non mi è mai sembrata tanto brutta come quella sera

il rientro a casa mi sembra di vivere un incubo forse sono capitata nella casa di un'altra persona perché non

la riconosco non riconosco la mia casa non riconosco la mia faccia deforme e oscena allo specchio perché il mondo non è crollato insieme a me? com'è possibile che non riesca a spegnere le parole e le immagini nella mia testa *adesso comincia a slacciarti i jeans signorina* come devo fare per spegnere tutto annullare tutto cosa devo fare dove sono le istruzioni? possibile che non riesca a smettere di sentire lui che mi respira sul collo sono malata o impazzita? sento una furia nascere dentro di me e una paura che mi tolgono il respiro sento la furia che mi prende la gola in un modo che non riesco nemmeno a piangere

quanto tempo sono rimasta immersa nell'acqua calda quasi bollente nella vasca da bagno non lo ricordo più

devi sentirti così maschio adesso starai raccontando la tua impresa agli amici fidati *vengo a casa tua con i miei amici e ti sfiniamo* come devi sentirti maschio adesso che mi hai fatto capire mi hai ficcato bene in testa quanto sai essere più forte più potente più grosso di me quasi mi spaccavi in due è questo che vorresti sentirti dire? questo ti piace pensare che quasi mi spaccavi in due? questo ti fa sentire maschio? ti eccita? maschio e di nuovo padrone totale del campo finalmente la piccola troia ribelle ha avuto la lezione che si meritava che raz-

za di uomo sei Sandro? che razza di uomo è uno a cui viene duro mentre minaccia di strozzare una ragazza e la costringe ad aprire le gambe? tu puoi rispondermi vero Sandro? che razza di uomo sei? tutto questo per farmi capire per farmi entrare a forza nella mia testa dura che sono sempre stata tua fin da subito fin da quando volevi scoparmi solo perché volevi farlo e non per punirmi nel modo più infame che ti venisse in mente la Rubino è cosa tua e di tuo padre vostro il capannone vostro lo spogliatoio vostri i corridoi e gli uffici e i pavimenti e i muri vostre le fotografie appese le macchine che usiamo le sedie le scrivanie vostri gli assegni i computer e i bagni vostra la divisione dei ruoli vostre le persone le parole le strette di mano le decisioni le strategie vostri i sorrisi gli sguardi diretti i rimproveri i guadagni vostro infangare colpire pestare uccidere mai avrei dovuto osare metterlo in discussione

giovani imprenditori emergenti persone efficienti persone qualificate stile maschio d'azienda politiche d'azienda e strategie d'azione bisogna essere uomini d'affari il denaro per me è solo un mezzo sono un giovane imprenditore emergente e per me il denaro non ha alcun valore il denaro per me è solo un mezzo il successo non è qualcosa che piove dall'alto il successo te lo devi guadagnare te lo devi sudare te lo devi meritare e io me

Io merito ho lavorato duramente e mio padre ha lavorato duramente la Rubino è il frutto del nostro lavoro la Rubino è una grande squadra che coopera la Rubino è una grande famiglia

Gualtiero ci odia di noi pensa che siamo marmaglia siamo la sua marmaglia che usa le mani e gli lecca il culo a volte gli rompe le palle non vuole vederci non vuole parlarci delega tutto a suo figlio e a Venturi ma ci sono giorni in cui è costretto ad avere a che fare con qualcuna di noi ed è una cosa che detesta specie se quella mattina si è alzato con i coglioni girati lui odia quella maledetta marmaglia perché gli ricorda da dove proviene gli ricorda i tempi quando era un contadino che non valeva un cazzo e che sognava fantasticava immaginava un futuro diverso come fare per raggiungere l'Olimpo? c'era il boom economico gli anni sessanta la gloria anch'io voglio un pezzo di gloria e che fare allora? cosa devo fare? a chi devo spezzare le ossa? ahi ahi Gualtiero *trent'anni che faccio questo mestiere mai avuto problemi con il sindacato* ma certo il sindacato stava gentilmente umilmente fuori dalla porta fuori dal tuo regno lontano dalla tua Sacrosanta Proprietà Privata

adesso so adesso so ho capito tutto l'immagine è limpida nella mia mente ho tutto ben chiaro un mosaico si

è ricomposto nella mia testa ho capito cosa c'è stato dietro questo qualcosa di orribile che sospettavo eccolo davanti ai miei occhi adesso so cosa voglio riesco a sapere cosa voglio riesco a sentire la mia voce la vedo sgorgare potente dalla bocca un grido finalmente liberato e voglio svegliarmi domani e trovare il mondo cambiato voglio aprire gli occhi e scoprimi la Lisa di sempre non quella persona oscura e offesa voglio uscire e andare a fare colazione al bar con Paola voglio la mia giornata normale e tutte le mie ore da vivere appieno voglio ballare tutto il venerdì notte voglio che Sandro muoia in modo orribile e disgustoso trafitto dalle lamiere voglio che venga mutilato in un orribile incidente voglio vederlo agonizzante voglio vederlo strisciare davanti a me sull'asfalto voglio guardarlo come lui ha guardato me quel venerdì sputerei sulle tue budella Sandro ti sputerei in bocca voglio ridere voglio camminare in mezzo alla gente voglio amare di nuovo questa città voglio dormire voglio respirare bene voglio essere coraggiosa voglio vendicarmi voglio farvi del male vorrei non desiderarlo ma non ci riesco voglio spaccare le vostre facce cristiane voglio pestare pestare spaccare e pestare a sangue le vostre belle facce cristiane in parata voglio che Sandro muoia voglio che Sandro muoia voglio che quel bastardo che ha goduto dentro di me muoia voglio vedere suo padre che si dispera in ginocchio voglio veder-

vi tutti quanti in ginocchio piegati in due dal dolore voi e i vostri preziosi consigli voglio che le vostre vite siano piene di dolore questo mi è rimasto questo mi hai lasciato Sandro tutto questo odio addosso tutto questo odio che è soltanto un'altra prigione

chi sono adesso?

sono qui? sono di nuovo nel tempo? sono viva?

chi sono adesso?

Arriva solo in quel momento lo shock, eccolo piombarle addosso con tutta la sua forza, una tale sferzata di dolore da piegarla in due e gettarla a terra.

Chi sono, adesso?

L.A.

“Paola?”

“Sì, dimmi.”

“Avrei bisogno di te. Un grosso favore.”

“Ti ascolto, Lisa.”

“Mi accompagneresti alla polizia? Voglio presentare la denuncia.”

Prende il referto. Lo infila in borsa. Ha paura.

Sono passati cinque mesi. Troppo tempo. Gliene faranno una colpa? Le chiederanno perché ha aspettato tanto? Pretenderanno da lei una valida giustificazione per tutti quei mesi di silenzio? La sgrideranno perché con il suo silenzio ha messo in pericolo altre donne.

Oh, no, ma quale pericolo? Sandro non è uno stupratore di professione. Lui ce l'aveva con me e basta.

Cambierà tutto. Lo sapranno tutti. Una storia del genere non passerà sotto silenzio, Paola aveva ragione. Dovrà parlare ai suoi genitori, spiegarsi, *giustificarsi*.

Ha paura.

Aprì gli occhi. Una luce bianca, accecante, la ferì. Fece per coprirsi il viso ma le braccia non obbedirono al suo

comando. Sembravano essersi staccate dal corpo, non le appartenevano. Aveva la bocca secca, impastata, ed era madida di sudore, la camicia allacciata stretta sul collo era bagnata. Ebbe l'impulso di afferrare il colletto e strapparsela di dosso, ma ancora una volta non riuscì a muovere le braccia.

Girò la testa e i suoi occhi si abituarono alla luce del giorno che inondava la camera e alla luce dei due lampadari accesi sopra la sua testa. Alzò lo sguardo. Due lampadari a neon con la loro brutta luce bianca da sala operatoria.

Dove sono? Alla Rubino?

Fu presa dal panico, credette di essere là, ma c'era qualcosa che non quadrava, troppa luce dal lato sbagliato, era come se avessero ribaltato lo spogliatoio.

Era in un letto d'ospedale. Si girò di lato e vide sua madre seduta su una sedia al suo fianco. Stava piangendo e mormorava qualcosa, Lisa vedeva le sue labbra muoversi ma non capiva quello che diceva, le parole della madre non riuscivano a oltrepassare un fastidioso ronzio nelle sue orecchie.

“Che cosa?” sussurrò.

Sua madre si asciugò gli occhi con un fazzoletto stropicciato e sembrò volersi ricomporre.

Lisa si girò all'altro lato del letto, verso la finestra. C'erano altre donne nella stanza. Una signora anziana al

suo fianco, addormentata, con la coperta tirata su fino al mento, e altre due donne più giovani nei due letti di fronte che leggevano sedute. Una di loro sollevò lo sguardo dalla rivista aperta sulle gambe e le sorrise.

“Perché non ci hai detto niente?” mormorò sua madre.

Lisa si voltò di nuovo verso di lei. Ma di cosa stava parlando? Cercò di alzarsi, puntò il gomito contro il materasso e sollevò la testa, ma la vista le si annebbiò e il ronzio alle orecchie divenne più fastidioso.

“È meglio se stai coricata” le disse sua madre spingendola sul cuscino e sistemandole le coperte. Avvicinò la sedia al letto, le sfiorò una mano e scoppiò a piangere.

Lisa si allarmò. Per un attimo pensò che fosse successo qualcosa di grave. Perché si trovava all'ospedale? C'era stato un incidente? Era morto qualcuno? Ricordava di essere stata al commissariato per ore, di essere tornata a casa esausta e di aver avvertito uno strano malessere, come se le forze l'avessero improvvisamente abbandonata. Ricordava anche di aver preso in mano la cornetta del telefono, composto il numero dei genitori e pronunciato alcune parole, ma non ricordava quali. Poi le immagini si offuscavano, forse era svenuta? Cos'era successo?

mamma, oh mamma

“Perché?” le chiese di nuovo sua madre cercando di controllare il tono della voce “perché non ne hai parlato con noi subito?”

Pianse a lungo. Guardò la figlia e abbassò ulteriormente il tono della voce.

“Ho telefonato a Paola e mi ha confermato tutto. Ha detto che sono già passati cinque mesi, che è stato il tuo titolare e che anche a lei avevi nascosto ogni cosa. Non riesco a capire per quale motivo non ti sei confidata subito con noi. Siamo i tuoi genitori, no? Abbiamo il diritto di sapere quello che ti succede.”

Lisa cominciò ad agitarsi. Si era appena svegliata dopo chissà quante ore, non sapeva per quale motivo si trovasse in ospedale e sua madre, invece di informarla e tranquillizzarla, la aggrediva con le sue domande. Cercò di mettersi a sedere per guardarla meglio. Scostò la coperta e il lenzuolo ruvido, urticante sulle braccia nude, aveva caldo, soffocava, in quella stanza c'era un odore insopportabile di disinfettante, fiori appassiti, cibo.

“Ma insomma... non sto mica per morire” disse seccata.

Sua madre si asciugò una guancia e la guardò.

“Non usare quel tono con me” la rimproverò. “Ma ti rendi conto? Nel giro di mezz'ora sono venuta a sapere che mia figlia è stata aggredita, che conosce il responsabile, che è rimasta senza lavoro e che questa storia va

avanti da cinque mesi senza che né io né suo padre sapessimo niente. Come credi che mi senta, adesso?”

“Mi dispiace” si scusò Lisa. “Avevo chiesto a Paola di non dirvi niente.”

“Guarda che sei stata tu a parlare per prima, quando siamo venuti a prenderti, non ricordi? Eri svenuta sul divano. Quando io e tuo padre ti abbiamo sollevata, ti sei risvegliata e hai cominciato a parlare e a piangere. Eri fuori di te. Ci hai fatto prendere un bello spavento. Non ricordi nulla?”

Lisa lasciò ricadere la testa sul cuscino e sospirò. Nella sua mente buio assoluto. Non ricordava di aver gettato le braccia al collo di sua madre e di essersi stretta a lei come una bambina terrorizzata svegliata da un incubo nel cuore della notte.

Mamma, oh mamma aiutami, aiutami ti prego, sta arrivando Sandro, io l'ho denunciato e adesso lui me la farà pagare.

E di aver cercato di alzarsi in piedi spingendo via le mani e le braccia che la trattenevano.

Andiamo via, andiamo dalla nonna, lì non può trovarmi.

Non ricordava di essere riuscita a liberarsi della stretta dei suoi, di aver fatto qualche passo ansimando come un animale ferito e di essere crollata a terra un'altra volta. Suo padre le aveva sollevato la testa, scostato i ca-

PELLI, l'aveva scossa e chiamata, *Lisa! Lisa rispondi!* Ma lei non aveva risposto.

In auto, verso il pronto soccorso, sua madre aveva detto a suo padre: *Ricordi quella volta che Lisa si perse al mare? Quanti anni aveva? Cinque, sei? Dio mio, che paura quel giorno. Ricordi quando la ritrovammo, come mi corse incontro e mi abbracciò? Era disperata. Ecco, poco prima mi è sembrata di nuovo quella bambina di sei anni.*

Il pomeriggio passato al commissariato se lo ricordava bene, però.

Ci dispiace farle queste domande. Sono sgradevoli, ce ne rendiamo conto, ma dobbiamo farglielo e lei deve cercare di essere il più possibile chiara e precisa.

Il racconto per filo e per segno di tutto quel venerdì di ottobre. Sandro che con una scusa la trattiene nell'ufficio di suo padre fino a quando lo spogliatoio si svuota. La porta dello spogliatoio che si chiude. Sandro che le tira un pugno in un occhio e uno in testa, dolorosissimo. La commissaria, gentile e materna, passata a un tu confidenziale, le aveva chiesto per tre volte: *ti sei tolta tu i jeans? Tu li hai abbassati? Tu li hai sfilati?* Lisa aveva ripetuto specificando che lei se li era sbottonati ma poi era stato Sandro ad abbassarglieli sfilandole una gamba. *Ma come ha fatto a sfilarti una gamba dei jeans se tu eri in piedi?* Allora Lisa aveva dovuto fare un

passo indietro, riavvolgere il nastro della memoria, dire che Sandro l'aveva fatta sedere sul tavolo, dopo averle abbassato i pantaloni, e poi le aveva sfilato questa benedetta gamba. *Allora, ricapitoliamo: tu ti sei slacciata i bottoni, lui ti ha abbassato i jeans, poi ti ha fatta sedere sul tavolo e ha sfilato la gamba, giusto?* Sì, è andata proprio così. *E cosa facevi mentre lui ti abbassava i pantaloni, ti faceva sedere sul tavolo e ti sfilava la gamba?* Cosa facevo? Piangevo e avevo paura. *Lo guardavi?* Sì. *Lo guardavi mentre ti sfilava la gamba dei pantaloni?* Sì. *Lo guardavi e basta?* Sarebbe a dire? *Lo guardavi e stavi ferma?* Sì. *Si può dire che non l'hai intralciato in questa operazione?* Mi aveva messo le mani sul collo, aveva minacciato di strozzarmi se non fossi stata buona. *Temevi per la tua incolumità?* Certo, volevo uscire di lì con le mie gambe. *Scusa, in che senso lui ti ha fatta sedere sul tavolo? Come ti ha fatta sedere? Ti ha spinta? Ti ha sollevata? Com'era questo tavolo? Alto? Basso?* Ha dovuto sollevarmi un po', mi ha presa per le braccia, mi ha sollevata leggermente e spinta sul bordo. *E poi ti ha abbassato i jeans?* No, li aveva già abbassati. Mi ha sfilato la gamba. *Allora, ricapitoliamo...*

Una tortura.

Le avevano detto che avrebbe dovuto prepararsi a interrogatori più incalzanti e spietati. Lisa aveva intui-

to che quelle domande servivano a capire se lei diceva la verità.

Ricordò che il racconto si era poi ampliato a tutti e due gli anni trascorsi alla Rubino. Aveva riferito tutto, i rapporti con i titolari, con le colleghe, il clima che c'era in ditta. Gli incontri casuali con Sandro fuori dal lavoro. Le sue telefonate a casa, i chiari tentativi di approccio, tanto evidenti che le sue colleghe se ne erano accorte e la prendevano in giro. I problemi, alcuni *normali*, altri intollerabili. Le proteste, il tentato sciopero. Il giorno in cui Ferrari convocò tutte in ufficio, una alla volta, tranne lei. Poi la penosa sequela dei rimproveri, delle minacce, i ricatti, le menzogne, le persecuzioni. Raccontò come Sandro e suo padre, che avevano individuato in lei una possibile minaccia, avessero sistematicamente distrutto la sua reputazione spargendo voci diffamanti. Come Sandro e suo padre avessero tentato di intimidirla e umiliarla degradando le sue mansioni, rimproverandola davanti a tutte, chiamandola continuamente in ufficio, inscenando addirittura una specie di processo interno. Come Sandro, infine, avesse deciso di risolvere la questione a suo modo una volta per tutte. *Perché ce l'avevano così tanto con te?* le aveva chiesto la commissaria. Lisa aveva fornito le sue personali e convinse risposte: perché ero una rompiscatole, perché non stavo zitta, perché protestavo per il mancato rispetto dei nostri di-

ritti, perché avevo coinvolto le mie colleghe, perché non mi importava nulla di Sandro e del suo interessamento, perché non mi sentivo una privilegiata a lavorare alla Rubino, perché, nonostante facessi bene il mio lavoro, non ero come volevano loro. Questo è il punto, non sono mai stata come volevano loro. Le avevano chiesto se riteneva che Gualtiero Ferrari c'entrasse anche con l'ultima di quella serie di azioni vili. Aveva avuto qualche sospetto in proposito? Lisa aveva risposto che quell'eventualità non le sembrava verosimile. Non aveva mai seriamente pensato che il vecchio potesse anche solo aver ispirato il figlio a commettere la violenza su di lei. Ferrari era un padrone vecchio stampo, persino un po' razzista, che non voleva sentir parlare di sindacati, proteste, scioperi. Nutriva un fiero disprezzo per le sue sottoposte, era sfacciatamente disposto a violarne i diritti sindacali qualora ce ne fosse stato bisogno per garantire il benessere dell'azienda, ma Lisa non credeva che avrebbe potuto spingersi tanto oltre da macchiarsi di un reato penale. Quanto alla responsabilità morale, quella sì, c'era eccome. Con le sue parole e le sue azioni Gualtiero Ferrari aveva preparato e alimentato il clima di odio in fabbrica. *Che prove hai per dimostrare questo odio?* le avevano chiesto. Le mie ex colleghe, il responsabile del personale, persino qualche impiegata dell'amministrazione, il sindacalista che ha seguito il mio

caso per mesi, interrogate loro. Se non credete alle mie parole, aveva aggiunto.

Poi le avevano fatto altre domande terribili, imbarazzanti, alle quali Lisa aveva risposto con voce tremante, affaticata, più volte rotta dal pianto.

Sua madre richiamò la sua attenzione.

“Se non succedeva tutto questo, per quanto tempo ancora ci avresti tenuto all’oscuro?”

Lisa la guardò. “L’ho denunciato, mamma. Avevo deciso di parlarvene subito dopo essere stata alla polizia. Volevo prima togliermi il peso della denuncia. Ho sempre pensato che quello sarebbe stato il compito più difficile.”

“Più difficile che dirlo ai tuoi genitori? È così?”

Lisa si strinse nelle spalle.

Sua madre si stava acquietando. Appallottolò il fazzoletto e lo infilò in borsa. Si schiarì la voce e si guardò intorno. Le due donne nei letti di fronte sembravano disinteressate a loro.

Si voltò di nuovo verso la figlia. Notò il suo volto sudato, pallido e stanco. Allungò una mano e le accarezzò la fronte, cercò di sorriderle.

“Non hai niente di grave” la tranquillizzò. “La febbre è già scesa. Ti tratterranno anche questa notte, poi domani potrai tornare a casa.”

Il padre di Lisa apparve sulla soglia della camera. Rimase un istante immobile, poi entrò salutando le altre

pazienti. Si avvicinò al letto, in piedi alle spalle della moglie, esitante e teso, timoroso di accorciare le distanze.

“Come stai, Liz?”

Lisa sorrise. “Meglio, papà. Adesso sto molto meglio.”

Lui annuì compiaciuto. Impacciato. Si girò verso la finestra, annuì ancora.

“Ti ho fatto un po’ di spesa, avevi il frigo vuoto” disse. “Ti ho comprato la frutta, la verdura, il parmigiano e tutto il resto. Devi mangiare, Liz, altrimenti come fai a tornare in forma?”

“Hai ragione, papà. Starò più attenta, ve lo prometto.”

La sua storia raccontata senza pietà in faccia al modo. Con sgomento e sconcerto capisce che le sarebbe toccato assistere alla mesta processione dei vari parenti, nonna, zie e zii e cugine, e degli amici ignari di tutto ancora per poco, tutti prostrati al suo capezzale di povera ragazza violentata dal mostro di turno, un affranto pellegrinaggio alla sua porta di casa, tutto un *tesoro è terribile, cara come ti senti, Lisa siamo così dispiaciuti*. I riflettori puntati addosso come alla Rubino. Quella è una delle tante situazioni in cui non avrebbe voluto trovarsi, un supplizio del quale avrebbe fatto volentieri a meno. Nel prossimo futuro, per sempre, ne è certa, tutti si chiederanno con sottile morbosa curiosità *come sta Lisa adesso*, tutti la guar-

deranno cercando sul suo volto i segni di quella sofferenza privata.

Qual è la direzione giusta da prendere? Quali sono le parole più adatte? Deve parlare? Stare zitto?

Stare zitto.

Stai zitto, cristo santo, non dire una sola parola.

L'ispettore lo stava guardando. Aveva la faccia seria, la fronte lucida, la parte superiore della testa era calva ma ai lati, sopra le orecchie, resistevano ciuffi di capelli grigi pettinati con cura.

Fino a pochi minuti prima gli si era rivolto dandogli rispettosamente del lei. Gli aveva detto che, certo, era un suo diritto essere assistito da un avvocato di fiducia. Nessun problema. Però, nel frattempo, avrebbe potuto cortesemente rispondere a un paio di domande importanti. Insomma, si trattava di una cosa seria, se ne rendeva conto? Si parlava di reati gravi: violenza sessuale, violenza privata, percosse, minacce, mica roba da ridere. Rischiava dai cinque ai dieci anni di reclusione. Se ne rendeva conto? Sì? Allora, per favore, *non faccia storie*.

Dopo quel *non faccia storie*, la situazione era cambiata. Sandro Ferrari aveva smesso di essere il *signor Ferrari prego si accomodi* per diventare, nello stesso tempo che impiega un sorriso cordiale a trasformarsi in ghi-

gno, *il tu lo sai che se il tuo DNA corrisponde ai campioni del referto medico sei nella merda?*

Sandro accavallò le gambe e incrociò le braccia. Trattenne un inspiegabile scoppio di ilarità mordendosi la guancia interna.

Dopo quel *sei nella merda* qualcosa aveva cominciato a stringergli la bocca dello stomaco e un sapore amaro, ruvido, gli aveva impastato la lingua. Non aveva ancora ben chiara nella testa tutta la sequenza degli avvenimenti, ma sapeva che al centro di questi avvenimenti c'era una persona. Un'immagine nitida gli offrì un inutile conforto: quella persona era ai suoi piedi e si stava prendendo la sua meritata dose di calci in faccia.

“Non dirò una parola fino a quando non avrò visto il mio avvocato” disse infine.

L'ispettore gli sorrise ironico.

“Come vuoi.”

I campioni del referto medico. Il DNA.

Sandro cambiò posizione sulla sedia. Appoggiò un braccio sulla scrivania. Soffocò un'imprecazione e cominciò a studiare un modo per uscire da quell'enorme pasticcio.

Avete sentito?

Avete sentito di quella là?

Il figlio di Ferrari, com'è possibile? Il suo nome è scritto chiaro e tondo sul giornale di oggi.

Il figlio dell'imprenditore Gualtiero Ferrari arrestato per stupro. Sandro Ferrari, socio con il padre della ditta Rubino, è stato arrestato all'alba di ieri con un'accusa gravissima: presunta violenza sessuale ai danni di L.A., ex dipendente della ditta. Il fatto risalirebbe a cinque mesi fa.

L'articolo occupa tutta la pagina della cronaca di Carpi. Un dettagliato resoconto dei fatti. Il suo nome ben chiaro: Sandro Ferrari.

Un amico imprenditore di Gualtiero, rintracciato dal giornale, esprime la sua opinione.

No, non può aver fatto una cosa del genere. Conosco lui e suo padre da anni, sono una famiglia perbene. Sandro è un giovane in gamba, competente, brillante. Non è certo un criminale! Questa accusa di stupro è semplicemente ridicola. Mi piacerebbe sapere cosa c'è dietro, perché è chiaro che c'è qualcuno molto invidioso dei successi della Rubino. Ma ho fiducia nella giustizia, sono convinto che questa storia si chiarirà.

La notizia fece il giro della città. Carpi si scoprì avida, affamata di particolari piccanti, smaniosa di conoscere e commentare tutti i retroscena di quella storia di provincia. I giornali locali si scatenarono, per giorni la noti-

zia tenne banco sulle prime pagine. La vita privata e professionale dei Ferrari venne passata al setaccio, furono interrogati gli amici e gli amici degli amici, furono avvicinati i dipendenti della Rubino e alcuni di loro, impiegati e operaie non bene identificate, si lasciarono scappare parole e commenti sulle alterne vicende di Lisa dentro l'azienda. Non furono tutti commenti solidali, il tono comune era puro biasimo nei suoi confronti.

Non si è comportata molto bene quando lavorava qui. So che c'erano stati dei problemi, disaccordi anche forti, e i padroni volevano licenziarla, non so niente di più perché io lavoro in amministrazione. Non ci si comporta come si è comportata lei qui dentro senza rischiare qualcosa. Sembrava che odiasse questo posto, sembrava che lo odiasse con tutte le sue forze.

Come era accaduto nel racconto fatto al commissariato, anche sui giornali emersero tutti i problemi che c'erano stati alla Rubino, i fatti e le circostanze antecedenti, il contesto nel quale la presunta aggressione era maturata. Le cronache riferirono degli scioperi solitari di Lisa, le presunte persecuzioni da lei subite. Un giornale ricordò di aver pubblicato proprio una sua lettera, molti mesi prima, che denunciava la difficile situazione vissuta in fabbrica.

Se non fosse stato per le imposizioni di legge, che in quei casi tutelano l'identità delle vittime, anche Lisa sa-

rebbe apparsa sulle cronache con il suo nome ben visibile accanto a quello di Sandro. Quanto alla sua vita privata, i giornali suggerirono quel poco che bastò a far spettegolare la gente per giorni. Fu sufficiente che un giornalista mettesse tra parentesi che Lisa viveva sola in un appartamento in città per insinuare nelle menti più stupide il sospetto che fosse una ragazza disinvolta, un po' troppo disinvolta per un caso delicato come quello in cui si trovava. Insomma, un fatto che poteva anche gettare un'ombra su di lei e sulla sua credibilità. Circostanze inammissibili in sede processuale, ma che influirono negativamente su un'opinione pubblica poco propensa all'indignazione senza riserve. Soprattutto su quanti non perdonarono a *quella ragazza* di essere rimasta in silenzio per cinque mesi.

La gente tanto perbene di Carpi si divise in due grandi correnti di pensiero: da una parte quelli che il bastardo deve pagarla cara, e dall'altra quelli che ma, però, è una storia strana. Nella prima categoria ci fu una forte e indignata presenza femminile, ma anche il secondo gruppo ne annoverò tra le sue fila un discreto numero.

Il cronista solerte si apprestò a realizzare uno speciale, andò in giro con una macchina fotografica e un piccolo registratore portatile per le strade e i locali pubblici del centro storico un giovedì mattina, giorno di merca-

to. Raccolse battute, commenti, opinioni spassionate, e tornò in redazione con un'ampia gamma di voci da riordinare e comporre. *Caso Rubino: cosa ne pensano i carpigiani?* Premette il tasto play e ascoltò.

È una cosa così brutta che stento a crederci. Certi padroni sono dei criminali. Io a quello gli darei l'ergastolo. Io quello lo ammazzerei. Io quello lo castrerei. In galera, quel delinquente, in galera a vita in una cella al buio, in compagnia di quattro negroni incazzati così impara cosa vuol dire. Secondo me c'è dietro dell'altro. Dicono che ha aspettato cinque mesi prima di denunciarlo, perché? Io non lo so, è una storia un po' strana, voglio dire, se la trattavano male perché non si è licenziata subito? chi gliel'ha fatto fare di stare lì a subire tutte quelle angherie? sempre che abbia detto la verità, s'intende. Secondo me lei ha le sue colpe. Secondo me a me non sarebbe successo. Secondo me se l'è cercata. Secondo me lei avrebbe dovuto denunciarlo subito, adesso è troppo tardi. Secondo me lei ha esagerato con il suo comportamento. Secondo me lei si sta vendicando per quelle angherie, ma non è vero che lui l'ha violentata. Secondo me lei ha avuto paura. Sì, hai ragione Carla, però anche lei comportarsi a quel modo come se fosse stata la padrona. Stai dicendo che giustifichi l'aggressione? Ma per l'amor di dio, Carla, però bisogna riconoscere che la ragazza ha le sue responsabilità,

dai... Vuole sapere cosa ne penso? e la voce del cronista risponde sī, certo, al giovanotto incravattato seduto al tavolino del bar frequentato quotidianamente da Sandro prima che forze maggiori glielo impedissero. *Penso due cose molto semplici: primo, è vergognoso che voi dei giornali abbiate pubblicato il nome del presunto colpevole. Una stronza qualsiasi può dichiarare quello che vuole e una persona perbene viene infangata a vita. Secondo, a mio parere quella L.A. di cui parlate, e scusi la franchezza dei miei termini ma sono veramente arrabbiato, è soltanto una piccola lurida troia in cerca di soldi che si merita quello che sostiene di aver subito. Non ho altro da aggiungere.*

Il cronista solerte ritenne di dover omettere quell'ultima spassionata opinione.

Ed ecco che fu pronto l'articolo per la pagina di Carpi, il titolo in alto, due righe di introduzione, e poi spazio ai commenti con tanto di foto di cinque cittadini modello fra i quali Carla M. commerciante e la sua amica Maria G. pensionata.

Carpi, quella città placida, non era mai stata tanto viva e ingorda.

I suoi cittadini ingordi e accusatori, solidali e indifferenti, imbarazzati, contrariati, disgustati, scioccati.

Qualche voce fuori dal coro.

Ma dove andremo a finire? Se i padroni aggrediscono in quel modo i dipendenti scomodi, dove andremo a finire?

Lisa lesse quelle notizie, le opinioni non richieste, altre le furono riferite da sua madre o da Paola con voci impastate di rabbia, altre ancora ebbe il piacere di ascoltarle dalla viva voce degli interessati quando uscì di casa. Si sentì brutalmente esposta, la sua anima spogliata in piazza, la sua sofferenza data in pasto alla folla sgranocchiante noccioline e fremente per lo spettacolo osce-no. L'esclusiva in prima serata.

Quella gente era così brutta. Brutte facce e bocche aperte a belare giudizi. Perché parlavano? Chi li autorizzava a esprimere quei giudizi? Perché nessuno aveva detto l'unica cosa accettabile e cioè mi dispiace, mi dispiace per quella ragazza, deve stare molto male?

Lisa voleva essere ignorata e lasciata in pace. Il suo telefono squillò per giorni. Giornalisti della stampa e della televisione locale le chiedevano un'intervista, solo poche domande, una dichiarazione, qualsiasi cosa. *Come avete fatto a rintracciarmi? Chi vi ha dato il mio nome?* Fuori di sé per quell'intrusione irrispettosa. Lisa voleva essere dimenticata il più in fretta possibile. Sapeva che sarebbe successo presto, che l'interesse nei suoi confronti sareb-

be scemato alla svelta, dirottato su altri fatti incalzanti (Una rapina in banca? Il problema dei parcheggi? Un litigio condominiale?). Tutto quel mormorare e spettegolare se lo sentiva addosso, le sembrava di udirlo anche fra le pareti di casa, un molesto chiacchiericcio di sottofondo mescolato alle voci familiari di incoraggiamento affettuoso che però non risolvevano nulla, anzi, la rendevano ogni giorno più nervosa e suscettibile. Le sembrava che le persone conosciute la guardassero con occhi diversi. Come se Lisa non fosse più la Lisa che conoscevano ma qualcun'altra che aveva preso il suo posto.

Le prime due settimane successive alla denuncia furono un inferno. Il chiasso sui giornali, la curiosità, i vicini di casa che avevano capito tutto, le telefonate, le fecero saltare i nervi più di una volta. Ai genitori, a Paola e Luca, particolarmente, toccò parare la sua ira e contenerne gli effetti. Evitarono che distruggesse di nuovo il suo appartamento, che abusasse di gocce e pillole, la spinsero a uscire da casa, le offrirono un abbraccio che non sempre Lisa accolse. Sfinita e arrabbiata perché dopo mesi tutto, le conversazioni, le giornate, la sua vita intera, cristo santo, continuava a girare intorno alla Rubino, a Sandro e a quello che le avevano fatto. E lei non ne poteva più.

Per quanto tempo sarà così? Quanto tempo ci vuole perché finisca tutto? E finirà? Ne siamo sicuri? E dopo,

alla fine, ammesso che ci sia una fine, che persona sarò?

Ci siete, allora, cari carpigiani. Cari concittadini. Non siete, come sembrate, dei morti che camminano. Avete una testa, un cuore che batte, uno stomaco che non digerisce proprio tutto, stordito dalla noia. Ogni tante provate un rigurgito di coscienza e vi scuotete dalla sazietà apatia nella quale tenete appollaiato il vostro pigro culo di centro-sinistra, e vi esibite in sproloqui appassionati su qualcosa che non riguarda solo il governo o la Nazionale o il problema dei parcheggi in centro. Le vostre idee fanno schifo, ma è sempre meglio che essere indifferenti. O no? *Quella là* sono io, Lisa Accorsi. È di me che parlate nei bar, in piazza, nei negozi, nelle case, sulla Gazzetta. Vi vedo attardarvi con la sporta degli acquisti in mano, l'altra mano sulla maniglia della porta a vetri, la faccia rivolta alla commessa che sta esprimendo la sua vacua opinione, il suo *secondo me*, le braccia incrociate sul petto e voi scuotete la testa *eh, ogni giorno se ne sente una nuova*. Oppure siete lì al bar che sorvegliate il vostro caffè corretto, un aperitivo, il gomito appoggiato al bancone, la ventiquattore a terra, ridacchiate per la vostra spassosa battuta al collega in cravatta di seta e look spettinato stile new-economy, *se la tua impiegata ti fa girare le palle te la puoi sempre sco-*

pare, e vi scambiate uno sguardo d'intesa fra maschi. Voi che vi permettete di giudicare me prima di tutti. Sembra che Sandro non esista nemmeno, non avete niente da dire su di lui. Tutti i commenti sono per me. Sono io quella che deve dimostrare di essere buona e brava. Per voi io sono quella che doveva difendersi e resistere a costo di farsi ammazzare. Io sono quella che doveva pensarci prima. Io sono quella che ha giocato col fuoco e alla fine si è bruciata. Se basta il fatto che vivo sola a gettare un'ombra su di me, si vede che non immaginate neanche lontanamente di quali altre e ben più profonde oscurità è fatta la mia vita adesso. C'è sempre il referto medico a stabilire alcuni punti fermi. È un documento legale, scritto e firmato dal medico che mi ha visitata al pronto soccorso poco più di un'ora dopo il fatto. Sì, c'è stata violenza. Solo che su quei fogli c'è il mio nome sopra, è di me che parla. Vedete? In un modo o nell'altro ci sono sempre io al centro del dibattito. Vi siete dimenticati che in un'aggressione c'è chi la subisce e chi la compie? Non credete che chi la subisce meriti un po' di rispetto, come prima cosa? Possibile che queste parole banali non vi entrino in testa? Parliamo dell'aggressore, o presunto tale, se preferite: Sandro Ferrari. Esaminate lui, fatelo spogliare e stendere su un lettino, apritegli le gambe, fategli tutte quelle domande che la polizia ha fatto a me: *c'è stata penetrazione vaginale?*

Anale? Ha eiaculato dentro o fuori? Quante volte? Capovolgete queste domande, cambiate l'inquadratura, chiedete a lui quante volte è venuto in quale buco del mio corpo che ha trattato come un pezzo di carne. L'hai penetrata? Dove l'hai penetrata? Hai eiaculato dentro e fuori? Quante volte?

Non sta più tanto comodo il vostro culo adesso, vero?

E voi dei giornali locali, quanto materiale, quanta carne fresca, la mia carne fresca, sulla quale buttarvi, non capita tutti i giorni una notizia così succulenta. Voi giornalisti ci tenete a dimostrarvi neutrali, *diamo spazio a entrambe le versioni del fatto in questione*, dimenticando che le versioni non sono, non possono essere sullo stesso piano perché la distribuzione delle forze è sbilanciata. Sandro e io non siamo uguali, non siamo pari, non siamo sullo stesso piano, e questo è tutto. Voi siete ambigui e inafferrabili, parlate di mobbing, di mancanza di sicurezza nei luoghi di lavoro, di morti bianche, poi pubblicate una pagina intera sulla gloriosa storia della ditta X, i suoi successi, il fatturato miliardario, le passerelle a Milano, con intervista al padrone di turno e alla sua allegra dinastia di rampolli ereditieri e mi viene da chiedervi: come fate? Come fate quando anche i sassi sanno che proprio quella ditta tanto applaudita ha violato i diritti dei suoi dipendenti e continua a farlo? È tutto in nome del profitto? È solo pubblicità, finanziamenti, scambio di favori? Solo questo conta?

Mi fate schifo. Tutti. Vi guardo, e le vostre facce mi fanno schifo.

Sembrava che odiasse questo posto, sembrava che lo odiasse con tutte le sue forze.

Potete scommetterci che odiavo la Rubino con tutta me stessa. Potete scommetterci la vostra vita.

Gualtiero respinse l'assalto dei giornalisti, rifiutò di rilasciare dichiarazioni, perché la parola d'ordine di avvocati, amici, compari, fu silenzio, nessun commento, assoluta cautela perché si trovavano in una situazione delicatissima che rischiava di condurli dritti nel baratro. Suo figlio sicuramente, che aveva già un piede sospeso nel vuoto, e poi a seguire lui e l'azienda e la famiglia. Un guaio terribile.

Per giorni e giorni il telefono del suo ufficio suonò in continuazione. Fu costretto a imporre alla sua segretaria un filtro rigidissimo, solo chiamate di lavoro e solo da parte di persone conosciute. Al suo cellulare arrivarono le testimonianze di stima e appoggio degli amici più stretti. Parole di viva indignazione per tutto quel gran parlare inutile e irrispettoso, per il fatto che fosse stato reso pubblico il nome di Sandro senza alcun riguardo per la sua privacy. *Perché non pubblicano anche il nome di quella là, allora?* Parole di conforto, inviti a non demordere, a non perdere fiducia nella giustizia.

Tra le telefonate di solidarietà ci fu anche quella, grandissima, di Oriana Verri, la vedova di Claudio Righetti, la quale, dal momento che negli ultimi anni si era data alla politica ed era stata eletta consigliera comunale nelle liste dell'opposizione, promise di occuparsi della vicenda in prima persona, di indagare con discrezione e di promuovere al più presto un dibattito in consiglio per dare un segnale forte alla città, *la nostra classe imprenditoriale è sana, nessuno qui viola la legge*.

Alla Rubino il clima cominciò a essere tesissimo. Tutto il personale era in preda a un'agitazione celata a stento. Alcuni erano seriamente preoccupati per il futuro della ditta. Quella pubblicità negativa era un danno d'immagine incalcolabile. Eppure ogni cosa continuava a procedere normalmente, la produzione non si era fermata, negli uffici, nel capannone, in magazzino, si lavorava a pieno ritmo come sempre.

Le operaie, le ex colleghe di Lisa, coloro che avevano lavorato fianco a fianco con lei per due anni, non poterono rimanere insensibili. Piombò su di loro un'atmosfera di smarrito turbamento. Per settimane si interrogarono sugli avvenimenti che avevano coinvolto Lisa, sul silenzio, sulla mancata solidarietà. Si chiesero con angoscia se quel loro comportamento non avesse in parte favorito l'aggressione di Sandro. La maggior parte delle operaie non dubitò nemmeno per un istante

della sincerità di Lisa. Teresa, Giovanna, Laura e tutte le altre che non avevano voluto esporsi, che avevano sottovalutato e criticato le proteste di Lisa, che l'avevano ignorata e un po' odiata per la sua ostinazione, si trovarono a fare i conti con un senso di colpa lancinante. Teresa, che aveva sospettato qualcosa, *lo sapevo, me lo sentivo che era successo qualcosa di grave*, meditò a lungo sull'opportunità di licenziarsi, nonostante la sua difficile situazione familiare. Franca e Claudia, invece, non si smentirono. I loro commenti velenosi, pieni di inopportuno sarcasmo, furono la causa di accesi scontri nello spogliatoio.

Forse il rigido controllo sociale che i Ferrari avevano mantenuto per anni sulle operaie, grazie a una studiata e mirata politica aziendale, cominciava a sgretolarsi. Forse le cose sarebbero cambiate. Forse, dopo un primo momento di rabbia e indignazione, sarebbero rimaste tale e quali.

“Lo sai cos’hai fatto alla mia famiglia? Lo sai cos’hai fatto a Sandro? Lo sai in che condizioni è Sandro adesso? È disperato. Gli hai distrutto la vita, la carriera, il futuro. In galera come un delinquente qualsiasi. Mio figlio non è un delinquente! Mio figlio non si merita questo trattamento! Come hai potuto fare una cosa del genere? Ti rendi

conto che hai distrutto la vita di tante persone? Mia moglie non mangia più, non dorme più, non smette di piangere. Lo sai cosa vuole dire il dolore di una madre? Lo sai cosa vuole dire sentirsi impotenti di fronte a questo dolore, sapere di non poter fare niente per alleviarlo? Lisa, perché ci hai fatto questo? Perché ci odi tanto? C'è qualcosa che posso fare per farti cambiare idea? Cosa posso fare per farti cambiare idea? Dimmelo, Lisa. Io sono convinto che questa orribile situazione la possiamo risolvere fra di noi, civilmente. Lisa, cosa posso fare? Cosa vuoi da noi? Vuoi dei soldi? È questo che vuoi? Guarda che posso venirti incontro, io non ho problemi. Dimmi una cifra, una cifra qualunque, quella che ti sembra più appropriata, una cifra che ti faccia stare tranquilla. Dimmela, e io ti faccio avere i contanti entro un giorno.”

Allora Lisa gli risponde. Con serafica e inaspettata pacatezza.

“Signor Ferrari, lei deve essere proprio disperato per offrirmi dei soldi. Se non fosse che conosco bene la sua voce, quasi non ci crederei che è lei a parlarmi. Sta cercando per caso di comprare il mio silenzio? Sta cercando di *comprarmi*? Se è così, si vede che non mi conosce ancora. Nessuna cifra mi farà stare tranquilla. Non starò affatto tranquilla, dovrebbe saperlo bene. Mi chiede per quale motivo vi odio così tanto. C'è da ridere, è la stessa cosa che mi sono chiesta per mesi. Strano come

si capovolgano le parti, a volte. Le do un consiglio, signor Ferrari. No, stia zitto, e mi ascolti bene perché non glielo ripeterò. Non cerchi più di chiamarmi. Si dimentichi il mio numero di telefono, mi stia lontano, non osi avvicinarsi a me, altrimenti la denuncio, ha capito? Un'altra parola e la denuncio per minacce. Io le faccio mangiare la sua merda, signor Ferrari. Sono stata chiara?"

Un sabato pomeriggio di fine aprile Elena si presentò a casa sua. Non la avvisò, non la chiamò al telefono. Lisa aprì la porta e la vide, in piedi, le mani nelle tasche della giacca, un sorriso timido e la testa incassata nelle spalle, quasi prostrata davanti a lei in segno di scuse. Non si vedevano dalla notte di capodanno. Durante tutto quel tempo erano state l'una estranea all'altra. Lisa ebbe la tentazione di sbatterle la porta in faccia, ma notò il suo imbarazzo, lo sguardo abbassato, e decise di farla entrare.

Dopo un impacciato reciproco ciao, nessuna parlò per alcuni istanti. Si guardarono. Elena non si accomodò, come era solita fare, rimase in piedi al centro della stanza, in attesa. Lisa ruppe il ghiaccio e le propose un caffè.

"Volentieri" accettò Elena.

Lisa la invitò ad accomodarsi, senza fare complimenti, non era il caso. Allora Elena si sfilò la giacca, entrò in cucina e si sedette al tavolo.

“È un bel po’ di tempo che non ci vediamo. Da capodanno” constatò Lisa.

“Già, è vero” annuì Elena.

Da capodanno. Quattro mesi prima. Quella notte Elena l’aveva vista bere un bicchiere dopo l’altro fino a ubriacarsi, ridere e urlare, ballare, fare la scema con quel ragazzo e poi tentare di prenderlo a pugni quando lui l’aveva abbracciata. L’aveva vista barcollare e svenire al centro della sala della casa di Cristian. Poi Luca l’aveva presa in braccio e, aiutato da Paola, l’aveva portata in bagno. Era rimasta disgustata da quello spettacolo. Vedere Lisa perdere il controllo in quel modo. Odiava quelli che si ubriacavano, le ricordavano certi personaggi che bazzicavano il bar dei suoi genitori e costringevano suo padre a chiamare i carabinieri per liberarsene. Quando Paola le aveva raccontato quello che era successo in bagno e le cose che aveva detto Lisa, il disgusto era diventato insopportabile. Non aveva voluto sapere niente dello stupro, aveva interrotto il racconto di Paola e le aveva intimato di non proseguire oltre. Era già abbastanza orribile sapere che era successo a una persona così vicina a lei, un’amica. Non voleva sapere niente.

Elena la guardò preparare la moka, riporre il barattolo del caffè, accendere il gas e prendere due tazzine dal mobiletto. La osservò compiere quei gesti con sicurezza e disinvoltura. Lisa era dimagrita, sicuramente era sot-

topeso, i pantaloni della tuta le scivolavano sui fianchi. I capelli, lisci e sciolti, le erano cresciuti fin sotto le spalle. Indossava una maglietta scura a maniche lunghe, come quelle che vendono ai concerti, con il nome del cantante o del gruppo stampato sopra. Elena non riuscì a impedirsi di pensare a Sandro. Ricordava vagamente il suo volto. L'aveva visto una volta sola, in discoteca, un venerdì sera di molto tempo prima. Ricordava di aver notato che era giovane e bello. Pensò che un ragazzo così bello non avrebbe avuto bisogno di violentare nessuna. Si odiò per quel pensiero perché sapeva che era stupido e offensivo. Non conosceva con precisione i fatti accaduti ma immaginò la loro sequenza, l'isteria della situazione, la sua ineluttabilità, come la scena di un film visto al cinema. Ma si trattava di Lisa, non di un film. Si vergognò di aver pensato quelle cose, si sentì orribile.

Guardò Lisa spegnere il gas e versare il caffè nelle tazzine. Sembrava fragile. Si poteva pensare che bastasse un soffio di vento a piegarla e scaraventarla a terra. Eppure Elena era convinta che la sua fosse una fragilità solo apparente, che le sue mani potevano fare male e che dal suo corpo era capace di tirare fuori una forza inaspettata e sconosciuta. Dentro, in realtà, era solida e dura come una roccia. Non poteva che essere così. Altrimenti, tutto quello che le era successo l'avrebbe uccisa.

Lisa le si sedette di fronte, in silenzio.

Il tintinnio dei cucchiaini che giravano lo zucchero. Il soffio leggero sul liquido bollente. Il respiro. Il ronzio del frigorifero. Per il resto, silenzio.

Alla fine fu Elena a parlare.

“Sono venuta da te perché volevo darti di persona una notizia importante.”

“Ti ascolto.”

“Ecco... io e Davide ci sposiamo.”

“Che bello. Quando?”

“Il trenta maggio. È un sabato.”

“Oh, così presto? Pensavo l'aveste appena deciso.”

“No. È da parecchio che tutto è stato fissato, ovviamente, ma non mi sembrava opportuno parlarne prima.”

Lisa incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della sedia.

“E perché?” chiese seria.

Elena si stupì. Non seppe che rispondere.

“Beh, per via di quello che è successo.”

“Cosa sarebbe successo?”

“Mi stai prendendo in giro?”

“No. Mi meraviglia che tu sappia quello che è successo, come lo chiami tu.”

“Ma cosa vuoi dire? Certo che lo so. Me ne ha parlato Paola e poi ci sono stati i giornali.”

Lisa annuì. Già, i giornali.

Elena finì di bere il caffè. Cercò qualcosa nella borsa, un fazzoletto, si soffiò il naso. Poi lo rimise nella borsa con gesti lunghi, artefatti, a disagio in quella situazione.

“Alla fine vi siete decisi, tu e Davide” disse Lisa cercando di addolcire l’atmosfera.

“Già, era ora, non credi?” sorrise Elena, sollevata che al centro del discorso ci fosse di nuovo il suo matrimonio. “Dopo cinque anni di fidanzamento non avrebbe avuto senso rimandare ancora. Sia io che Davide abbiamo un buon lavoro, siamo riusciti a mettere via un po’ di soldi e comprare una casa. Certo, sarà dura col mutuo, ma sono così felice che non me ne importa niente.”

Lisa sorrise.

“Te lo meriti, Elena. Davvero.”

“Grazie. Sono contenta che la pensi così.”

“In quale altro modo dovrei pensarla? Ti meriti la tua felicità, il tuo matrimonio, Davide. È la tua vita. Sei fortunata, sai?”

“Perché?”

“Come, perché? E me lo chiedi? Hai le tue sicurezze, il tuo mondo, sei innamorata.”

Elena percepì una nota stonata nella sua voce.

“Cosa c’è di male?”

“Niente. Ti ho detto che sei fortunata.”

“Mi credi un’ingenua?”

“Ma no, cosa dici?” rise Lisa.

“Cosa c’entra la fortuna? Ho lavorato duro per arrivare dove sono adesso, per avere quello che ho. E così anche Davide, e i nostri genitori.”

“E che cos’hai? Cos’avete?”

“Una casa, tanto per cominciare. Io ho lui e lui ha me.”

“Ma ti sei mai chiesta se le scelte che hai fatto le volevi veramente fare? Ti capita mai di chiederti: è questo che voglio davvero? Non è che forse ti sei trovata costretta a prendere certe decisioni perché in realtà non avevi nessuna possibilità di scelta?”

“Non capisco di cosa stai parlando.”

“Della tua vita, Elena. Sto parlando della tua vita fino a questo momento. Dicevi che ti sarebbe piaciuto fare l’università, dopo ragioneria. Perché non ci sei andata? Perché invece hai cominciato ad aiutare i tuoi al bar?”

“Cosa c’entra? Cosa vai a tirare fuori, adesso? E poi cos’è questa storia del *mio mondo*?” chiese Elena irritata. “Il mio mondo quale sarebbe, scusa?”

Lisa fu sorpresa dal suo tono seccato, pensava che non avesse alcun diritto di arrabbiarsi per quello che lei le stava dicendo.

“Il tuo mondo, Elena... Tutte quelle belle cose edificanti. La tua vita di tutti i giorni che sembra così normale. Lavoro, spesa al supermercato, macchina nuova, la fila per il parcheggio, il cinema ogni tanto, un libro ogni sei mesi, la merda di musica che compri o che ascolti al-

la radio. Ma la sicurezza di fare comunque una bella vita. Perché hai tutto, no? Puoi avere tutto. Come dicono in giro, puoi essere felice, basta solo volerlo veramente.”

“Parli così perché sei sconvolta.”

“Oh, no, tesoro. Ti assicuro che in questo momento sono lucidissima. Tu non mi hai vista sconvolta.”

“E io sono solo una povera stupida ingenua che non capisce quanto è brutto il mondo.”

Lisa, improvvisamente ostile, la guardò come se l'avesse appena insultata. Sentì montarle dentro la rabbia, salirle dallo stomaco alla gola, infiammarle il viso. Provò il desiderio di colpirla così come aveva colpito Luca, tempo prima.

“Puoi pensare quello che vuoi” continuò Elena, “ma io le mie scelte le ho fatte. Le mie scelte consapevoli. Come quella di sposare Davide e costruire una famiglia con lui. Io credo che se una persona lavora duramente per ottenere una cosa così e alla fine la ottiene, vuol dire che se la merita, è giusto così e non può chiedere di più.”

Lisa si alzò di scatto dalla sedia.

“Queste sono tutte balle!” gridò. “Sai qual è il punto, Elena? È che a te è sempre andato tutto bene, a cominciare dalla tua famiglia. Non fai testo. Non puoi metterti a dare lezioni su chi si merita il meglio. Prova a fare questi discorsi quando per mesi ti senti ripetere che non vali niente, che non ti vuole nessuno, che tutti ti odiano

e non vedono l'ora di liberarsi di te, quando ti urlano di tacere e di non rompere il cazzo, quando ti svegli la mattina e la prima cosa che provi è schifo, schifo per te stessa e per il mondo. Prova ad andare avanti per il resto della giornata quando l'unica cosa che riesci a pensare è proprio l'unica a cui non vorresti pensare. Hai presente cosa significa farsi schifo? Avere la sensazione di non riuscire ad arrivare viva alla fine della giornata? E avere il terrore del futuro? Altro che scelte e costruire una famiglia. Io non so nemmeno dove sarò domani, cosa mi succederà, capisci? Prima mi hai detto: ci sono stati i giornali. Ti hanno mai insultata sui giornali? Senti, senti cosa dice quella stronza di consigliera al giornale.”

Lisa rovistò in una scatola dietro la porta di cucina, afferrò un quotidiano sgualcito, lo aprì alla pagina della cronaca di Carpi e lo sbatté sul tavolo.

“Ascolta bene quello che ha detto: la signorina in questione, che dovrebbe avere il coraggio di uscire allo scoperto dal momento che lancia accuse così gravi, ha causato molti problemi quando era operaia alla Rubino. Sono venuta a conoscenza da fonti certe che il suo comportamento dentro l'azienda danneggiava le sue colleghe e il lavoro che tutte svolgevano. E poi teneva con i titolari, con Sandro in particolare, un atteggiamento per così dire 'allegro'. Testimoni riferiscono che lei lo 'stuzzicava' in continuazione. Qualcuno l'ha sentita dire più volte 'quei

bastardi la pagheranno cara'. È evidente che la storia che la signorina ha raccontato va riconsiderata in ogni suo aspetto. Mi auguro che le autorità giudiziarie facciano piena luce in proposito. Capito? Mi chiama signorina ma in realtà mi dà della puttana sulle pagine di questo giornale di merda, proprio come hanno fatto i suoi amici Ferrari. E poi viene a parlare a me di coraggio, quando non sa neanche cosa cazzo significa avere coraggio. Allora, Elena, io cosa mi merito?”

Elena, frastornata da quella predica colma di rabbia, la guardò afflitta.

“Mi dispiace, Lisa, per tutto quello che ti è successo. Sono davvero dispiaciuta.”

“Quello che mi è successo?” fece Lisa sprezzante. “Intendi dire lo stupro?”

Elena non rispose.

“Intendi questo, no? Allora chiama le cose con il loro nome, Elena. Quello che mi è successo si chiama violenza sessuale, significa che un uomo mi ha scopata contro la mia volontà.”

“Smettila. So benissimo cosa significa.”

Lisa le si avvicinò, si chinò su di lei, le parlò da vicino.

“No. Tu non sai niente. Non sai cosa significa, per tua fortuna. Non sai cosa vuole dire.”

“E rinfacciarmelo, come stai facendo da quando sono entrata, ti fa stare meglio?”

“Ma cosa...” Lisa non riuscì a capacitarsi di quello che aveva appena detto Elena. “Pensi che io voglia che capiti anche a te? Pensi che sono arrabbiata perché a me è successo e a te no?”

“Non lo so, Lisa, dimmelo tu. Io non ci capisco più niente. Vengo qui a darti una bella notizia e tu mi insulti, sembra che mi ritenga in qualche modo responsabile.”

“Come puoi pensare che io desideri per te una cosa del genere? Mi credi così meschina? Non mi conosci?”

Elena si alzò dalla sedia, prese la sua borsa e l’aprì. Tirò fuori una busta in cartoncino ambrato e l’appoggiò sul tavolo.

“Questo è l’invito” disse. “Se vuoi venire al matrimonio, sei la benvenuta.”

Lisa ignorò la busta.

“Tu non mi conosci affatto” affermò convinta.

Elena evitò il suo sguardo. Richiuse la borsa ma la cerniera si impigliò nella fodera interna. Tentò di farla scorrere, poi lasciò perdere. Le tremavano le mani.

“Mi dispiace... per tutto” balbettò “non credere che non sia addolorata. Cos’altro vuoi che ti dica? È una storia così brutta... incredibile e...”

“Schifosa” aggiunse Lisa. “Sì, schifosa, Ele. Lo so, sono d’accordo con te.”

“Non intendevo dire questo.”

“Invece sì, ma non ha importanza.”

In sala, Elena raccolse la sua giacca appoggiata sul divano e si avvicinò alla porta. Fece per uscire, ma Lisa la fermò con le sue parole.

“Ci sono scelte che ci vengono imposte, Elena, e avvenimenti che ci costringono a cambiare direzione, che lo vogliamo o no. Non sempre si è padroni di scegliere per sé. A volte siamo costrette a subire la volontà degli altri e sperare di uscirne vive senza danni irreparabili. Scusami, ma non puoi presentarti a casa mia dopo tutto il tempo che è passato, dopo che mi hai ignorata intenzionalmente quando sapevi benissimo che stavo male, e venirmi a dire quanto sei felice. È una questione di rispetto, capisci?”

Elena annuì, le lacrime agli occhi.

“Mi dispiace” disse di nuovo. Non ebbe il coraggio di guardare Lisa negli occhi.

“Vorrei che tu venissi al mio matrimonio. Per favore, non mancare.”

Uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Ti racconto tutto. Vuoi?

Quando Luca arrivò a casa di Lisa, quella domenica pomeriggio, trovò i genitori di lei che stavano per anda-

re via. Non li vedeva dal giorno del ricovero di Lisa in ospedale, subito dopo la denuncia alla polizia. Quella domenica avevano pranzato insieme alla figlia.

Li salutò, loro sembrarono molto sollevati nel vederlo.

“Sta facendo la doccia” disse Angela. “Non ha mangiato quasi niente, era pensierosa e...” S’interruppe, si voltò a guardare suo marito. Giovanni era cupo e taciturno.

Erano preoccupati. Il pranzo non doveva essere andato molto bene. Gli sbalzi d’umore di Lisa e i suoi improvvisi mutismi li lasciavano sempre in balia dei presentimenti più brutti.

“Sai se è preoccupata per qualcosa?” chiese Angela.

Luca si strinse nelle spalle. *A parte quello che sappiamo?* volle rispondere.

Angela scosse la testa, gli mise una mano sul braccio. Fece per aggiungere qualcosa, ma si trattenne.

“Noi andiamo” disse infine.

Si avvicinò alla porta del bagno, bussò piano.

“È arrivato Luca. Andiamo a casa, ciao tesoro.”

Si sentì la voce di Lisa salutarli entrambi.

Quando uscirono chiudendosi la porta di casa alle spalle, Luca fece qualche passo nella stanza, le mani nelle tasche, in attesa. Guardò fuori dalla finestra e li vide salire in auto. Si accorse che erano invecchiati. Giovanni si era seduto reggendosi al volante, Angela aveva chiuso

la portiera senza forza, aveva dovuto aprirla e richiuderla. Li vide schiacciati da un peso che era arrivato loro sulle spalle tutto in una volta lasciandoli tramortiti.

La chiave della porta del bagno scattò e Lisa uscì. Indossava un paio di pantaloni scuri, una maglietta a maniche corte, era scalza. Non si era asciugata i capelli, che le cadevano umidi sulle spalle.

Luca le sorrise. “Ciao.”

Lisa entrò in cucina, prese una bottiglia d’acqua e due bicchieri, poi tornò in sala e li appoggiò sul tavolino di fronte al divano. Fece un lungo sospiro. Lui la guardava con aria interrogativa.

“Ti racconto tutto. Vuoi?” disse Lisa.

Luca si tolse le mani dalle tasche.

“Tutto? Sei sicura?”

“Sono sicura. Pensi di farcela?”

“Credo di sì. Anche se farà un male cane.”

“Non ti farò schifo, dopo? Non proverai orrore guardandomi?”

“No. E tu lo sai.”

Sì, lo sapeva. Altrimenti non lo avrebbe scelto. Luca era la persona giusta.

Ascoltò attento e partecipe. Non distolse mai lo sguardo da Lisa. La incoraggiò a continuare quando lei sembrò arrendersi, attese in silenzio quando la vide sopraffatta dal tremore della voce e dalle lacrime. Il dolore di Lisa lo

ferì un'altra volta, con identica prepotenza. Ma quello stesso dolore raccontato gli dette alla fine una consapevolezza insperata. Lisa aveva cominciato a salvarsi.

Le capitò di nuovo sotto mano il giornale locale. Lesse di un dibattito avvenuto in consiglio comunale circa il caso L.A. e la infuriò l'ostinazione con la quale continuavano a ignorare il peso fondamentale di Sandro in quella storia. Senza Sandro non ci sarebbe stato nessun caso L.A., lo volevano capire o no? Il giornale riportava parte degli interventi di due consiglieri rappresentanti la maggioranza e l'opposizione. Il consigliere di sinistra diceva sostanzialmente: *è un fatto grave, preoccupante, sul quale occorre fare assoluta chiarezza e di questo se ne sta occupando chi di dovere, ma io ritengo che non si può processare un'intera azienda, peraltro così importante per questa città.* E il consigliere di destra diceva sostanzialmente: *è un fatto grave, preoccupante, sul quale occorre fare assoluta chiarezza per accertare le rispettive responsabilità e di questo se ne sta occupando chi di dovere, ma io ritengo che non si può processare un'intera azienda, peraltro così importante per questa città.*

Accertare le rispettive responsabilità?

Ma come ti permetti, brutto stronzo di un fascista?

L'assalì un familiare impeto d'ira, le vennero le lacrime agli occhi, si morse la mano nel tentativo di scacciare la rabbia, i denti affondarono nella carne, poi mollò un calcio allo stipite della porta e afferrò il giornale e lo strappò in mille pezzi.

Lisa, in fondo, non era preoccupata di un'eventuale strumentalizzazione politica del suo caso. Le elezioni amministrative erano lontane, non c'era una campagna elettorale da animare con argomenti controversi e posizioni nette. E poi come poteva esserci una seppur vaga strumentalizzazione quando erano tutti d'accordo?

La nostra classe imprenditoriale è sana. Nessuno qui viola la legge.

Lisa, in fondo, non era sicura che, in caso di campagna elettorale, ci sarebbero poi state queste posizioni nette e che a qualcuno sarebbe importato del caso L.A.

Non avete capito niente.

Non si può processare un'intera azienda.

Non avete capito niente.

Ogni fatto che accade ha le sue ragioni, i suoi perché più o meno evidenti o nascosti, tutto un percorso da stabilire e tracciare, nodi da sciogliere e fili da ricongiungere. Persone da chiamare in causa, certezze consolidate

da mettere in discussione. Se non capite questo, non avete capito niente.

E adesso? Cosa vuoi fare, adesso?

Non era quello che le avevano domandato?

Vuoi continuare a vivere qui dentro? Come vuoi continuare a vivere?

Chi è contro e chi è a favore.

Qui non esiste una parte che non sia la nostra, cerca di mettertelo in testa. Allora, sei con noi o contro di noi? Devi scegliere e scegliere bene. Da che parte vuoi stare?

Se me lo chiedete, se mi chiedete di schierarmi, se mi obbligate un'altra volta a scegliere fra due percorsi già tracciati, se mi devo piegare per forza a questa logica, io so cosa scegliere. So da che parte stare. Non crediate che mi sia arresa.

E voi? Cosa scegliete, voi? Da che parte state tutti voi seduti comodi, al riparo? Voi gente perbene. Avete il coraggio di schierarvi?

OTTOBRE (altrove)

Donami una vacanza di pietra
senza memoria concreta
senza tragedie o rumore
che niente si possa svegliare
Afterhours, *Simbiosi*

Specchio di pioggia e asfalto
oggi il mio viso è più leggero
senza pianto
solo acqua e cielo
Cristina Donà, *Goccia*

Lisa si avvicina all'auto, infila le chiavi nella serratura, entra gettando la borsa sul sedile a fianco.

Mette in moto e parte.

La notte sopra di lei avvolge tutto. È una notte lucida, scolpita, che risplende come marmo nero, piena di stelle. Nel pomeriggio un violento temporale ha fatto abbassare la temperatura e ha ripulito il cielo dalle nubi. Assomiglia a tante altre notti stellate e lucide, quando senti che l'autunno tiepido sta lasciando il posto ai primi freddi. Presto comincerà a calare la nebbia, di nuovo, per lunghi mesi, il cielo sarà un'imperscrutabile volta grigia e buia che assorbirà i rumori e i suoni e comprometterà la vista. Forse, alla fine dell'anno o all'inizio di quello nuovo, nevierà.

Lisa percorre le sue strade. Il primo incrocio a semaforo spento tra via Berengario e via III Febbraio. Proseguendo dritto la strada arriva fino in piazza Martiri, tra il Municipio e il Teatro. Lisa volta a destra. Poche decine di metri e c'è un altro incrocio. Sulla destra la stazione dei vigili urbani, a sinistra la Coop. Superato il doppio incrocio, una curva a sinistra e una destra, c'è il cimitero e, sul lato opposto della strada, un parco grande. Si intravede tra gli alberi e i vialetti il chiosco dove in inverno vendono le caldarroste e in estate i comeri freschi.

Altri incroci. Lisa gira a sinistra, un distributore di benzina chiuso, poi a destra, un palazzo alto dove ci sono un'autoscuola, uno studio dentistico, uffici, negozi e appartamenti. Tutto deserto. Va sempre dritto, avanti, oltre. Altri palazzi, tabaccherie, edicole, un supermercato, una concessionaria, un altro distributore self-service aperto ventiquattro ore al giorno.

I cartelli stradali suggeriscono le possibili vie d'uscita, le diverse direzioni. Indicano che quella è la strada giusta. Informano della distanza, i chilometri da percorrere. A sinistra la parte est di Carpi, il comune di Soliera, la bassa. A destra la zona industriale, l'autostrada, il confine con la provincia reggiana.

Dritto, sempre dritto. Lisa esce dalla sua città. Via. Fuori. Sempre dritto. Oltre.

Sulla statale per Modena incrocia qualche auto, nonostante sia lunedì e sia molto tardi. I fari si avvicinano, la illuminano, la costringono a stringere gli occhi per difenderli dall'intensità della luce. L'auto le passa accanto veloce, poi sparisce alle sue spalle.

Incontra insegne luminose, luci bianche che spiccano nella notte, nel buio della campagna intorno. La fabbrica dei mobili, il nome di un locale che non ricorda, centro commerciale Le Gallerie.

E poi paesi, frazioni. La statale li attraversa, li spacca in due al centro e li soffoca di smog, rumore, vibrazioni nel terreno. Durante i giorni lavorativi il traffico supera i livelli di guardia e sopportazione degli abitanti. Le case affacciate sulla strada sono come fortezze tenute al riparo dall'inquinamento, dal caos, dagli estranei, le taparelle abbassate, gli scuri chiusi e impenetrabili, le persone asserragliate all'interno che cercano di proteggersi come possono.

La statale si immette direttamente nella tangenziale di Modena. Le luci dei lampioni illuminano le due direzioni principali appena attraversato il ponte sul fiume Secchia. Lisa prende la sua strada, percorre tutta la tangenziale diretta verso la montagna.

Lasciatasi alle spalle Modena e gli altri paesi, Lisa non incrocia più altre auto. Per chilometri e chilometri, con la strada che comincia a salire, guida solitaria nel buio,

verso l'appennino. Al suo fianco colline e montagne inghiottite dal nero, punteggiate dalle luci dei paesi. La strada sale, si arrampica su curve e tornanti. Lisa rallenta un po', schiaccia il pedale della frizione, ingrana la seconda marcia e affronta il tornante che la fa salire ancora. Riacquista velocità, raggiunge e attraversa un paese, poi un altro. Sono nomi familiari di paesi che conosce perché sulle montagne della provincia ha trascorso molte domeniche, da bambina, insieme ai genitori. Da quelle parti c'è la casa di Cristian dove ha passato l'ultimo capodanno.

A un certo punto vede uno spiazzo sul lato della strada, abbastanza ampio da poter sostare con l'auto e guardare giù, nella vallata, il panorama che si apre davanti con la città sullo sfondo.

Accosta e scende. Si infila il cappotto perché l'aria è piuttosto fredda, molto più fredda rispetto alla pianura. Se lo stringe addosso e si avvicina al bordo dello spiazzo. La ghiaia scricchiola sotto le scarpe. Lo spazio immenso che le si apre davanti le toglie il fiato. È un esplodere di luci. Come se tutte le città della pianura, compresa la sua, Carpi, si fossero unite in uno sconfinato agglomerato luminoso che potrebbe quasi toccare con mano. Non vede confini, ma solo file disordinate e sovrapposte di luci bianche e gialle, più qualche punto scuro, forse parchi e appezzamenti di terreno.

Giù, invece, sotto i suoi piedi, il terreno scende a strapiombo. Uno squarcio nell'abisso celato dal buio. Non si vede la fine ma Lisa intuisce che giù, in fondo, nel buio, devono esserci rocce che spuntano dal terreno, cespugli, rovi, pietre appuntite. Niente che potrebbe attutire la caduta, anzi, ne moltiplicherebbe gli effetti straziandola orribilmente.

Lisa pensa che se una persona sceglie di morire gettandosi in uno strapiombo è meglio che lo faccia di notte, quando non può rendersi conto della distanza che la separa dal suolo e di ciò che l'aspetta in fondo. Quando non può sapere quanto manca prima che si schianti, prima che muoia. Morire così, forse, è come sognare di cadere all'infinito, e l'impatto è come un violento risveglio in un'altra dimensione. Oppure, nell'oblio perenne.

Se si muore subito, pensa Lisa, se si muore senza provare alcun dolore, allora quella può anche essere una morte accettabile. Migliore del morire annegati, bruciacati, soffocati. Ecco, soffocare le sembra il modo più atroce di morire.

Lisa pensa alla vertigine della caduta. Alla sensazione del corpo che cade e cade inerme, vinto dalla forza di gravità. La pelle sferzata dall'aria, le braccia scomposte, l'urlo aggrappato al vuoto. A come ci si deve rendere conto proprio in quel momento della pesantezza del corpo e del suo significato nell'equilibrio dei vari ele-

menti naturali. Un equilibrio regolato da leggi che nessuno ha inventato. Ci sono gli alberi radicati a terra, i fili d'erba, gli uccelli che volano in cielo sfruttando i venti a proprio vantaggio, e ci sono i corpi delle persone, carne, ossa, sangue e c'è l'impatto fra questi corpi, la distanza, l'avvicinamento. Cerca nella sua mente il ricordo del momento preciso in cui ha capito, da bambina, di essere un corpo autonomo separato da altri corpi autonomi. Il senso di separatezza delle cose le une dalle altre, il suo corpo da quello di sua madre, dagli oggetti, e gli oggetti fra loro. Il momento in cui è stata capace di nominare questa separatezza. Questo è un sasso, questo è un fiore, queste sono le mie mani. Ogni cosa ha un suo centro e un suo limite, ha contorni definiti che si possono vedere, toccare, capire. Superfici, profondità, angolazioni. La possibilità di stabilire le distanze e le vicinanze con le cose e con gli altri e come dentro questa possibilità, questo equilibrio di relazioni, ci sia il significato stesso dello stare al mondo.

Alza la testa e guarda davanti a sé le luci nella notte. Pensa a Elena e a Davide, al loro matrimonio, celebrato cinque mesi prima. Lisa vi aveva partecipato come a un sogno a cui si assiste da spettatori muti e attoniti. Aveva sorriso, chiacchierato, mangiato e bevuto, era stata lì presente e al tempo stesso si era sentita altrove. Il senso di separatezza non riguarda solo lo spazio e gli og-

getti, ma anche il tempo e il sé scisso in due dimensioni, il prima e l'adesso. La Lisa di prima e la Lisa di adesso, che sembrano inconciliabili. Era stato come guardarsi dal di fuori in uno strano film inquietante. Aveva guardato Elena e Davide, i loro genitori e il resto della parentela ebbra e commossa. Alla fine tutto l'entusiasmo della festa l'aveva lasciata esausta. Elena le aveva sorriso timidamente e l'aveva ringraziata per aver deciso di partecipare. Lisa aveva annuito e sorriso a sua volta. Si erano scambiate un fuggevole e rigido bacio sulle guance, poi si erano educatamente ignorate l'un l'altra. Da allora non si erano più viste né sentite. Lisa non sapeva se Elena fosse ancora offesa per le parole che le aveva rivolte ad aprile. Ma da parte sua non c'era più rancore, niente più rabbia. Aveva preso la decisione di partecipare al matrimonio per far capire all'amica che non aveva invidia della sua normalità, che mai aveva segretamente desiderato, nemmeno nei momenti peggiori, che le accadesse quello che era successo a lei, perché era una cosa troppo brutta, ignobile, insopportabile. La frattura fra loro la feriva, ma se ne era fatta una ragione ed era passata oltre.

Lisa pensa alle persone a cui vuole bene.

Pensa a mamma e a papà. Mamma che l'accompagna dall'avvocato. Papà che non le dice niente ma chiamandola a quel modo, Liz, aiutandola a riparare un rubinet-

to che perde, portandole l'auto dal meccanico, è come se le dicesse tutto.

Pensa a Luca che le ha sorriso da un angolo della sala durante una cena a casa di amici.

Tu per me sei Lisa e basta.

Pensa a Paola e allo stupido film che hanno visto insieme sedute sul divano di casa sua ridendo fino alle lacrime.

Ha chiesto scusa a tutti loro per averli prima esclusi, poi feriti con parole che non si meritavano.

Ha trovato un lavoro, a maggio. Fa la cameriera in una pizzeria. Le sue abitudini sono cambiate. Ha conosciuto nuove persone. Ada e Mauro, i due proprietari, la loro figlia Antonella, Clara e Patrizia che si alternano in cucina, qualche cliente affezionato. Si trova bene con tutti loro. Si trova bene, e questo è più che sufficiente. Grazie al nuovo lavoro la sua vita si è rimessa in moto dopo il lungo letargo invernale. Sono arrivati i primi soldi, ha potuto così rimpolpare il suo esaurito conto in banca e pagare un paio di affitti arretrati con grande sollievo suo e del padrone di casa.

La novità insperata è che comincia ad assaporare il dolce tepore dell'assenza. La sospensione del dolore. L'oblio, quello no, non è proprio possibile.

Ci sono stati questi tre anni della mia vita e adesso non ci sono più.

Ha trovato la formula che le consente di anestetizzare il dolore, pur rimanendo consapevole che qualcosa può cambiare le regole e costringerla a cercare una formula nuova ogni volta che lo sgomento e il terrore si insinuano nelle sue giornate e nelle sue notti. Ha sempre voglia di vedere Sandro morto, certo, il suo nome la morde ancora dentro come un cane che le azzanna la gola. Sa che non si può stare sempre bene, che non può tenere sempre a bada il dolore e la voglia feroce di vendetta, si sforza di accettarlo perché sa anche che non si può stare sempre male. Deve accettarlo perché l'alternativa è lì sotto i suoi piedi, un passo oltre i suoi piedi, una strada senza uscita. Un passo solo sarebbe sufficiente per lasciarsi cadere e cadere nel vuoto e schiantarsi a terra.

Ci sono stati quei tre anni. Due anni di Rubino, e un anno a leccarsi le ferite di guerra. Perché così le appare tutta la vicenda, una guerra dichiarata e combattuta contro di lei davanti alla quale non ha avuto scelte.

E adesso?

Adesso ho qualche possibilità di scelta?

C'è il mondo che continua, va avanti, e io cosa faccio? Rimango a guardare? Mi ci ributto dentro? Ma non sono stata davvero al di fuori o tutto quello che è successo ne faceva legittimamente parte? E se scopriessi che è così, che niente è accaduto a caso, allora non sarebbe meglio chiamarmi fuori? Di questa battaglia,

di questa guerra incisa sulla mia pelle, scritta sul corpo, che ne sarà?

Adesso ho qualche possibilità di scelta?

Lisa pensa che, forse, non ha nessuna voglia di tornare a essere normale. Per mesi quello era stato il suo unico desiderio. Tornare a essere quella di prima, essere come le altre ragazze, come le amiche, persino come le ex colleghe di lavoro, perché a un certo punto si era convinta che se fosse stata come loro non le sarebbe mai successo niente di brutto. Ma non è più sicura di volere ancora la stessa cosa, perché non capisce bene cosa significhi essere normali, che senso abbia essere normali in un mondo, in una città, che non lo sono affatto. Se normale significa essere quello che le ordinavano alla Rubino, beh, grazie tante ma non mi interessa. Se dentro mille altri posti uguali alla Rubino non può essere quella che è, perché è impossibile, allora è meglio non averci niente a che fare. Via, fuori dal ciclo. Ma c'è un prezzo da pagare per una scelta del genere. C'è il rischio dell'esclusione, l'essere tagliati fuori. Lisa sa quanto male faccia l'essere tagliati fuori.

Non costringetemi a scegliere per forza fra due direzioni già tracciate. Non obbligatemi a un'altra guerra, un'altra reazione di difesa dentro i confini che decidete voi. Io voglio altro. Io voglio un altrove. Io voglio non dover più odiare tanto profondamente. Non passa giorno che io

non provi un odio così profondo. Voglio la distanza, una distanza inviolabile fra me e il mondo a misura dei Ferrari. Un distanza inviolabile fra me e quelli come loro.

Per Lisa c'è stato un prima. Tutti credono che lei sia di nuovo la Lisa di sempre. È impossibile, assurdo, perché quella Lisa è morta e sepolta ed è ora di finirla con i piagnistei e le campane a lutto. Può ripartire adesso. C'è questo adesso da vivere, con le parole che ha avuto il piacere di riscoprire. Parole buone come ridere, abbraccio, sollievo, condivisione. Parole che hanno ciascuna un mondo da abitare dove una stretta di mano è una stretta di mano, non un ignaro patto con il diavolo, dove un sorriso non si trasforma in un ghigno avido, dove non ci sono occhi puntati addosso come lame affilate, penetranti.

Ha davanti a sé la città e decisioni da prendere.

Le luci laggiù sono vive. Lisa è convinta di riuscire a scorgere anche quelle della sua città. Pensa che guardarla da sopra, dall'alto, le dia un senso diverso delle cose.

Pensa che il debito che Sandro e la Rubino hanno nei suoi confronti sia inestinguibile, qualunque decisione prenderà il tribunale. Anzi, tribunali, avvocati, pubblici ministeri, non c'entrano affatto in questo discorso, non li riguarda. Lisa non andrà a cercare Sandro, non lo ucciderà sotto casa, non darà fuoco alla Rubino, non organizzerà spedizioni punitive perché questo è esattamen-

te ciò che lui farebbe se fosse al suo posto. Ma Sandro e la Rubino saranno sempre in debito con lei. E Dio sa quanto le costa saperlo.

Lisa si riavvicina all'auto, apre la portiera. Prima di salire guarda di nuovo davanti a sé, lontano, le luci della città e il buio intorno.

Le luci della città e il buio intorno.

Entra in auto, si chiude dentro. Mette in moto e riparte.

INDICE

Introduzione de iQuindici	p. V
Venerdì	5
La grande famiglia	12
Lista nera	18
Maschio padrone	29
Non è successo niente	32
Il silenzio	52
Il Signore ci benedica e protegga sempre	97
Capodanno	99
Dopo	115
La notte della vita precedente	140
L.A.	189
Ottobre	232

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*.
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*.
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero*.
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo α - ω* .
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*.

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*.
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*.
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*.
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvisè e del suo asino Biondo*.
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*.

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*.
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*.
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata*.
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur*.
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*.

SERIE VERDE MELA

- 16 - AA.VV., *Copyleft*.
- 17 - Carola Susani, *Rospo*.
- 18 - Giulia Fazzi, *Ferita di guerra*.
- 19 - Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni*.

Copertina: Danilo Buccella, gentilmente concessa da www.galleriamaniero.it

Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Top Colors srl - Pomezia - 06 9107235

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia "Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

Questo libro è stato finito di stampare nel maggio 2005 su carta Pigna-Ricarta da 100 grammi, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro, non garantisce la continuità di tinta.

Stampa: Società Tipografica Romana - Via Carpi 19 - Pomezia - 06 91251177